



EMILIO SALGARI

**LA CADUTA DI
UN IMPERO**

La caduta di un impero di Emilio Salgari

I libri disponibili per il download su libripdf.com sono esclusivamente basati su opere di pubblico dominio o su testi per i quali gli autori hanno concesso esplicita autorizzazione alla pubblicazione. Garantiamo il pieno rispetto delle normative sul diritto d'autore.

in caso di errori e segnalazioni è possibile contattarci a info@libripdf.com

nessun copyright viene infranto.

1. La fuga degli elefanti e dei rajaputi

Anche l'Assam, come tante altre parti dell'India, è ricchissimo di pagode, abbandonate da secoli e secoli in mezzo alle foreste dai loro sacerdoti per cause sconosciute.

Ne possiede poi specialmente una, ormai stretta da tutte le parti dagli alberi, che ben poco doveva aver da invidiare alla grande *sciultre* di Madurè, una delle più magnifiche che si trovino nell'India, e che si dice fosse costata ventidue anni di lavoro.

Era appunto quella di Kalikò, che avrebbe potuto, per le sue dimensioni enormi, per la magnificenza delle sue sculture, per l'altezza dei suoi tetti, far impallidire anche quelle famose di Benares.

Un tempo doveva aver servito a numerosi pellegrinaggi, poi forse la guerra, i banditi, i *thugs*, che non risparmiavano nemmeno i sacerdoti, l'avevano costretta a sospendere le sue feste sacre e lasciarsi infestare dalle piante parassite che sono le più tremende nemiche dei monumenti indostani, ed i *rotangs*¹ e le liane, coi *calamus* interminabili, si erano avvinghiate alle sue maestose colonne, stringendosi intorno ad enormi animali, per lo più elefanti di pietra, di statura gigantesca, separati dalle più strane incarnazioni di Visnù, e poi erano salite alte alte, non più fermate da alcun *tarwar*, ed avevano invasi gli altissimi tetti piramidali, tutto avvolgendo, tutto coprendo.

La marcia delle male piante indiane è qualche cosa di spaventoso, di impossibile a descriversi.

Se una radura, prima coltivata, viene, per una causa qualsiasi, abbandonata, dopo un mese non se ne trova quasi più traccia: le maligne erbe hanno tutto invaso.

Una città, dopo un assalto, viene abbandonata dai suoi abitanti? Ecco le erbe maligne muovere a loro volta all'attacco, coprendo case, templi, piazze, monumenti, bastioni, fortezze, e tutto lentamente sgretolando.

Occorreranno degli anni, ma è certo che a poco a poco quelle salde costruzioni cederanno e si sfasceranno.

Se andate poi a cercare la città, voi non ritroverete che immense rovine.

Ceylan, la grande isola indostana, conta centinaia e centinaia di città, un tempo rigogliose, ora tutte coperte di piante, e così fitte, che gli esploratori rinunciano quasi sempre a soddisfare la loro curiosità, anche per paura delle tigri che tra quelle rovine trovano dei comodi rifugi.

Yanez, appena veduta innanzi a sé la pagoda, come abbiamo detto, si era avanzato subito in silenzio alla testa di cento *rajaputi* e dei suoi fedelissimi *scikari*. Conduceva con sé il vecchio *paria* ed anche il giovane avvelenatore.

Tremal-Naik guidava l'altra squadra, egualmente grossa ed egualmente agguerrita, per impedire ai congiurati la fuga da ogni parte.

Dopo che i *rajaputi* ebbero tagliata una vera strada fra le muraglie di verzura, il primo gruppo giunse senza ostacoli dinanzi a una delle porte della colossale pagoda.

Come quasi tutte quelle dei templi indù, era di bronzo anziché di legno, con molte belle figure di animali e di uomini, e così massiccia, da togliere subito l'idea a Yanez di abatterla.

– Che cosa ne dici tu? – chiese al *paria*, mentre i *rajaputi* si allargavano puntando le carabine contro le numerosissime finestre che si aprivano sopra del giganteschi colonnati di forma quadrata, anche quelli tutti abbelliti da sculture. – Saresti tu capace di gettarla giù?

– Non mi ci proverei nemmeno, Altezza, – rispose il prigioniero. – Non sono figlio d'un gigante indiano.

– Lo vedo dalla tua statura. E senza chiavi noi non potremo certamente entrare.

– Questa è la porta principale, ma ve ne sono altre più piccole, e chi sa che qualcuna non sia stata lasciata aperta dai congiurati.

– Cerchiamo di ricongiungerci con Tremal-Naik – disse Yanez, dopo aver riflettuto qualche momento. – I *rajaputi* sono a posto, quindi il nemico non potrà sfuggirci. Andiamo a vedere se ha trovato qualche passaggio. –

Chiamò i suoi *scikari*, diede al comandante della piccola truppa alcuni ordini, poi si allontanò, sempre seguito dai due prigionieri.

Le piante rendevano l'avanzata abbastanza difficile, ma gli *scikari* lavoravano con lena coi loro coltellacci ricurvi, recidendo un numero infinito di liane e di *rotangs*, che si erano strettamente legati fra di loro, formando dei padiglioni immensi.

Dopo un buon quarto d'ora Yanez udì il *chi va là* dell'altro drappello, il quale si era appostato dietro il tempio, allargando le sue file in modo da occupare parecchie centinaia di metri.

– Non fate fuoco! – disse il *maharajah*. – Siamo noi. –

Tremal-Naik, avendo subito riconosciuta la voce, si fece rapidamente innanzi, seguito da un paio d'uomini.

– Non si assalta dunque? – chiese l'indiano.

– Già!... Si fa presto a gettare giù questo castello di carta che si sorregge da chi sa quanti secoli! Ci vorrebbero dei grossi mortai ed in gran numero. Dimmi, amico: hai trovato nessuna porta tu?

– Sì, quattro, tutte piccole e di bronzo massiccio, assolutamente inattaccabili.

– Ed anche quella che ho scoperta io non si può assolutamente forzare.

– Che cosa conti di fare?

– Di entrare egualmente – rispose Yanez. – Scalare quelle finestre, con tutte queste colonne, è un giuoco da ragazzi. Hai veduto brillare nessuna luce?

– No, nessun lume è comparso alle finestre.

– E non hai udito rumori?

– Nemmeno.

– Eppure i congiurati devono essere qui dentro, e probabilmente in buon numero; è vero, vecchio?

– Lo credo, Altezza, – rispose il *paria*.

– Di dove entrava quella gente?

– Dalla porta principale, quella che abbiamo visitata. –

Yanez trasse l'orologio, mentre Tremal-Naik accendeva una candela.

– Già mezzanotte ed un quarto – disse. – Sarebbe il buon momento per sorprenderli nel primo sonno. La pagoda è circondata ormai, nessuno potrà fuggire senza cadere nelle mani dei nostri *rajaputi*, quindi possiamo agire senza perder altro tempo. Vieni con me, ora che i tuoi uomini sono al posto, e andiamo a provare la scalata a qualche finestra.

– Abbiamo corde?

– Finché vuoi, e tutte armate d'arpioni d'acciaio. Dieci dei miei *rajaputi* ne portano un vero carico. –

Ritornarono tutti insieme dinanzi alla porta principale della pagoda, e cercarono il punto per la scalata.

Fu scelta una finestra di dimensioni più vaste delle altre, che si apriva ad un'altezza di circa quindici piedi al di sopra di due teste di elefante di dimensioni enormi, sorrette da una colonna di bellissimo marmo verde.

Una corda armata d'un gancio fu gettata destramente da uno *scikaro* su una delle due proboscidi e ben fissata.

– Tu prima, poi il ragazzo – disse Yanez al *paria*. – Non dimenticatevi che noi teniamo gli occhi su di voi, e che abbiamo le pistole già armate.

– Non ho alcun desiderio di fare un capitombolo, Altezza – rispose il vecchio.

– Ma potresti fuggirmi nell'interno della pagoda.

– Per farmi uccidere?

– Non hai dei conoscenti fra i congiurati che si radunano qui?

– Sì; ed è appunto per questo, Altezza, che non mi sento affatto tranquillo. Io ho tradito la causa di Sindhia, e faranno il possibile ora per sopprimermi.

– Ci siamo noi, mio caro; e siamo tali, da farne delle grosse. Orsù, monta! –

Intanto altre tre corde erano state fermate alle trombe degli elefanti, per rendere la salita più sollecita e più agevole.

Uno dopo l'altro i due prigionieri, poi Yanez, Tremal-Naik e gli *scikari*, arrivarono al

finestrone che aveva perduto tutti i suoi vetri chi sa da quanti anni. Le due teste di elefante erano così ampie, che vi potevano capire anche cinquanta persone.

– Ecco una piccola piazzaforte! – disse Yanez. – Dietro queste proboscidi possiamo sfidare il fuoco... –

S'interruppe bruscamente precipitandosi verso il finestrone con una pistola in mano.

– Hai veduto la dea che protegge la pagoda? – gli chiese Tremal-Naik, il quale si era affrettato a raggiungerlo.

– Ho visto invece una testa, ed una testa umana che è subito scomparsa – rispose Yanez.

– Che siamo stati già scoperti?

– Voi indiani avete l'udito troppo acuto.

– Eppure gli elefanti sono rimasti silenziosi! Che non fosse una testa, amico Yanez?

– I miei occhi vedono abbastanza bene anche attraverso la semioscurità; e di qui, ora che non siamo più circondati dalle piante, chiunque potrebbe scorgere una testa.

– Non importa: la pagoda è circondata, e non potranno scapparci, se non tenteranno qualche disperato combattimento. Ti pare? –

Yanez non rispose. Aveva introdotto le braccia nel finestrone e pareva che cercasse un po' più sotto, verso l'interno della pagoda, qualche cosa.

– Ah, ecco! – esclamò ad un tratto. – Vi è una scala di ferro che conduce quassù.

– La scorgi?

– La sento.

– Vuoi che accenda una candela?

– Per il momento no. E poi non abbiamo nessuna fretta; potremmo anche stringere d'assedio la pagoda.

– E ti prepari a discendere? – chiese Tremal-Naik, vedendolo allungare le gambe verso la scala che aveva poco prima scoperto.

– Per Giove! dobbiamo ben entrare in qualche modo in questo tempio, se le porte sono tutte chiuse ed a prova di cannoni.

– Bada che non siamo che dieci, e su due non dobbiamo affatto contare.

– Come vedi, i prigionieri non hanno armi, quindi non potrebbero esserci di nessun aiuto. Siamo dunque in otto, ma ne abbiamo duecento fuori. Con simili forze io scendo anche all'inferno e vado a prendere per il naso compare diavolo. –

Stava per posare i piedi sui gradini, quando un sibilo leggerissimo si udì. Pareva che qualche cosa, probabilmente una freccia, avesse attraversata l'aria, salendo dall'interno della pagoda. Yanez era prontamente risalito e si era messo a cavalcioni del largo davanzale.

– Facevo un bell'affare io! – disse, armando la sua grossa carabina. – Se quel dardo mi coglieva, avrei anch'io in corpo, a quest'ora, un po' di quella terribile bava del *bis cobra*. Fortunatamente hanno fallito il bersaglio!

– Lo falliranno sempre?

– È per questo, mio caro Tremal-Naik, che mi sono affrettato a mettermi al sicuro. Ma vorrei cercare quella freccia che probabilmente è passata assai vicina a me. Dev'essersi piantata in qualche luogo.

– Che cosa te ne importa, Yanez?

– Molto – rispose il portoghese. – Voglio vedere di quali armi dispongono gli assediati.

– Preferirei le armi da fuoco ai dardi. Ti ricordi quelli dei selvaggi del Borneo? Ammazzavano molti dei nostri con una semplice puntura. –

Yanez stava per affacciarsi ancora al finestrone, quando il capo degli *scikari* lo trattenne.

– Altezza, – disse – voi volete cercare la freccia?

– Sì, Mahor, e terrei assai a vederla.

– La mia vita non vale quella d'un *maharajah*, quindi posso gettarla. Nessuno mi piangerà.

– Bada che il veleno del *bis cobra* non perdona! – disse Yanez.

– Lo so, Altezza; ma le frecce si avvertono prima per il loro sibilo, e si può talvolta scansarle. Lasciatemi vedere. –

Il coraggioso capo dei cacciatori della Corte stette alcuni istanti curvo sul largo davanzale del finestrone, ascoltando attentamente, poi allungò le gambe verso la scala di ferro, girando intorno ora l'una ed ora l'altra mano.

Ad un tratto trasalì: qualche cosa si era spezzato sotto le sue dita.

– Ah, eccola! – esclamò, stringendo subito.

Un lontano sibilo che si avvicinava rapidamente lo fece avvertito che un altro dardo era stato lanciato, uno di quelli forse che per poco non avevano spento il *maharajah*. Balzò lesto come una giovane tigre sul davanzale, stringendo in una mano un leggero cannello di bambù, che portava all'estremità un fiocco di cotone.

– Ecco la freccia che avrebbe dovuto uccidervi, Altezza, – disse a Yanez. – Ma la punta si è spezzata.

– Non m'importa – rispose il *maharajah*. – Volevo solamente sapere se questo dardo era stato lanciato con un arco o con una cerbottana.

– Il fiocco di cotone lo ha tradito – disse Tremal-Naik. – I *paria* sono armati di *gravatane*, armi che non fanno fracasso e che se toccano, uccidono quasi sempre.

– È per questo che non penso a calarmi nel tempio – rispose Yanez. – Quante sono quelle canaglie? Venti? cento? duecento? Che cosa ne dici tu, vecchio?

– Devono essere in buon numero – rispose il prigioniero. Non vi consiglierei di assalirli dall’alto. La pagoda è immensa, ha vasti corridoi, mille rifugi che possono sfidare il fuoco anche di duecento carabine, quindi perdereste gran gente senza forse alcun successo.

– Non siamo venuti qui per vedere il tempio, suppongo. Voglio espugnarlo, mio caro, e vedere se fra i congiurati si trova Sindhia.

– Gettate giù la porta principale, ed entrate coi vostri *rajaputi*.

– Gettarla! Ma come? A calci? Sai che è di bronzo!

– Signore, voi avete venti elefanti – disse il *paria*. – Quelle masse enormi spinte contro la porta finiranno con lo sgangherarla, e allora i vostri uomini potranno entrare e intimare la resa. Io credo che non vi sarà una vera battaglia.

– Per Giove! – esclamò Yanez. – Ho sottomano una forza enorme e l’avevo trascurata. Hai ragione, vecchio. Faremo crollare anche la pagoda se noi vorremo. –

In quel momento un altro sibilo leggerissimo sali, ed un cannelo passò sopra le teste degli uomini, e andò a piantarsi in un orecchio di uno dei due elefanti di pietra.

– Ah, canaglie! – gridò Yanez. – Ci tirano frecce da vicino ora. A me, *scikari*! Scarichiamo una bordata di palle dentro quel covo di cospiratori. Ormai siamo stati scoperti quindi è inutile prendere delle precauzioni per non farci vedere. Si può provare. Se non si arrendono, metteremo al lavoro i nostri venti elefanti. –

Si accostò con precauzione al finestrone, tenendosi bene stretto contro il davanzale, e con voce poderosa gridò:

– Uomini di Sindhia, il nuovo *maharajah* vi ha scoperti. O vi arrendete, o noi prenderemo la pagoda d’assalto! –

Nessuno rispose. Pareva che il gigantesco tempio non fosse abitato che da quell’arciere che aveva scagliate due frecce per poi scappare chi sa dove.

– Non avete orecchi? – urlò Yanez, il quale cominciava ad impazientirsi. – Rispondete o comando il fuoco. –

Anche questa volta silenzio assoluto. Nemmeno il lanciatore di dardi si era fatto vivo.

– Che siano già scappati? – chiese Yanez, guardando il vecchio *paria*.

– Che io sappia non vi sono uscite sotterranee, signore, – rispose l’indiano. – Sono lì dentro, ve lo dico io, e devono trovarsi in buon numero.

– Spara un colpo di carabina, Yanez, – disse Tremal-Naik.

– Ero già deciso, ma vedrai che quei conigli non si faranno vedere. Contano certamente sulla robustezza delle porte di bronzo; ma noi conteremo poi sui nostri elefanti. –

Si avanzò di qualche passo ancora e scaricò dentro la pagoda la sua grossa carabina, provocando un fracasso assordante.

– Al bagliore della polvere hai veduto nessuno? – chiese Tremal-Naik, il quale si preparava pure a far fuoco.

– Non ho veduto che delle statue di dimensioni gigantesche – rispose il portoghese. – Devono essere le solite incarnazioni di Visnù accompagnate forse da tre o quattro *kateri*.

– Non hai veduto nemmeno l’uomo che ha lanciate le due frecce?

– Chi sa dove si sarà nascosto quel brigante? In questa pagoda vi devono essere degli immensi corridoi; è vero, vecchio *paria*?

– Sì, Altezza, – rispose il prigioniero. – Vi sono delle gallerie interne che possono servire d’asilo anche a mezzo migliaio d’uomini.

– Speriamo che i congiurati non siano tanti, quantunque io abbia la massima fiducia nei miei valorosi *rajaputi*.

– E che cosa facciamo, Yanez, quassù? Non siamo dei *marabù*².

– Aspettavo la risposta dei congiurati, mio caro Tremal-Naik, – rispose il *maharajah*.

– Te la daranno quando noi avremo rovesciate le porte di bronzo – rispose il famoso cacciatore.

– E noi le abatteremo di certo. Ma prova prima anche tu a far fuoco.

– Per decapitare qualche statua?

– Nessuno di noi piangerà, te lo assicuro.

– Proviamo – disse Tremal-Naik. – Non sono le munizioni che ci mancano. –

Come Yanez anche l’indiano era armato d’una grossa carabina, la cui canna era di purissimo acciaio, di quell’acciaio che viene dal Borneo, dove si trova allo stato naturale.

Allungò l’arma, tenendo la testa ben indietro per paura di prendersi qualche freccia avvelenata nella gola, e fece fuoco.

Fu un secondo colpo di cannone che si ripercosse lungamente dentro le immense gallerie del tempio, ma anche questa volta nessuno si fece vivo.

– Corpo di Giove! – esclamò Yanez, il quale incominciava a perdere la sua flemma ordinaria. – Quei birbanti devono essere scappati tutti.

– Io credo invece che vogliano far credere di non trovarsi raccolti lì dentro – disse Tremal-Naik.

– E allora chiamiamo a raccolta i nostri venti elefanti e facciamo rovesciare da loro la gran porta di bronzo. Non resisterà a lungo all’urto di quelle poderose masse. –

Ricaricarono le loro carabine, poi a due, a tre, e tenendo sempre bene gli occhi addosso ai due prigionieri, si lasciarono scivolare fino a terra.

Gli elefanti erano stati fermati a un migliaio di metri dal tempio, non credendo Yanez di averne bisogno, quindi il drappello doveva riattraversare un lembo della foltissima foresta.

Ma a cinquecento passi dovevano trovarsi i *rajaputi*, quindi non vi era alcun pericolo da correre.

Lo stupore di Yanez e dei suoi compagni non ebbe più limiti, quando, percorsa una distanza quasi doppia, non scorsero un solo guerriero indù.

– Come va questa faccenda? – si chiese il portoghese, tormentando il grilletto della carabina. – Io non posso ammettere che abbiano avuto paura e che siano scappati.

– Eppure non vi sono più! – disse Tremal-Naik, con voce angosciata. – Che proprio qui, quasi sotto ai nostri occhi, sia stato commesso qualche nuovo tradimento da parte dei congiurati?

Yanez lo guardò con ispavento.

– Che cosa vorresti dire tu?

– Che anche i nostri creduti fedeli *rajaputi* siano stati corrotti e condotti chi sa dove a rinforzare le schiere di Sindhia.

– Ma se siamo stati assenti appena un'ora!...

– In un'ora certe volte si fanno delle cose straordinarie.

– Che abbiano portati via anche i nostri elefanti?

– È questo ora che pavento – disse Tremal-Naik.

– Non ci mancherebbe altro!... Via, via, non perdiamo il nostro sangue freddo, e prepariamoci a rispondere, se tentano di attaccarci. La foresta è fitta d'altronde, e non si presta troppo per un grosso attacco. Mettiamoci su due file, coi prigionieri in mezzo, ed andiamo a vedere che cos'ha saputo fare quel cane di Sindhia. Altro che pazzo!... È un gran furbo che vale quanto noi. Ora me ne accorgo! Avanti dunque. –

Ripresero la marcia tenendosi in mezzo ai cespugli più folti, e dovettero purtroppo convincersi che i *rajaputi* si erano allontanati.

– Ecco qui le loro tracce – disse Tremal-Naik, arrestando il drappello. – Qui quattro dei nostri sono passati e non da molto tempo.

– Quattro? – disse Yanez. – E tutti gli altri? Erano duecento.

– Il loro comandante ti aveva mai dato alcun motivo per diffidare di lui?

– Mai.

– Allora non capisco più nulla. Uccisi non sono stati, perché avremmo trovato almeno qualche cadavere; e poi, non abbiamo udito nessuno sparo. Come siamo stati giuocati, mio caro Yanez. Non mi aspettavo un simile colpo.

– È la corona della *rhani* che comincia a sgretolarsi – rispose il portoghese sospirando. – Ma non creda Sindhia di aver vinta così presto la partita. Se non possiamo contare più sulla fedeltà dei *rajaputi*, faremo accorrere i montanari di Sindhia, e quelli non ci tradiranno di certo, perché odiano troppo Sindhia.

– E poi giungeranno i nostri dalla Malesia.

– Purché facciano presto! –

Si erano nuovamente fermati per osservare le tracce lasciate dai fuggiaschi e per trovare un nuovo passaggio.

Erano tutti inquieti, nervosi, temendo di sentirsi arrivare addosso da un momento all'altro qualche scarica di fucili.

Trovato uno stretto sentiero, aperto probabilmente dai *nilgò*, vi si cacciarono dentro camminando curvi curvi, e cercando di non far rumore.

Di quando in quando si arrestavano per ascoltare, ma non udivano né voci d'uomini, né barriti d'elefanti.

Solamente delle scimmie *unke* gridavano a squarciagola sulla cima delle più alte piante, divertendosi a spiccare dei grandi salti lunghi perfino dieci metri.

Il drappello tenendosi sempre nascosto percorse altri tre o quattrocento passi e sbucò finalmente in una piccola radura. Era là che erano stati fermati gli elefanti.

– Spariti! – gridò Yanez, facendo un gesto di disperazione. – Ah, tutti traditori! Nemmeno sui *cornac* potevo contare.

– V'ingannate, *maharajah* – disse un uomo sorgendo bruscamente di fra un gruppo di bassi cespugli. – Io sono il *cornac* di Sahur, e come vedete vi sono rimasto fedele. –

Tutti si avvicinarono al conduttore, il quale pareva in preda ad una viva agitazione.

– Dov'è Sahur? – gli chiese Yanez.

– Vi hanno portato via anche quello.

– Ma chi? chi?

– I *rajaputi*.

– Possibile?

– Sì, mio signore. Tutti quegli uomini dovevano essere stati corrotti e arruolati dall'ex *rajah* anche prima che lasciassero la vostra capitale.

– E la mia polizia non si è accorta di nulla! Ah, canaglie! Siamo in mezzo ad un vero esercito di traditori! Com'è possibile salvarci?

– Narra che cos'è accaduto – disse Tremal-Naik rivolgendosi al *cornac*, il quale non si era ancora rimesso dalla sua grande agitazione.

– Eravate partiti da forse venti minuti, quando abbiamo veduto i *rajaputi* giungere di gran corsa, seguiti da un elefante nella cui cassa si trovava un *fakiro*, se non m'inganno. Hanno intimato a noi di arrenderci, dicendoci che ormai era il *rajah* Sindhia che regnava sull'Assam e non più il *maharajah* né la *rhani*. Ho avuto appena il tempo, approfittando della confusione, di gettarmi in mezzo ai cespugli abbandonando al suo destino il mio elefante che ormai non potevo difendere. Io ho veduto il *fakiro* consegnare ai traditori molti sacchetti, pieni certamente d'oro, poi tutta la banda si è allontanata montando i vostri elefanti.

– Si sono diretti verso la capitale i *rajaputi*? – chiese Yanez con estrema ansietà.

– No, mio signore; si sono internati nel bosco dirigendosi verso il sud.

– Sei ben sicuro che siano partiti tutti?

– Non ne dev'essere rimasto nemmeno uno qui. Erano tutti sulle *haudah* degli elefanti.

– Chi li guidava?

– Il fakiro.

– E Sahur ti ha abbandonato?

– Io spero, mio signore, di riaverlo ben presto – rispose il *cornac*. – Appena udrà il mio fischio accorrerà a gran galoppo e mi raccoglierà. Non aspetto altro che i *rajaputi* facciano una fermata.

– Ma rimarrai troppo indietro – disse Tremal-Naik. – Dovresti essere già partito.

– Corro come un cavallo io, e poi la boscaglia è folta e gli elefanti non possono avanzare che al passo. Avrei già lasciato questo posto, ma mi premeva informarvi di quanto era avvenuto durante la vostra assenza.

– Ed hai fatto bene – disse Yanez. – Ora puoi partire; e se sei capace di ricondurci almeno Sahur, la tua fortuna sarà assicurata, ti do la mia parola d'onore. Noi ti aspettiamo dinanzi alla pagoda.

– Vedrete, signore, che il mio elefante al mio primo richiamo scapperà, e verrà a me. –

Yanez gli fece dare un paio di pistole, non avendo egli altre armi che l'arpione del mestiere, poi gli fece cenno di partire.

Il *cornac* parve che si orientasse rapidamente, poi si allontanò a corsa sfrenata. Non aveva detto una vanteria affermando che poteva correre come un cavallo.

Yanez e Tremal-Naik erano rimasti silenziosi e si guardavano l'un l'altro, mentre gli *scikari*, dopo aver legato le braccia ai due prigionieri, eseguivano una rapida battuta per accertarsi se tutti i *rajaputi* si erano veramente allontanati.

– Ci capisci tu qualche cosa? – disse finalmente il portoghese, tergendosi il copioso sudore che gli bagnava la fronte.

– Ho capito che ci hanno portati via duecento uomini – rispose Tremal-Naik.

– Corpo di Giove! Lo so anch'io, ma vorrei ora sapere perché quei traditori non si sono slanciati su di noi per farci prigionieri e consegnarci al *rajah*.

– Non l'avranno osato. Tu sei ancora il *maharajah* dell'Assam, mentre il pazzo rinsavito non è nulla per ora. Potrà forse un giorno riconquistare la corona che tu gli hai tolta, ma finora non è che uno spodestato.

– Che abbiano avuto paura di noi? Duecento contro otto, poiché i due prigionieri non ci avrebbero certamente aiutati.

– In fondo i *rajaputi* sono cavallereschi, tu già lo sai. Avranno accettato di arruolarsi e avranno invece rifiutato di spingere il tradimento fino ad impadronirsi delle nostre

persone.

– Di ciò non serberò loro nessuna riconoscenza – disse Yanez, che appariva furioso. – Non mi aspettavo un colpo come questo. È troppo. Mi hanno dato una coltellata in mezzo al cuore privandomi dei miei venti elefanti per venderli a Sindhia. Traditori e ladri!

– Calmati, amico; la partita fra te ed il *rajah* non è, si può dire, ancora impegnata, ed i montanari di Sadhja non mancano di buoni elefanti e ben montati.

– Ed armati anche di spingarde – disse Yanez. – Appena torneremo nella capitale, manderemo subito dei messi al vecchio Khampur.

– Se ci torneremo! – disse Tremal-Naik.

– Ne dubiteresti tu?

– Io penso che quello che non hanno osato tentare i *rajaputi* per un certo riguardo verso le nostre persone, lo potrebbero tentare i *paria* nascosti nella pagoda. Non dimentichiamo quelle canaglie, le quali possono trovarsi in buon numero e fors'anche ben armati.

– Per Giove! – esclamò Yanez con un sussulto. – In verità non mi ricordavo più di loro. Non ci mancherebbe altro ora che dovessimo subire un assalto da parte di quei congiurati! Siamo solamente otto; valorosi finché si vuole, ma sempre otto, e con due seccature da guardare. Non ci fossero almeno questi prigionieri...

– Lasciamoli andare.

– Mai più, mio caro Tremal-Naik. Il vecchio e anche il giovane sono persone troppo preziose per noi. –

In quel momento i sei *scikari* tornarono dalla loro breve e rapidissima escursione, camminando in gruppo serrato, senza produrre il menomo rumore.

Abituati a sorprendere i grossi animali delle foreste e delle *jungle*, avevano il passo così leggero, che non si udivano passare nemmeno a pochi metri di distanza.

– E dunque? – interrogò ansiosamente Yanez.

– Sono fuggiti tutti, Altezza, – rispose il capo dei cacciatori. – In queste foreste non vi è più un *rajaputo*.

– Avete udito barrire i nostri elefanti?

– Sì, ma a grande distanza.

– Di molte miglia? – chiese Tremal-Naik, il quale in quel momento pensava al *cornac* di Sahur.

– Oh, no; di ben poche. Quelle grosse bestie non possono andare di galoppo fra tutti questi vegetali. –

Yanez guardò in viso i suoi fedeli cacciatori, i soli forse veramente fedeli, e chiese loro:

– Avreste paura a ricondurci alla pagoda?

– Siamo sempre a disposizione del *maharajah* e del *sahib* suo amico – rispose il capo

degli *scikari*. – Noi non abbiamo paura né delle tigri, né dei *rajaputi*, né dei *paria*. Sappiamo già che il nostro destino è di morire entro qualche selva, dilaniati dalle belve feroci o strozzati dai *thugs*, e siamo sempre disposti a tutto. Che vostra Altezza comandi.

– Ritorniamo alla pagoda.

– Vorreste entrare?

– Ora che non abbiamo più gli elefanti per rovesciare la porta di bronzo, ci sarà impossibile.

– Potreste ingannarvi, Altezza.

– Spiègati meglio.

– Durante la nostra esplorazione abbiamo raccolto una scatola di latta, che deve aver contenuto dei biscotti o qualche cosa di simile, e di latta assai spessa, ed abbiamo preparata una bomba.

– Tu? – esclamò Yanez un po' sorpreso.

– La polvere non ci mancava, come non ci mancava qualche miccia.

– Fa' vedere. –

Uno *scikaro* si avanzò portando una scatola capace di contenere due chilogrammi di polvere e che era stata tutta bene stretta colle cinghie delle carabine.

– Voi siete meravigliosi! – disse il portoghese. – Se questa specie di bomba scoppia, anche la porta, per quanto salda, crolla. To', fra tante disgrazie abbiamo ancora un po' di fortuna; è vero, Tremal-Naik?

– Comincio a crederlo anch'io – rispose il famoso *cacciatore della jungla nera*. – Non saranno già tutte cannonate che ci giungeranno in pieno petto. L'aver ritrovato il *cornac* di Sahur è già qualche cosa.

– E sarà più di qualche cosa, se lo vedremo giungere piantato fra gli orecchi del suo bestione.

– Io non dubito che possa portarlo via ai *rajaputi*. Tu sai quanto sono affezionati gli elefanti ai loro conduttori.

– Orsù! – disse Yanez dopo di aver ascoltato a lungo. – La foresta è silenziosa, quindi possiamo rifare il cammino percorso e tornare alla pagoda. Quella maledetta porta voglio vederla rovesciata per misurarmi coi *paria* di Sindhia. Almeno conoscerò la resistenza ed il coraggio dei miei futuri nemici.

– E se quelle canaglie fossero uscite e ci avessero preparato un agguato?

– No, *sahib*, – disse il capo degli *scikari* – nessuna imboscata. Io odo gli sciacalli urlare verso la pagoda, e ciò vuol dire che da quella parte non si trovano esseri umani, almeno per ora. Hanno troppa paura dei fucili e fuggono subito, appena vedono luccicare un'arma. Altezza, possiamo partire. –

I dieci uomini si misero in colonna, ascoltarono un'ultima volta, poi si ricacciarono nel

sentiero aperto dai *nilgò*, procedendo colle carabine puntate.

Yanez era sempre dinanzi col capo degli *scikari*.

[Inizio](#)

2. La carica di Sahur

Quantunque sotto la boscaglia regnasse un'oscurità profondissima, il drappello batteva in ritirata con molta rapidità, ansioso di mettersi momentaneamente in salvo nella pagoda e di attendere là il cornac. Procuravano tutti di non smuovere le piante, poiché temevano che si aggirassero in quei dintorni, se non i rajaputi, i congiurati, i quali erano ben più da temersi.

Non credevano affatto che i *paria* fossero fuggiti tutti, quantunque nessuno avesse potuto impedirglielo dopo quell'inaspettato tradimento, poiché potevano essere usciti dalle altre porte, lasciando invece ermeticamente chiusa quella maggiore.

Nessun rumore rompeva il silenzio della notte. Solamente in lontananza tre o quattro sciacalli, non avendo trovato probabilmente da cenare, sfogavano il loro malumore con degli urli che straziavano gli orecchi.

Ma gli *scikari*, troppo pratici delle foreste, non si avanzavano che con molte precauzioni, potendo improvvisamente trovarsi dinanzi a qualche tigre affamata, ad uno di quei così detti *mangiatori d'uomini*, che non esitano a gettarsi anche contro parecchie persone per portarne via qualcuna.

Già la pagoda non doveva esser lontana più di duecento metri, quando Yanez e il capo degli *scikari* si arrestarono improvvisamente imbracciando le carabine.

Un'ombra si era slanciata attraverso il sentiero, in piena volata, dieci passi più innanzi, nascondendosi subito in mezzo ad un gruppo di *mindì*.

– Una tigre forse? – chiese il *maharajah* senza troppo scomporsi, avendone già ammazzate moltissime e senza riportare una graffiatura.

– No, Altezza, – rispose il capo degli *scikari*, il quale fiutava l'aria. – Io credo che si tratti d'una pantera. Questi non sono i posti delle tigri.

– Non ci darà meno fastidi, se sarà affamata.

– Sono coraggiose, e non esitano ad attaccare.

– Che abbia intenzione di chiuderci il passo e d'impedirci di raggiungere la pagoda?

– È nascosta in mezzo a questi *mindì*, signore. Non perdetevi di vista quelle piante. –

I loro compagni si erano fermati stringendosi attorno ai due prigionieri ed armando le carabine.

Tremal-Naik, dopo d'aver atteso un po', passò in testa al drappello unendosi a Yanez ed al capo dei cacciatori.

– Non si va dunque? – chiese. – Vorrei vedere quale sarà la belva che avrà tanto fegato da gettarsi su di noi. Apriamoci il passo con la forza, amici.

– Preferisco aspettare – rispose il portoghese. – Se noi facciamo fuoco, i *paria* sapranno regolarsi circa il posto da noi occupato e non tarderanno a piombarci addosso.

– Tu puoi aver ragione, ma io ti dico che qualunque cosa debba succedere, è meglio affrettarci. Io son certo che siamo seguiti dai ribelli.

– Hai notato qualche cosa?

– Ho udito poco fa un fischio che doveva essere un segnale.

– Allora preferisco affrontare la bestia! – disse Yanez. – Noi sappiamo che è sola, mentre non possiamo sapere quanti sono i *paria* che seguono le nostre tracce. Sbrighiamo dunque questo affare fra noi due. Il capo intanto cercherà di indurre la pantera, poiché pare si tratti di una pantera, a lasciare il suo rifugio e mostrare il suo muso. Tener fermi otto cacciatori del nostro valore è troppo!

– Dove si trova? – chiese l'indiano.

– Fra quel gruppo di *mind*.

– È molto vicina la birbona. Dev'essere assai affamata per tentare un simile attacco e anche...

S'interruppe bruscamente alzando il capo.

– Hai udito, Yanez? – chiese.

– Sì, un fischio.

– I *paria* ci sono alle spalle. Salviamoci sul finestrone della pagoda, giacché non abbiamo staccate le corde, né i ganci.

– Sei pronto? – chiese Yanez al capo degli *scikari*, il quale aveva raccolto un grosso ramo secco non essendo possibile trovare dei sassi sotto quella boscaglia.

– Quando vorrete, mio signore, – rispose il cacciatore.

– Getta. –

Il ramo lanciato da due braccia vigorose descrisse una gran parabola, e andò a cadere proprio in mezzo ai *mind* facendo strage di fiori.

Subito si udì un urlo rauco, quasi soffocato, poi una belva spiccò un gran salto e cadde a tre passi da Yanez e da Tremal-Naik. Stava per riprendere lo slancio, quando le due carabine tonarono con gran fracasso.

– Fulminata! – disse il capo degli *scikari*. – Come avete veduto, mio signore, non mi ero ingannato. Si tratta d'una pantera in cerca della cena.

– Ora che la via è aperta, corriamo alla pagoda – disse Yanez.

– Speriamo di non fare altri cattivi incontri. –

Attraversarono con un salto il corpo della belva, una magnifica bestia grossa quasi quanto una tigre, col mantello graziosamente picchiettato, e si slanciarono sul sentiero, correndo a perdifiato.

Ormai non prendevano più nessuna precauzione. Con quei due colpi di carabina si erano traditi, quindi non valeva la pena di ritardare la marcia, tanto più che ormai sapevano di avere i *paria* alle spalle.

Con un ultimo slancio giunsero dinanzi alla porta maggiore della pagoda, si aggrapparono alle corde, che non avevano ritirate, e si misero in salvo sulle teste dei due elefanti dinanzi al gran finestrone.

– Non credevo di aver tanta fortuna – disse Yanez, ricaricando subito l’arma. – Si direbbe che tutti gli dei dell’India si sono messi d’accordo per proteggerci.

– Non siamo ancora a casa nostra – disse Tremal-Naik. – Sai tu che cosa può succedere ora?

– Prevedo un attacco da parte dei *paria*, ma di quei furfanti io non ho mai avuto paura. Se Sindhia fosse andato ad arruolare i suoi guerrieri fra i *nizami*, i *ragiapatani* od i *maharatti*, la cosa sarebbe ben diversa. Anche l’India, malgrado il suo clima deprimente, ha delle valorose razze nate per la guerra. Ha preferito i *paria*, i senza patria e senza casta. Ebbene, vengano ad assalirmi.

– E se si presentassero in cento, armati colle carabine dei *rajaputi*? – chiese Tremal-Naik.

– Scenderemo nella pagoda e vi rimarremo finché non tornerà il *cornac* di Sahur.

– Per farci assediare?

– Noi siamo uomini da fare delle sortite terribili. Vi sono delle porte qui, qualcuna spero che almeno dall’interno si aprirà, ed allora ci lanceremo sui *paria* coll’impeto delle tigri di Mompracem. Tu già conosci le nostre cariche.

– Sì, le cariche dei pazzi! – rispose il famoso cacciatore, sorridendo.

– Che hanno sempre sgomentato il nemico.

– Non dico di no. Si tratta di sapere se quelle porte si aprono. Io voglio andare a vedere.

– Solo? Sei pazzo?

– Prenderò con me il capo degli *scikari*. Fa’ gettare una corda dentro la pagoda e tu non lasciare questo posto. Dobbiamo aspettare il *cornac*.

– Lo so, e so pure che senza un buon elefante non riusciremo a raggiungere la capitale. Quei bestioni sentono gli agguati, e quando sono aizzati, lavorano di proboscide.

– Lasciami andare: i *paria* non mi mangeranno.

– Bada, Tremal-Naik!...

– Un uomo che ha lottato per tanti anni contro i *thugs* della *jungla nera*, non può aver paura dei *paria*. Se morirò, tu mi vendicherai.

– Questo te lo prometto. –

Il famoso cacciatore staccò una corda e la lasciò cadere dentro il tempio tenebroso e pieno probabilmente d’insidie.

– Non hai paura tu di seguirmi? – chiese egli al capo degli *scikari*.

– No, *sahib*; anzi aspettavo che tu mi chiedessi di accompagnarti. Io non sono un *rajaputo*, perché nato nel Nizam, un paese che non produce traditori. –

Tremal-Naik si assicurò prima di avere una candela, e stava per accenderla, quando tornò verso Yanez.

– Un'idea! – disse.

– Parla.

– Giacché gli *scikari* hanno fabbricato una specie di bomba, non si potrebbe farla esplodere contro la porta maggiore della pagoda?

– Ora non m'importa affatto che ci sia un'apertura, sia per noi, sia per gli altri – rispose il portoghese. – È meglio, per il momento, che le porte rimangano chiuse.

– Infatti tu hai ragione – rispose Tremal-Naik. – Colle porte chiuse noi potremo sostenere anche un assedio. Lascia che vada a vedere.

– Buona fortuna! – disse Yanez. – Abbiamo altre quattro corde e faremo presto a raggiungerli. –

L'audace cacciatore, seguito subito dal capo degli *scikari*, si fermò un momento sul largo davanzale della grande finestra e lanciò poscia l'arpione. Il ferro, battendo sulle pietre, diede un lunghissimo suono metallico, che produsse un certo effetto nella vastità immensa della pagoda.

Non essendo stata scagliata nessuna freccia, i due valorosi si aggrapparono alla corda, e l'uno a breve distanza dall'altro cominciarono la discesa.

Avevano entrambi muscoli solidi e largo fegato, e non erano uomini da impressionarsi anche se si fossero trovati improvvisamente dinanzi a parecchi assalitori.

– Cento piedi – contò Tremal-Naik. – È molto alta questa pagoda. Ve ne devono essere poche in tutta l'India che abbiano simili dimensioni.

– Eppure non siamo a Benares, la città famosa per la grandiosità dei suoi templi – rispose il capo degli *scikari*, mettendo piede a terra.

– Hai anche tu una candela?

– Sì, *sahib*.

– Accendila e andiamo a visitare queste porte. –

Stavano per strofinare i fiammiferi, quando udirono echeggiare improvvisamente un suono non facile a definirsi.

– Qui vi è qualcuno che ci spia! – disse Tremal-Naik. – Che abbia aperta qualche porta?

– A me è parso un colpo dato a qualche statua con un pezzo di ferro – rispose il capo degli *scikari*, accendendo rapidamente la candela.

Si guardarono intorno, ma non videro altro che delle statue di dimensioni gigantesche,

che rappresentavano tutte le incarnazioni di Visnù.

– Eppure noi abbiamo udito bene! – disse Tremal-Naik, il quale aveva pure accesa la sua candela. – Qui c'era di certo qualcuno! Dove si sarà cacciato?

– E sarà solo, *sahib*?

– Questo si saprà più tardi.

– Speri, *sahib*, che i congiurati si mostrino?

– Certamente: verranno almeno a domandarci che cosa desideriamo.

– E noi che cosa risponderemo?

– Intimeremo loro senz'altro la resa della pagoda, se non vorranno provare le nostre grosse carabine... Vedo aprirsi là in fondo dei vasti corridoi. Andiamo a visitarli.

– Sii prudente, *sahib*. –

Attraversarono lentamente la gran pagoda, guardandosi intorno per evitare qualche brutta sorpresa, e giunsero dinanzi a una galleria, la quale forse metteva agli alloggi dei sacerdoti.

Stavano per salire la gradinata, quando udirono un leggero sibilo seguito subito da un colpo secco.

Pareva che qualche freccia si fosse spezzata presso di loro.

– Alt! – comandò prontamente Tremal-Naik. – Non desidero provare il veleno dei *bis cobra*.

– Hanno lanciata una freccia contro di noi, e per un caso miracoloso siamo sfuggiti ad una morte orribile. *Sahib*, non andare più innanzi.

– Veramente ci penso poco – rispose il famoso cacciatore. – Le armi bianche e le armi da fuoco le affronto senza esitare, ma i veleni non ho alcuna voglia di provarli così presto. Come mai questi *paria* si sono armati di cerbottane, armi non troppo usate qui? Eppure hanno a quest'ora le carabine dei *rajaputi*! –

Udendo in alto un altro sibilo, che annunciava un secondo messaggero di morte, Tremal-Naik scese a precipizio i gradini, seguito dal capo degli *scikari*, e andò a rifugiarsi dietro ad una statua che rappresentava una divinità indiana.

Là giunto, dopo essersi assicurato di non aver nemici alle spalle, puntò la carabina verso la galleria, lasciando partire il colpo.

Tosto grida altissime si alzarono, ma si spensero bruscamente.

– Che abbia storpiato qualcuno di quei briganti? – si chiese Tremal-Naik. – La carabina era carica a mitraglia, e di quella grossa anche.

In quel momento si udì Yanez domandare dall'alto del finestrone:

– Hai sfondata una porta?

– No, amico.

– Stando quassù pareva che fosse rovinato qualche cosa di grosso.

– Non ho sparato che un colpo.

– Ci sono?

– Sì; e devono essere anche in molti; e quello che è peggio, armati di cerbottane.

– Hai trovata nessuna porta?

– No, Yanez. Non oso andare innanzi a far conoscenza colle frecce attossicate con la bava del *bis cobra*.

– Ti credo, e dovresti...

– Che cosa debbo fare? –

La risposta fu coperta da una scarica di carabine. Gli *scikari*, ben nascosti dietro le trombe di pietra degli elefanti, avevano aperto il fuoco.

– Altro che cercare le porte! – esclamò Tremal-Naik, slanciandosi verso la corda. – Ci si assale da tutte le parti. In alto, in alto, *scikaro!*

Il bravo cacciatore peraltro non lo seguì subito. Avendo veduto delle ombre precipitarsi giù dalla scala della galleria, fece fuoco contro di esse.

Nuovi e più acuti urli si alzarono, grida feroci, urli di guerra, urli di gente decisa a venire alle mani.

Tremal-Naik era già sul davanzale del finestrone e ricaricava rapidamente la sua arma a fianco di Yanez.

– O facciamo un doppio colpo, o perderemo il capo degli *scikari* – disse il portoghese. – Dove devo far fuoco? Ti confesso che non vedo assolutamente nulla.

– Spara in fondo alla pagoda.

– Sei pronto?

– Sì, Yanez.

– Se non si arresteranno, faremo lavorare gli *scikari*. –

Puntarono le carabine e fecero fuoco scatenando grida selvagge. I *paria* dovevano aver ricevuto qualche colpo di mitraglia e forse si erano arrestati, non sapendo con quanti avversari avevano da fare.

Il capo degli *scikari* aveva subito approfittato di quella breve sosta per mettersi anche lui al sicuro sul finestrone.

– Non hai ricevuto nessuna freccia? – gli chiese Tremal-Naik.

– No, *sahib*, ma ne ho udite molte fischiarmi intorno. Guai se non avessi spenta subito la candela! Mi avrebbero avvelenato quelle canaglie!

– Ed ora che cosa succederà? – chiese Tremal-Naik guardando Yanez, il quale si era

affrettato, dopo la comparsa dello *scikaro*, a ritirare la corda. – Noi volevamo sorprendere i congiurati, e invece i sorpresi siamo stati noi.

– Chi poteva prevedere il tradimento dei *rajaputi*? – disse Yanez con un sospiro. – Ti confesso che in quelle truppe avevo una cieca fiducia.

Duecento uomini passati al nemico in una sola notte! Sono troppi per un principe che ne ha appena un migliaio, e disseminati nelle diverse città. Non credevo che quel Sindhia fosse così forte e così astuto.

– C'è qualcuno che lo guida.

– Il *fakiro*, quello che ha pagato i miei guerrieri.

– Sì, Yanez. Sindhia da solo non saprebbe far nulla. L'altra volta aveva un greco; ora un *fakiro* per condottiero delle sue forze.

– Il greco era più pericoloso.

– Noi non sappiamo ancora chi sia questo *fakiro*.

– Io spero di poterlo prendere un giorno o l'altro e di attaccarlo alla bocca d'un cannone.

– Intanto noi siamo assediati.

– E veramente assediati, perché anche dinanzi a noi, nascosti nella boscaglia, vi sono altri uomini i quali c'impediranno di far ritorno alla capitale.

– Che venga il *cornac*?

– Io lo spero. Se Sahur giunge, noi caricheremo al galoppo quelle canaglie e le metteremo in completa rotta.

– E se al *cornac* fosse mancato il colpo? –

Yanez si mise una mano in tasca, prese una sigaretta, l'accese, poi colla sua calma abituale disse:

– Allora saremo noi che caricheremo a gran colpi di carabina. Oh, non sarà questa notte, amico, che io perderò il mio impero!

– Queste tigri di Mompracem, anche se di pelle bianca, sono sempre meravigliose! – disse Tremal-Naik. – Non dubitano mai della vittoria finale.

– Altezza, – disse in quel momento il capo degli *scikari*, il quale spiava dal davanzale del finestrone – noi abbiamo una specie di bomba. Se non possiamo più far saltare la grossa porta, lanciamola dentro la pagoda.

– No, mio caro; la getteremo contro i *paria* che cercano d'impedirci la ritirata, e dall'alto dell'elefante. Di quelli che sono chiusi nel tempio non mi occupo, poiché sarà ben difficile che possano salire fin qui. Che cosa fanno?

– Non odo più nulla, come non vedo più nulla – rispose il cacciatore. – Pare che quei colpi di carabina li abbiano resi estremamente prudenti.

– Se ci lasciano tranquilli, niente di meglio, ma io temo che ci preparino qualche brutta

sorpresa.

– Dovrebbero incendiar la pagoda! – disse Tremal-Naik, sorridendo.

– Ah, furfante! Vuoi insegnar loro il modo per farci prendere subito?

– Sono lontani e non ci possono udire, amico Yanez. E poi vi è troppa pietra qui, ed il fuoco si estinguerebbe subito senza bisogno di acqua. Io vorrei sapere che cosa fanno quelli che si sono imboscati dinanzi a noi. Che cosa aspettano per assalirci? Questa tregua mi stupisce.

– Aspetteranno dei rinforzi.

– Se cercassimo di snidarli, Yanez?

– È quello che pensavo poco fa.

– Vuoi che proviamo? Siamo ancora ben muniti di polvere e di palle nonostante la fabbricazione della bomba.

– Il guaio è che non si sa dove si sono nascosti.

– Spareremo a casaccio i primi colpi. Se rispondono, sapremo regolarci.

– Allora a voi, *scikari*, – disse Yanez. – Noi guardiamo il finestrone per impedire ai *paria* del tempio di raggiungerci. –

I sei cacciatori coricarono i due prigionieri in un luogo sicuro, poi si sdraiarono dietro le gigantesche proboscidi degli elefanti, e fecero una scarica in mezzo alla boscaglia, tirando a casaccio.

Le detonazioni non erano ancora cessate, che parecchi uomini, forse più di cinquanta, si precipitarono fuori dai cespugli sparando verso il finestrone.

– Sgombriamo! – disse Yanez. – Tirano male come i coscritti; tuttavia ho udito delle palle miagolare sopra di me.

– E palle di carabina! – disse Tremal-Naik, mettendosi dietro ad una proboscide. – Quelle canaglie adoperano le armi che hanno prese ai nostri *rajaputi*.

– Ma non la dureranno a lungo. Dov'è la bomba?

– Ti sei deciso a farla esplodere finalmente?

– È necessario arrestare lo slancio di quegli uomini. Che baccano! Sembrano sciacalli affamati in cerca di preda. –

I *paria*, che si erano nascosti nella foresta, si avanzavano coraggiosamente, urlando e sparando all'impazzata. Probabilmente era la prima volta che adoperavano le armi da fuoco, e non potevano quindi ottenere che dei magri successi.

Gli *scikari* invece, tiratori meravigliosi, colpivano in pieno, gettando a terra ad ogni scarica parecchi uomini, se non uccisi, almeno gravemente feriti.

Yanez e Tremal-Naik, temendo qualche brutta sorpresa da parte di quelli che si trovavano nel tempio, e che da un momento all'altro erano diventati più muti dei pesci, sparavano

qualche colpo attraverso il finestrone per avvertirli che anche da quella parte vegliavano.

I *paria*, se hanno l'impeto delle razze veramente selvagge, non sono mai stati guerrieri, quindi non potevano tenere testa a quel gruppo di uomini, che dall'alto del tempio li tempestavano di pallottole. E poi, come abbiamo detto, non dovevano avere nessuna pratica delle armi da fuoco, usando essi di solito armi bianche e frecce avvelenate.

Tuttavia, malgrado la gragnuola che li colpiva e che li faceva urlare come vere belve feroci, si erano, sempre sparando, spinti fino dinanzi alla porta maggiore della pagoda, ma non si erano sentiti il coraggio di tentar di raggiungere gli *scikari*, i quali con grande calma, celati dietro le trombe degli elefanti, rispondevano.

Tentarono ancora una breve resistenza, ma crivellati dalla mitraglia, si salvarono a corsa sfrenata nella boscaglia, lasciando dietro di loro alcuni morti.

– Corpo di Giove! – esclamò Yanez, dopo avere sparato un ultimo colpo entro la pagoda.
– Finalmente se ne sono andati quei noiosi! Se Sindhia conta su questi uomini, avremo facilmente buon giuoco.

– Ed è per questo che il furbo ti porta via i *rajaputi* – disse Tremal-Naik.

– E li paga coi denari che gli passava mia moglie per curarsi!

– Oh, ne avrà avuti ben altri! Tutti questi principi indiani hanno il loro tesoro accuratamente nascosto.

– Lo so: Sindhia non deve aver lasciato l'Assam senza portarsi dietro una fortuna; forse il tesoro di guerra che sarebbe spettato a mia moglie. –

Mentre parlava, Yanez aveva accesa la miccia della bomba.

Aveva veduto i *paria* ricomparire sul margine della foresta, e voleva impressionarli con un formidabile scoppio.

Si alzò, misurò la distanza, poi lanciò il barattolo di latta pieno di polvere e di proiettili.

– Dovevi aspettare – disse Tremal-Naik. – Poteva esserci più utile in seguito.

– Sai che cosa io ho udito?

– Non so.

– Il barrito d'un elefante.

– Che il *cornac* ritorni con Sahur? –

In quel momento la bomba scoppiò con un fracasso spaventevole, sollevando una grande fiammata ed una fitta nuvola di fumo.

Gli alberi vicini furono sradicati e poi incendiati, ma la peggio toccò ai *paria*, i quali, completamente disorganizzati, per la seconda volta se la diedero a gambe, rifugiandosi nuovamente nel folto della foresta.

– Sahur! – gridò in quel momento Tremal-Naik. – Conosco il suo barrito. Sta per giungere.

– Come vedi, non mi ero ingannato – disse Yanez.

– Hai l'orecchio fino.

– Sono sempre un tigrotto della Malesia, quantunque sia diventato *maharajah* – rispose il portoghese sorridendo. – Presto! discendiamo. L'elefante sta per giungere. –

Ricaricarono le armi, si aggrapparono alle corde e si calarono dinanzi alla porta maggiore del tempio.

Alcuni alberi bruciavano stentatamente, mandando più fumo che fiamme. Era una fortuna, poiché gli *scikari* rimanevano quasi nascosti da quei nuvoloni che a poco a poco si dilatavano. Fra quelle piante ve ne erano parecchie gommifere.

Al di là, oltre quel tendone fumigante, le carabine dei *rajaputi*, adoperate fortunatamente da maldestri tiratori, tuonavano sempre, senza che si sapesse dove le palle andassero a finire. Probabilmente sparavano ancora contro il finestrone, credendo che il *maharajah* ed i suoi compagni si trovassero sempre nascosti fra le gigantesche proboscidi degli elefanti.

Yanez gettò uno sguardo intorno, ascoltò un momento, poi disse:

– Sahur si avvicina al trotto! –

Si slanciarono tutti attraverso la foresta, ma fiancheggiando sempre l'imponente pagoda, e dopo d'aver percorsi oltre duecento metri, si arrestarono in mezzo ad una foltissima macchia.

– Yanez, – disse Tremal-Naik sorridendo – non avresti udito per caso il barrito degli elefanti di pietra? Non vedo giungere nessuno.

– Per Giove! l'ho udito, io – rispose il portoghese. – Ti dico che un elefante vivo poco fa galoppava in direzione della pagoda.

– Che si sia fermato in qualche luogo?

– È probabile. Il *cornac* ha paura dei *paria*, e non dobbiamo rimproverarlo. Eh!... Odi?

– Sì, un barrito! E a pochi passi da noi.

– Si è fermato e ci aspetta.

– E se fosse montato dai *rajaputi*?

– Noi non li risparmieremo, Tremal-Naik! – rispose Yanez con rabbia. – Sono troppo nauseato di tanti tradimenti... Per Giove! Che cos'è questo fracasso? Si direbbe che quindici o venti elefanti si precipitino attraverso la foresta atterrando tutto sul loro passaggio.

– Quei pachidermi saranno i tuoi, che cercano di dare la caccia al *cornac*.

– Ah, la vedremo! –

Colle mani fece portavoce, e per tre volte, mentre dietro la nuvolaglia di fumo continuava a rombare la moschetteria, gridò:

– Chi viene a salvare il *maharajah* dell'Assam? Mille rupie di premio. –

Aveva appena pronunciate quelle parole, quando si vide Sahur, col suo valoroso *cornac*, uscire da una folta macchia ed avanzarsi rapidamente.

– Montate, Altezza! – gridò il conduttore, gettando la scala. – Sono inseguito.

– Dai rajaputi?

– Dai vostri elefanti montati non so da quali briganti.

– Su, su! – gridò Yanez, spingendo prima i due prigionieri che non voleva assolutamente perdere.

In un momento furono nella cassa; rovesciarono la cupoletta per poter aver maggior campo di servirsi delle carabine, ed il bravo elefante, quantunque dovesse aver fatto una lunga corsa, si lanciò a corsa sfrenata, rasentando le nuvole di fumo.

I *paria* udendo i barriti si erano precipitati fuori della folta macchia, ma otto colpi di carabina li persuasero subito a scappare.

D'altronde Sahur caricava sfrenatamente, menando colpi di proboscide a destra ed a sinistra.

Guai se si fossero trovati sul passaggio di quell'intrepido bestione che non temeva né belve né uomini!

In lontananza intanto si udivano barrire molti altri elefanti, e rombavano dei colpi di carabina.

– Non temete, Altezza, – disse il *cornac* di Sahur. – Abbiamo un vantaggio di almeno un miglio, e questa bestia è la più rapida di quelle che possedevate. Ora che vi ho ritrovati, non ho più paura, e vi prometto di ricondurvi alla capitale prima che spunti l'alba.

– Come hai fatto ad impadronirti di questo bravo elefante?

– Ho semplicemente fischiato. Tutti i pachidermi stavano sdraiati intorno alle rive d'uno stagno divorando...

– Il seguito dopo! – gridò Yanez, balzando in piedi. – Queste canaglie di *paria*, pare impossibile, hanno nelle loro vene qualche goccia di sangue di guerrieri. Non mi sarei mai immaginato che fossero così coraggiosi! –

Trenta o quaranta indiani, armati chi di carabine e chi di cerbottane, si erano slanciati fuori della boscaglia a corsa sfrenata, cercando di tagliare la via all'elefante.

Giungevano troppo tardi bensì, poiché Yanez, Tremal-Naik e gli *scikari* avevano avuto il tempo di ricaricare le carabine. Una scarica formidabile, lanciata da mani sicure, apriva una vera breccia attraverso la fila di quei poveri combattenti, che forse maneggiavano per la prima volta le armi da fuoco.

Sahur, il formidabile elefante, si cacciò dentro l'apertura, e trovato sul suo passaggio un *paria* che non aveva fatto a tempo a fuggire, lo afferrò colla proboscide, con una formidabile stretta gli spezzò le costole, e lo scaraventò contro il tronco d'un albero, sfracellandolo. Il passo era libero. I *paria* spaventati dalla carica furiosa dell'elefante,

erano scappati come *nilgò*, a rifugiarsi nella folta foresta.

– Per Giove! – esclamò Yanez, dopo aver sparato un ultimo colpo di carabina. – Non sono troppo solidi i guerrieri di Sindhia.

– Ed è per questo che porta via i tuoi *rajaputi* – rispose Tremal-Naik.

– Ed a quelli noi opporremo i montanari di Sadhia e le tigri di Mompracem che condurrà qui Sandokan tra poco. Presto, presto, *cornac*! –

Non c'era bisogno di eccitare l'elefante. Il bravo pachiderma correva a gran trotto, sbalottando terribilmente le persone che si trovavano nella cassa.

In lontananza si udivano degli spari e dei barriti.

– Ci danno la caccia; è vero, *cornac*? – chiese Yanez.

– Sì, Altezza, e coi vostri elefanti.

– Si lascerà raggiungere Sahur?

– No, no: è il migliore dei vostri animali e filerà come un turbine di vento.

– Fra gli uomini che montavano gli elefanti hai veduto tu i miei *rajaputi*?

– No, Altezza, neppure uno. Tutte le *haudah* erano piene di *paria* e d'altri uomini che l'ex *rajah* deve aver arruolati sui confini del Bengala.

– Che cosa ne avrà fatto dunque dei miei uomini? Che li abbia fatti uccidere? Da quel tiranno efferato c'è da aspettarsi qualunque misfatto. È peggio delle tigri.

– Non credo che i tuoi *rajaputi* siano dei conigli che si lascino macellare senza difesa – disse Tremal-Naik. – Tu, *cornac*, non hai udito grida nell'accampamento?

– No, *sahib*.

– Allora Sindhia li avrà fatti allontanare per ora, per servirsene più tardi nel grande urto.

– E ciò m'inquieta! – disse Yanez, il quale fumava rabbiosamente la sua ultima sigaretta. – Mai più mi aspettavo una simile tempesta! Ma non mi lascerò strappare la corona senza dare delle terribili battaglie. Oh, la farò pagar molto cara! Eccoci già in vista della capitale. Come fila questo bravo Sahur! –

Spuntava allora l'alba, e sul nitido orizzonte, tinto d'un rosa tenerissimo, si profilavano le pagode della grande città.

Ormai non si udivano più né barriti di elefanti né colpi di fucile.

I congiurati, persuasi ormai di non poter raggiungere il velocissimo Sahur, e non volendo troppo mostrarsi in luoghi abitati, si erano fermati per ritornare poi verso la pagoda, dove si trovavano i loro compagni.

La strada era buona, aperta fra grandi risaie, già piene di contadini e di contadine, e non vi erano più foreste da far temere qualche nuova imboscata.

Sahur, che pareva inesauribile, con un ultimo slancio raggiunse il ponte levatoio del

bastione di Karia e condusse, sempre al galoppo, il *maharajah* ed i suoi cacciatori dinanzi alla elegante palazzina, circondata da una doppia fila di *rajaputi*. Vedendo quei guerrieri, Yanez ebbe un sorriso pieno d'amarezza.

– A vederli parrebbero fedeli – disse a Tremal-Naik. – Chi sa invece quali trame ordiscono nei loro cervelli. Conoscere questi mercenari è un po' difficile. –

Fece gettare la scala, scese portando con sé la sua grossa carabina e le sue pistole, e seguito dal vecchio cacciatore, entrò nel salotto, certo di trovarvi Surama.

La *rhani* era là infatti, guardata dal *cacciatore di topi*, che si era messo nella fascia quattro pistoloni e due *tanvar*, e stava cullando il piccolo Soarez che aveva preso dalle braccia della nutrice.

– Ah, mio signore! – esclamò, alzandosi impetuosamente. – Io ti piangevo già come morto.

– Perché, Surama? – chiese il portoghese affettando la massima calma. – Non sono un uomo da farmi uccidere come un *nilgò*, né da farmi prendere. Devo darti bensì una dolorosa notizia: Sindhia ci ha portati via tutti i nostri elefanti ed i duecento *rajaputi* che ci scortavano. Quel briccone comincia a diventare estremamente pericoloso, ed è giunto il momento di pensare seriamente ai casi nostri. Le ruote del nostro impero, non so per quale motivo, stridono orribilmente, e l'olio non è più sufficiente.

– Tu mi spaventi, Yanez! – disse Surama, mentre affidava il bambino alla nutrice.

– Come vedi torniamo completamente sconfitti; e se non ci fosse stato il *cornac* di Sahur, non so se e quando noi avremmo potuto far ritorno. Ma non spaventarti, Surama: la corona è ancora ben fissata sui tuoi bellissimi capelli neri, e noi siamo qui pronti a difenderla. Tremal-Naik quest'oggi partirà per le montagne e faremo calare qui i fedeli e valorosi montanari di Sadhja, poiché sui *rajaputi* non possiamo più contare assolutamente. Kammamuri è in viaggio per Calcutta, e fra ventiquattro ore Sandokan avrà il nostro telegramma. Fra trenta giorni noi saremo in grado di dare un colpo decisivo a Sindhia. Si tratta solo di sapere se potremo aspettare tanto gli aiuti del mio terribile fratello malese.

– Ed i miei montanari?

– Ci conto, mia cara, e sono la nostra unica speranza in questo momento. M'ingannerò, ma mi pare che questo nostro impero cominci a sgretolarsi.

– Forse esageri, Yanez, – disse Tremal-Naik. – Non abbiamo che dei *paria* dinanzi a noi.

– No, anche dei bengalesi e poi i miei *rajaputi*. Oh, altri ci tradiranno, e fra poco! Quei guerrieri si vendono al migliore offerente; eppure io li pago a peso d'oro. Che Sindhia abbia più danaro di me? lo non lo credo. –

Prese sul tavolino una sigaretta, l'accese, si empì un bicchiere di birra, e domandò al *cacciatore di topi*:

– È ancora vivo il prigioniero?

– Il bramino?

- O meglio il *paria*.
- No, Altezza; è morto tre o quattro ore fa. Il troppo lungo digiuno l’aveva sfinito.
- Che il diavolo se lo porti! Ha chiuso dunque per bene anche l’altro occhio?
- Sì, Altezza; ma avendo io sollevato la sua palpebra, ho veduto un lampo sinistro, pauroso, scaturire dalla nera pupilla, sebbene egli fosse morto.
- Surama, sei più tranquilla ora che quel miserabile ha mandato l’ultimo sospiro?
- Sì, mio signore, – rispose la *rhani*. – Prima avevo sempre come una nebbia fitta nel mio cervello; ora sono tornata la donna di prima.
- Che l’abbia accoppiato il *rajaputo*? È l’unico uomo fedele – disse Yanez, guardando il baniano.
- Non lo so, Altezza. Quando mi ha chiamato, il bramino era già spirato.
- Ormai non era che un ingombro – disse il portoghese. – Comincio a diventare cattivo, ma è necessario. Tutti questi tradimenti, che mi stringono fra le loro spire, senza ch’io possa liberamente in tempo, cominciano a farmi diventare un tiranno. E sia! Sindhia lo era, eppure sembra che riesca a riconquistare gli animi dei suoi ex sudditi, ai quali noi abbiamo elargito più ampie libertà. Si vede che gl’indiani vogliono essere governati da principi dispotici e crudeli.
- Tu hai ragione, Yanez, – disse Tremal-Naik. – Solo i *rajah* sanguinari hanno fortuna in questo disgraziato paese.
- Che cosa pensi di fare, mio signore? – chiese Surama.
- E me lo domandi? Se non avessimo un figlio, lascerei andare anche la corona dell’Assam, che mi ha dato più noie che soddisfazioni, e andrei a riposarmi a Mompracem, a fianco di mio fratello bruno, il terribile Sandokan. Ma vi è il piccino, e per Giove! farò il possibile per lasciargli l’impero che io e tu, Surama, abbiamo guadagnato col nostro valore. Bel mestiere fare il *maharajah*! Siamo già ridotti a mangiare delle uova sode o crude per non prenderci delle coliche terribili a base di veleno di *bis cobra*. Che il diavolo si porti tutti i regni del mondo! Io ne ho abbastanza.
- Mio signore, – disse Surama – vuoi che prima che scoppi la rivoluzione andiamo a Mompracem?
- Io? Io fuggire dinanzi a Sindhia? – gridò Yanez. – Ah, no! Quel pazzo che ha riacquistata la ragione mercé le cure prestategli dai medici di Calcutta, e pagate coi denari nostri, non metterà le sue mani sulla tua corona, mia buona *rhani*. Stanne certa. Sandokan l’hanno chiamato la Tigre della Malesia; laggiù chiamavano me la Tigre Bianca. Siamo nel paese delle tigri, e, per Giove! come abbiamo vinto Suyodhana, spero di vincere anche Sindhia. –
- Bevve d’un fiato la birra, e poi scagliò il bicchiere contro la parete, mandandolo in cento pezzi.
- Così – esclamò – spezzerò lui, il pazzo sanguinario! –

Non pareva più l'uomo di prima.

I suoi occhi avvampavano, i suoi lineamenti si erano così alterati, che metteva paura; la sua barba sembrava molto più brizzolata ed irta.

– Ah, vogliono la guerra? – gridò, spezzando un secondo bicchiere. – L'avranno, e sarà terribile. Correrà molto sangue. Vieni, Surama: andiamo a riposarci. Per ora, credo, nessun pericolo ci minaccia.

– Ed io vado verso le montagne – disse Tremal-Naik. – Sahur è sempre pronto a partire. Gli daremo una doppia razione perché si senta anche più in forze, e andremo a trovare i forti montanari di Sadhia. Non perdiamo tempo, Yanez. Vedo che il tradimento ci minaccia da tutte le parti.

– Volevo aspettare qualche telegramma di Kammamuri.

– Potrebbe ritardare troppo. Lasciami andare. Sai che non mi curo del sonno. Se mi coglierà, dormirò nell'*haudah*.

– Prendi teco il *rajaputo* gigantesco. È forse l'unico che ha dato delle prove di essere veramente affezionato. È un uomo che può uccidere anche solamente coi pugni.

– Sì, me lo porto via – disse Tremal-Naik. – Mi servirà anche per mandarti spesso mie notizie. Va' a riposarti, Yanez; la notte è stata pessima per te e anche per la tua *rhani*. Chi veglia qui?

– Io, *sahib*, – gridò il baniano – e non sarò solo, perché è ancora vivo un molosso che ormai si è affezionato a me.

– Non hai paura dei tradimenti tu? –

Il vecchio *cacciatore di topi* mostrò la sua fascia piena di armi e disse:

– Vengano a provarle i traditori! Qui vi sono armi da fuoco ed armi bianche. Non sono più giovane, ma pure valgo ancora un mezzo *maharatto*. –

Dieci minuti dopo Tremal-Naik rimontava su Sahur insieme col gigantesco *rajaputo* e partiva per la montagna.

[Inizio](#)

3. Due furfanti

Kammamuri e Timul, il giovane cercatore di piste, non avevano perduto il loro tempo.

Dopo una corsa furiosa sul dorso del penultimo elefante rimasto a Yanez, erano giunti a Rangpur, la stazione ferroviaria più prossima all'Assam, almeno in quel tempo, poiché oggi le linee si sono triplicate, e i treni conducono direttamente a Calcutta passando attraverso selve immense infestate di tigri e di briganti indiani, non meno audaci di quelli americani, e sopra ponti giganteschi gettati sui grandi corsi d'acqua.

La *Indian-Sud-Railway* ha organizzato un servizio veramente ammirabile. I suoi treni si compongono ordinariamente di poche vetture, assai vaste e molto comode, fornite di certe panchette rialzate, le quali per mezzo di cinghie si possono la sera trasformare rapidamente in letti.

Sui lati opposti degli scompartimenti si aprono due od anche tre stanzini per abbigliarsi e per altri usi ancora indispensabili nei lunghi viaggi con fermate rarissime e a lunghissime distanze.

I finestrini sono difesi da stuoie di *vetiver*³, che vengono mantenute sempre umide da serbatoi speciali, sicché la temperatura è relativamente abbastanza fresca, anche perché le vetture hanno un doppio tetto che mitiga assai il calore.

Le insolazioni sono rarissime anche sulla lunghissima linea della *East-Indian-Railway*, che va da Calcutta a Bombay.

Ad ogni fermata un agente della Compagnia sale nelle vetture, prende il nome dei viaggiatori che desiderano pranzare nella stazione più prossima, che è poi sempre lontanissima, telegrafa, ed il pranzo o la colazione sono sempre pronti, e non a prezzi elevati, poiché in India si vive con poca spesa.

Kammamuri e Timul, congedatisi dal *cornac*, che li aveva condotti fino alla stazione ferroviaria in tempo per prendere il primo treno del mattino delle sette e quaranta, si accomodarono in uno scompartimento di prima classe, avvertendo subito l'agente che avrebbero pranzato a Bogra.

Si erano appena seduti ed avevano accese le sigarette, quasi certi di non essere disturbati, quando un momento prima che la campana annunciasse la partenza del treno, uno sportello si aprì e si avanzò un austero bramino, vestito elegantemente di bianco, con una larga fascia azzurra stretta ai fianchi, che sorreggeva due pistole dalla canna lunghissima e dal calcio intarsiato di avorio e d'argento.

Era un uomo di statura imponente, con una lunghissima barba nera, i lineamenti energici, gli occhi quasi fosforescenti come quelli dei *paria*.

Lanciò uno sguardo piuttosto sdegnoso sui due viaggiatori, mise sulla reticella una piccola valigia di pelle gialla assai elegante, con borchie d'argento, poi si sedette

tergendosi il sudore con un fazzoletto largo quasi quanto una vela, e che puzzava di muschio come se fosse stato estratto allora dal ventre d'un alligatore.

– Si fuma qui? – disse aggrottando la fronte. – Vedete bene che io sono qualche cosa più di voi.

– Potreste ingannarvi, signore, – rispose prontamente Kammamuri un po' seccato.

– Chi siete voi dunque?

– Due principi assamesi.

– E vi recate?

– A Calcutta.

– A che cosa fare?

– Da sei mesi nell'Assam non piove e la carestia infuria. Andiamo a comperare del grano per il nostro popolo.

– Ah, si soffre la fame nell'Assam? – disse il bramino. – Eppure si dice che abbia delle risaie immense.

– Il raccolto è mancato quest'anno, *sahib*.

– Già, da quando Sindhia ha perduto la corona, tutte le cose vanno male lassù. Che cosa fa la *rhani*?

– Governa come meglio può.

– Ed il *maharajah* bianco?

– Si diverte a sterminare le belve che infestano le nostre foreste.

– Mi hanno già detto che è un famoso cacciatore – osservò il bramino.

– Fulmina le tigri come se fossero semplici gazzelle – rispose Kammamuri.

– Sarà amato dalla popolazione.

– Più di Sindhia. –

Uno strano sorriso comparve sulle labbra del bramino.

– Io per altro ho udito raccontare che alla *rhani* hanno avvelenati due o tre ministri.

– Sì, un paio.

– Allora ha qualche nemico.

– Può darsi.

– Che si sospetti di Sindhia?

– Non saprei dirvelo, ma non si vive più tranquilli alla Corte della *rhani* dopo che s'è sparsa la voce che l'ex *rajah* è fuggito da Calcutta, dove si trovava in osservazione, avendo dato segni di follia furiosa.

– Non lo sapevo – disse il bramino. – Sicché andate a Calcutta a fare importanti acquisti di granaglie?

– Sì, *sahib*.

– Conoscete la città?

– Ci sono stato molte volte io.

– Avete delle conoscenze?

– Anche.

– Mi offro io, se mai, per farvene fare.

– Grazie, *sahib*, ma abbiamo raccomandazioni per persone importanti.

– Bene, bene. Ma se potrò esservi utile, disponete pure di me, giacché vado io pure a Calcutta, dove mi fermerò qualche settimana. Ho anch'io degli affari importanti da sbrigare in quella città, perché sono un personaggio che vale un principe e fors'anche un *rajah*.

– Non mancheremo di approfittare della vostra cortesia, signore, – rispose Kammamuri, il quale avrebbe fatto a meno di quel compagno di viaggio così curioso.

Il bramino si affacciò al finestrino, e si mise a guardare la campagna.

Il treno, lanciato alla velocità di ottanta miglia all'ora, divorava spaventosamente lo spazio con un rombo sonoro, attraversando lembi di foresta, *jungle* e ponti metallici gettati su innumerevoli fiumi.

La stazione era lontana, e la regione semideserta del Bengala settentrionale incominciava.

Solo di quando in quando, a lunghi tratti, apparivano dei meschini villaggi costruiti con canne e fango e circondati da alte palizzate per impedire alle tigri, sempre numerosissime, di tentare attacchi notturni.

Il bramino stette al finestrino un buon quarto d'ora, osservando il paese, poi tornò a sedersi di fronte a Kammamuri ed a Timul.

– Sapete che io ho un triste presentimento? – disse. – Ho molto esitato prima di partire.

– Quale?

– Che questo treno non giunga a Calcutta.

– E perché? – chiese il *maharatto*.

– Non lo so. Ho fatto un brutto sogno ed ho veduto cose spaventevoli.

– Tutti i viaggiatori sono armati, e, se non m'inganno, siamo almeno cento.

– Anch'io, quantunque bramino, come vedete, ho un paio di pistole, eppure io sono certo di non arrivare alla regina del Bengala.

– Che cosa avete sognato dunque?

– Non posso dirlo.

– Speriamo che il vostro sogno non si avveri.

– Io pregherò Brahma di guardarci da quel grande pericolo. Lasciatemi riposare, e se volete fumare, andate fuori, nel corridoio. –

Ciò detto si rovesciò sul comodo divano, e parve che si addormentasse subito.

Kammamuri e Timul, non volendo disturbare un personaggio così importante, attraversarono lo scompartimento che non conteneva altri passeggeri, e uscirono sul corridoio per poter continuare le loro fumate.

– Che cosa dici tu di quell'uomo? – chiese Kammamuri al giovane *cercatore di piste*. – Io non so perché, ma mi pare di vedere in lui un misterioso nemico nostro che ci segue. Ma che la nostra partenza dalla capitale sia stata notata dalle spie di Sindhia?

– Me lo domandavo anch'io, *sahib*, – rispose Timul.

– Come va che tutto d'un tratto quel Sindhia è diventato così potente? Io ne sono stupito. Per Giove! come dice il signor Yanez, quel briccone pare che guadagni rapidamente terreno.

– Il *maharajah* è ancora forte, signore, e non è uomo da spaventarsi tanto facilmente.

– Sono i tradimenti che ci spaventano, mio caro.

– Apriremo gli occhi, *sahib*.

– Comincia ad aprirli su questo bramino. Mi ha l'aspetto di essere un fratello di quello che abbiamo catturato nelle cloache e che forse a quest'ora è morto. Sarò stato forse troppo feroce, ma contro le canaglie dobbiamo ben difenderci con tutti i mezzi.

– Anche coi *filosofi* – disse Timul ridendo.

– Hanno fatto meglio dei topi, corpo di... Siva! –

Il *maharatto* si era avvicinato rapidamente allo sportello dello scompartimento, la cui stuoia innaffiata era stata alzata, ed aveva scorto il bramino il quale pareva che ascoltasse le sue parole.

– Mio caro Timul, – disse tornando verso il giovane *cercatore di piste*. – Apri gli occhi su quell'uomo e non perderlo un momento di vista.

– Se viene a Calcutta con noi, non ce lo lasceremo scappare, signore. Ma mi sembra strano che gli agenti di Sindhia siano stati già informati della nostra partenza. Che sappiano anche lo scopo del nostro viaggio?

– Chi potrebbe dirlo? Io non mi sento tranquillo.

– Siamo in due, signore, e non abbiamo mai avuto paura.

– Riaccendi la sigaretta ed entriamo. Vedremo se il bramino ci proibirà ancora di fumare.

–

Attraversarono il corridoio ed entrarono nello scompartimento.

Il bramino fingeva in quel momento di dormire; ma doveva essersi coricato da pochi momenti. Udendo i due viaggiatori entrare, si alzò di scatto e disse con voce quasi minacciosa:

– Vi ho detto che sono un bramino, e le mie vesti ve lo indicano. Io ho diritto perciò a dei riguardi.

– Di che cosa vi lamentate, signore? – chiese Kammamuri tirando fumo a gran boccate.

– Io non posso soffrire la sigaretta.

– Allora cambieremo. –

Il *maharatto* si cacciò una mano in tasca e trasse una vecchia pipa, già carica di quel fortissimo tabacco che usano i montanari assamesi, e che stordisce anche i più accaniti fumatori, se non vi sono abituati.

– Che cosa fai? – chiese il bramino con voce irata.

– Voi dimenticate, signore, che io sono un principe assamese. Mi pare di avervelo detto.

– Io non ho veduto le tue carte.

– Datemi del voi o chiamatemi Altezza. Le mie carte poi non le mostrerò che alle autorità inglesi di Calcutta.

– Non si rispettano più dunque i bramini nel vostro paese dopo che Sindhia non è più sul trono?

– Sempre, signore.

– E allora gettate via quella pipa puzzolente.

– La spegnerò e la rimetterò in tasca, purché voi, *sahib*, mi diate il permesso di fumare delle sigarette.

– Non c'è più religione oggi in India! – gridò il bramino. – Non si distinguono più le alte caste da quelle basse.

– Se siamo principi, è certo che ci dovete anche voi dei riguardi.

– Io non ho veduti i vostri documenti.

– Sareste un agente di polizia camuffato da bramino? – gridò Kammamuri, il quale cominciava a sentirsi il sangue montare al cervello.

– Che cosa dite? E osate parlare così a me?

– Io sono un seguace di Siva, e quindi per me i sacerdoti di Brahma non valgono nulla.

– Il dio più grande è quello che adoro io.

– Io mi contento di Siva – rispose Kammamuri, il quale aveva riacquistata prontamente la sua calma. – A me basta, e non ho mai avuto da lagnarmi di lui.

– È un dio bugiardo non meno di Visnù.

– Di questi affari non me ne intendo, signor sacerdote. –

Accese la pipa e si mise a fumare rabbiosamente, intanto che Timul faceva strage di sigarette.

Cominciavano ad averne abbastanza delle prepotenze di quel bramino, che poteva essere qualche stretto parente di quello catturato nelle immense fogne della capitale.

Per un po' il sacerdote si lasciò affumicare, poi si alzò e passò nel corridoio. Stette qualche poco a osservare la campagna, poi, passando di corridoio in corridoio, raggiunse la macchina che era condotta da due indiani più neri degli africani.

Nessuno del personale viaggiante aveva osato fermarlo o fargli qualche osservazione. I bramini erano ancora troppo potenti e perfino troppo rispettati anche dagli inglesi.

Il macchinista vedendolo giungere gli andò subito incontro per aiutarlo, ma il sacerdote, agile e robusto, dal *tender* saltò sulla macchina senza perdere l'equilibrio.

– Dove ci fermeremo prima, Chaifassa? – chiese.

– A Pursa, dove i viaggiatori faranno colazione.

– Quando giungeremo al posto fissato dai congiurati?

– Verso la mezzanotte, signore. La via scende, e il treno corre con una velocità straordinaria.

– Saranno pronti i nostri uomini?

– Certamente, signore.

– È la *jungla* gialla che andrà in fiamme; è vero?

– Sì; il treno vi lascerà tutte le sue vetture, e fors'anche tutti i suoi passeggeri.

– Degli altri non mi occupo – disse il bramino, il quale pareva assai di cattivo umore. – A me basta di troncare il viaggio a quei due pretesi principi assamesi che mi sono stati segnalati già ventiquattro ore fa alla stazione di Rangpur.

– Sono con voi?

– Nel mio stesso scompartimento.

– Quando arresteremo la macchina dovremo gettarci subito su quegli uomini?

– Tu sei uno stupido! – disse il bramino. – Sono bene armati; e poi vi sono quasi cento viaggiatori nel treno. Bell'affare che faresti! Tu, il macchinista, che cerca di arrestare delle persone!... Saresti preso tu invece, mio caro. Chi ci aspetta alla prima stazione?

– Un fochista che già vi conosce e che si metterà subito a vostra disposizione. Probabilmente avrà qualche ordine da comunicarvi.

– E noi non bruceremo?

– Arresterà il treno in tempo per metterci in salvo, poi aprirà le valvole e lo lancerà a corsa sfrenata dentro la fornace. Quando udite tre fischi, balzate subito a terra.

– Per rompermi il collo?

– Arresterò subito il treno. Ricordatevi l'ora: giungeremo alla *jungla* gialla verso mezzanotte.

– E se i due principi assamesi, malgrado il nostro piano infernale, sfuggissero al disastro?

– Sapremo ritrovarli, signore, e li fermeremo prima che possano raggiungere qualche stazione per prendere un altro treno. Quelle persone non devono entrare in Calcutta: questo è l'ordine comunicatoci dall'ex *rajah*.

– E noi obbediremo – disse il bramino. – Ma conduci l'affare in modo che non restiamo biscottati anche noi.

– Ho preso tutte le mie misure e potete essere tranquillo.

– Troveremo altri amici scagliati lungo la linea ferroviaria?

– In tutte le stazioni vi sarà qualche uomo fidato. Ve lo dico per l'ultima volta: quando io arresterò il treno e lancerò tre fischi, scappate subito. Io saprò ritrovarvi insieme col fochista.

– Siamo d'accordo. –

Il bramino attraversò il *tender* e saltò nel primo corridoio. Essendo tutte le stuoie abbassate, nessuno aveva fatto attenzione a lui, e poi i viaggiatori, spossati dal caldo, sonnecchiavano in attesa della colazione che li aspettava a Pursa.

Continuando il cammino giunse al suo scompartimento, pieno di fumo come una zolfatarà, poiché né Kammamuri né Timul avevano cessato di pipare.

– Non avete ancora finito? – chiese, sbattendo violentemente lo sportello e facendo un gesto d'ira.

– Che cosa volete che facciamo, signor sacerdote, con questo caldo? – disse Kammamuri. – Non si può nemmeno dormire.

– Vi guasterete l'appetito.

– Oh, no! Voi vedrete che quando giungeremo alla fermata, faremo onore alla colazione che abbiamo ordinata.

– Avete giurato di farmi arrabbiare.

– Cambiate scompartimento, signore.

– Vi sono troppi inglesi nelle altre vetture, ed io non mi trovo bene con quei signori che guardano dall'alto in basso.

– Allora dovrete imitarci. Volete qualche sigaretta? Il tabacco dell'Assam è più fino e più gustoso di quello del Bengala.

– I bramini non devono fumare.

– Ah, è vero – disse Kammamuri un po' ironicamente, poiché sapeva che nelle loro case, e anche nei loro templi, ne usavano e assai largamente. – Qui non vi è nessuno che vi possa vedere.

– Non ci siete forse voi?

– Ma noi, signor sacerdote, chiuderemo tutti e quattro gli occhi.

– Voi avete voglia di scherzare, mentre io sono invece assai preoccupato.

– Per la disgrazia che voi supponete debba succedere?

– Sì, principe, – rispose il bramino. – Più ci penso e più divento certo che prima di arrivare a Calcutta ci accadrà qualche cosa di terribile.

– Io sono invece perfettamente tranquillo, signor sacerdote, poiché io ho piena fiducia in questo treno e ne' suoi conduttori. Se avete paura, fermatevi alla prima stazione e tornate indietro – disse Kammamuri.

– È impossibile. Devo trovarmi nella regina del Bengala per assistere ai funerali di un mio ricchissimo parente, il quale non si sarà dimenticato prima di morire, voglio sperarlo, del suo nipote bramino.

– Allora, signor sacerdote, gettate da parte le cattive previsioni e andate a raccogliere l'eredità. Ecco che il treno fischia e rallenta. Siamo già a Pursa, e mi pare di sentire un buon profumo di colazione. Anzi, se vorrete tenerci compagnia, noi ne saremo ben lieti.

– Accetto il vostro invito, ma io non mangerò all'inglese. Mi contenterò di un po' di carne e di un piatto di verdura cucinata nell'olio di cocco.

– Voi farete, signor sacerdote, come vorrete, e penseremo noi a pagare. –

La macchina fischiava furiosamente, mentre il treno continuava a rallentare.

Tutti i viaggiatori erano usciti sui corridoi. Vi erano dei funzionari, per la maggior parte vecchi, che tornavano colle loro famiglie dalle stazioni di montagna del Sikkim, pochi ufficiali e molti negozianti invece, che avevano già fatto le piazze dell'alta India e certamente con buona fortuna.

Erano una novantina, e fra loro non si trovava nessun indiano. Il treno attraversò una piccola foresta di cocchi, poi giunse improvvisamente dinanzi alla stazione, dove si fermò con una scossa violentissima, che gettò i viaggiatori l'uno addosso all'altro.

Pursa non era allora che un semplice villaggio, formatosi intorno ai *bengalow* della stazione, assai eleganti questi e molto ben tenuti, dove scendevano sempre numerosissimi viaggiatori.

Aveva anche una piccola guarnigione formata da due dozzine appena di *cipai*, ma sufficienti per tener lontani i briganti delle foreste.

Sotto una vasta tettoia erano stati preparati i tavolini, coperti di candide tovaglie, e vi si aggiravano i servi dell'albergo, tutti indiani, pronti alle chiamate.

Kammamuri, Timul ed il bramino lasciarono che si accomodassero prima gl'inglesi, poi presero posto ad una tavola collocata sotto un folto banano, che sorgeva di fronte al *bengalow* centrale e che spandeva un'ombra deliziosa.

Dovendo il treno fermarsi tre ore, potevano mangiare tranquillamente, senza troppa fretta

e anche molto chiacchierare.

I due pretesi principi assamesi, che avevano già fatto telegrafare dal servo dell'albergo, che viaggia sempre sui treni, furono serviti quasi contemporaneamente agli inglesi, e non si fecero pregare per attaccare l'abbondante colazione a base di carne, di patate e di banani, con burro freschissimo e panini bene arrostiti e birra eccellente.

Il bramino, colla scusa di andare in cucina a chiedere notizie del suo *carri*⁴ e del suo piatto di verdura, lasciò il *maharatto* ed il giovane *cercatore di piste*, e dopo aver fatto un giro sotto la tettoia, si avvicinò alla macchina che ronfava sordamente.

Il macchinista, scorgendolo, era subito balzato a terra, dopo aver dato ordine al fochista di preparare qualche cosa da mangiare.

– Dove sono i vostri uomini, signore? – chiese al bramino.

– Stanno per finire la loro colazione.

– Non hanno nessun sospetto su di voi?

– Assolutamente nessuno. Anzi, stiamo per diventare un po' amici. È giunto il messo di Sindhia?

– Sì, ed è anche ripartito. Non osava avvicinarsi per paura di tradirvi.

– Forse ha fatto bene. Quali nuove abbiamo dunque?

– Nelle città della frontiera meridionale l'insurrezione è già scoppiata, e delle forze considerevoli stanno ordinandosi per muovere verso la capitale. Disponiamo di venti elefanti presi al nemico mediante un ben architettato tradimento. Credo che la *rhani* ed il *maharajah* bianco fra poco avranno molto da fare. Voi dovete impedire ad ogni costo che quei due pretesi principi si rechino a Calcutta, perché si dubita che vadano ad arruolare della gente.

Sarà il fuoco che taglierà loro la strada, se tutto sarà pronto nella *Jungla* gialla. Vi sono trenta uomini imboscati, i quali, appena il treno apparirà, incendieranno i vegetali che in questa stagione sono estremamente secchi. Voi sapete quello che dovete fare.

– Se scappo, come potrò sorvegliare quei due uomini?

– Cercate di farli discendere con voi.

– Uhm! Dubito di riuscire – disse il bramino. – Non credono alla disgrazia che io ho profetizzata.

– E allora lasciamoli bruciare! – disse il macchinista. – Non saranno soli.

– Io farò di tutto per condurli con me, ma, come ho detto, temo che non vogliano seguirmi. Vado intanto a far colazione. A mezzanotte sarò pronto.

– Avete delle armi?

– Due pistole.

– Ditemi un po': fumano quei principi? So che gli Assamesi sono tutti grandi

consumatori di tabacco.

– Mi hanno affumicato come se fossi un vecchio sciacallo.

– Potreste tentare un colpo, signore.

– Fa' presto. La mia colazione si raffredda.

– Prendete questo portasigari. Vi sono dentro dei *Londres* che nascondono, sotto l'odorosa foglia, un sottile strato d'oppio. Se fumano, si addormenteranno e non avranno il tempo di uscire dalla fornace che i nostri preparano al treno. A questa notte, signore. Io ed il fochista saremo pronti a raccogliervi ed a proteggervi. –

I due furfanti si scambiarono un ultimo sguardo, poi il bramino fece il giro dei *bengalow* per non farsi troppo notare, e giunse finalmente alla tavola occupata da Kammamuri e da Timul.

– Signor sacerdote, – disse il *maharatto*, che stava scortecciando uno splendido ananasso – la vostra colazione è giunta prima di voi ed è già fredda.

– Ho scambiato due parole con un vecchio impiegato inglese, che conobbi l'anno scorso a Patna – rispose il bramino.

– A me invece è parso d'avervi veduto parlare anche col macchinista.

– Sì, l'ho incaricato d'una commissione che io, dato il mio abito, non potrei eseguire. –

Si sedette e si divorò tranquillamente il suo *carri* ed il suo piatto di verdura, accettando un paio di bicchieri di birra ed un pezzo d'ananasso zuccherato.

Sotto la vasta tettoia i viaggiatori che avevano terminato di mangiare chiacchieravano allegramente, ignari del terribile pericolo che li minacciava. Vi erano sette od otto signore piuttosto brutte e coi denti lunghi e gialli, le quali si lasciavano corteggiare dagli ufficiali.

I negozianti avevano fraternizzato fra di loro, e dopo la birra si erano attaccati alle bottiglie di vino, spendendo moltissimo e bevendo malissimo.

Le tre ore di sosta trascorsero come un lampo. Il treno, dopo avere rinnovate le sue provviste d'acqua non solo per la macchina, ma anche per le stuoie che dovevano essere innaffiate pure di notte, retrocesse lentamente fino dinanzi alla tettoia, mandando il primo fischio.

Tutti si erano alzati e precipitati dentro le vetture per cercarvi i posti migliori. Kammamuri, Timul ed il bramino erano stati lesti a occupare il loro scompartimento, quantunque fossero ben sicuri che nessun inglese sarebbe entrato a tenere loro compagnia, anche se si fossero presentati come principi autentici.

Il treno fece alcune manovre per attaccare una vettura-ristorante, la quale era ben fornita di viveri, poiché durante l'intera corsa notturna nessuna stazione avrebbero toccata, poi partì a gran velocità lanciando fischi laceranti.

– Signor sacerdote, – chiese Kammamuri al bramino – quando potremo giungere a Calcutta?

– Fra quarantott’ore, se nulla succede.

– Avete sempre l’idea fissa che andiamo tutti all’aria?

– Sempre – rispose il bramino.

– Allora prima di morire ci permetterete di fare alcune fumate.

– Non solo, ma vi offrirò anzi io dei sigari, che mi ha regalati quel tale impiegato inglese, col quale mi sono trattenuto a parlare.

– E che voi non fumereste mai.

– Oh, no! – esclamò il sacerdote, facendo un gesto d’orrore. – Vengono da mani impure.

– Se non vi dispiace, ne proveremo qualcuno.

– Anzi, ve li offro tutti: sono dei *Londres*, i sigari più fini e più costosi che abbiano gl’inglesi.

– Ne ho udito parlare, – disse Kammamuri – ma non li ho mai fumati. –

Il bramino trasse da una tasca un portasigari di cuoio con gli angoli d’argento, e lo offrì a quei terribili fumatori.

– Per Siva! – esclamò Kammamuri – sono fabbricati meravigliosamente e anche con molto lusso. –

Mise da parte la pipa che aveva già caricata, ne prese uno e l’accese, gettando in aria una grossa boccata di fumo piuttosto oleoso e niente profumato.

– Signor sacerdote, – disse – è un vostro amico quello che vi ha regalato questo portasigari?

– Non propriamente amico. Lo conobbi a Patna, e non ho mai avuto da lamentarmi di lui.

– È ripartito col nostro treno?

– No; è rimasto a Pursa dovendo fare non so quale inchiesta fra i *cipai* della guarnigione.

– Ebbene, quell’uomo cercava d’avvelenarci tutti.

– Scherzate?

– Questi sigari contengono dell’oppio, narcotico che io conosco benissimo. Volete persuadervi? –

Spense il grosso sigaro, e colle unghie levò delicatamente la prima foglia che doveva essere la più profumata, e mostrò una materia nerastra, oleosa, che si era già fusa al contatto del calore.

– Questo è oppio, signor sacerdote, – disse il *maharatto*, guardando ferocemente il bramino. – O si voleva avvelenare quel misterioso impiegato, o si voleva avvelenar voi, o voi cercavate di mandare noi all’altro mondo per vendicarvi forse delle nostre fumate. Badate che non siamo uomini da aver paura! Non dimenticate che il treno corre attraverso una campagna disabitata e che siamo soli.

- Che vorreste dire? – chiese il bramino impallidendo e cercando di alzarsi.
 - Che se vi si uccidesse e vi si gettasse dal treno, nessuno se ne accorgerebbe – rispose Kammamuri, il quale aveva già armata prontamente una pistola.
 - Come? Voi osereste minacciare un bramino?
 - Per me tutti gli uomini sono eguali. Chi vi ha dati questi sigari? Parlate senza esitare.
 - Ve l’ho già detto, quell’impiegato.
 - Che si è poi fermato così opportunamente a Pursa.
 - Date ordine al macchinista di tornare indietro e noi andremo a cercarlo. Quel furfante cercava di avvelenar me invece di voi.
 - So bene che non gli si permetterebbe una corsa di ritorno, tanto più che si tratta d’indiani – soggiunse Kammamuri. – Ci sono troppi inglesi; e comanderanno sempre loro finché non li avremo cacciati tutti nel golfo del Bengala e nelle acque di Bombay. Come vi ho detto, si cercava forse di ammazzare quell’impiegato, quindi non vi incolpo. Mi stupisce solo che egli abbia offerto a voi, sacerdote, da fumare.
 - Una gentilezza tutta europea.
 - Che poteva costare a noi due la pelle – disse il *maharatto*, il quale stentava a calmarsi.
 - E come vi siete accorto che dentro quei sigari vi era nascosto dell’oppio?
 - Nell’Assam s’importa dal Bautham molto di quel narcotico, e quasi tutti lo conoscono. Un granellino fumato a pipa può piacere e non far danno qualche volta, ma in questi *Londres* vi hanno messo tanto oppio da addormentare un uomo per sempre. –
- Il *maharatto* alzò la stuoia che gocciolava, gettò il sigaro che aveva appena cominciato, ma si mise in tasca il portasigari, pensando che a Calcutta avrebbe potuto servirgli. Sospettoso per natura, dopo gli avvelenamenti dei ministri lo era diventato doppiamente, e diffidava di tutto e di tutti.
- Ora, signor sacerdote, – disse abbassando il cane della pistola – lasciate che mi rifaccia la bocca con una buona pipata.
 - Fate pure; non me ne lagnerò – rispose il bramino masticando amaro. – Ci sono i corridoi per chi vuole prendere aria.
 - E farete bene ad uscire, poiché quelle due boccate di fumo impregnate d’oppio potrebbero darvi un terribile male di capo. Bisogna esserci un po’ abituati per non risentirne nessun malessere.
 - Grazie del vostro consiglio – rispose il sacerdote. – Infatti sento la necessità di respirare un po’ d’aria fresca. –
- E uscito sul corridoio, si mise a guardare, con finto interesse, la campagna.

[Inizio](#)

4. Il disastro

Tutto il Bengala è formato di pianure immense, sconfinite, che sempre più si abbassano avvicinandosi al delta del Gange, inzuppandosi d'acqua.

Le colline si possono contare sulle dita della mano, e non sono che insignificanti elevazioni di qualche centinaio di metri, coperte da boschi impenetrabili ed abitati da belve feroci sempre in agguato.

Oltre la stazione di Pursa, la vegetazione era bruscamente cambiata, ed offriva agli sguardi meravigliati dei viaggiatori ora delle *jungle* gigantesche popolate da miriadi di *marabù* e d'altri grossi trampolieri, ed ora delle superbe foreste di cocchi, di palmizi tara, di mangifere, di *pipal*, tutte piante dal tronco enorme e dal fogliame immenso sempre verde cupo.

Era la vegetazione del delta, la vegetazione veramente bengalina.

Il treno, lanciato sempre a buona velocità, divorava quelle pianure senza alcuna difficoltà, mettendo in fuga col suo fracasso migliaia e migliaia di volatili e bande di sciacalli. La linea era abbastanza buona, ed essendo a doppio binario non vi era pericolo di scontri almeno fino oltre il passaggio del Gange, ancora assai lontano.

Gli ufficiali, affacciati ai finestrini, si divertivano a sparare le loro pistole contro tutti gli animali che non erano lesti a scappare, facendosi non solo ammirare, ma anche applaudire dalle magre miss, tutte figlie d'impiegati o di professionisti.

E ne ammazzavano spesso, quantunque il treno procedesse talvolta quasi a sbalzelloni e rendesse la mira difficilissima.

Dovevano essere tutti scelti tiratori, abituati anche alle grosse cacce.

Qualcuno di loro sperava di sorprendere qualche grossa tigre reale, e non era cosa improbabile, poiché nonostante le grandi battute delle guarnigioni, fatte con numerosi elefanti, son sempre numerosissime le tigri nel Bengala, e così audaci da assalire perfino i treni e portare via, se non i viaggiatori troppo ben rinchiusi nelle vetture, almeno il macchinista ed il fochista.

Alle otto di sera il sole tramontò quasi di colpo troncando quel divertimento, e le tenebre si distesero assai fitte sulle sterminate pianure.

Il treno fece una breve sosta per lasciar tempo al personale di accendere i lumi, poi dopo aver alimentata la macchina riprese la corsa attraverso ad una serie di boscaglie, che servivano di rifugio a molta grossa selvaggina.

Il bramino, non fidandosi di rimanere nel corridoio solo, poiché tutti si erano ritirati, rientrò nello scompartimento. Aveva guardato prima l'ora ad un piccolo orologio che teneva celato nell'alta fascia.

- Ancora quattro ore – mormorò. – C'è da perdere la pazienza.
- State meglio qui che fuori, signor sacerdote, – disse Kammamuri, il quale aveva smesso di fumare. – Non c'è da fidarsi a star di notte nei corridoi. Come sapete, le tigri ed i leopardi sono agili e lesti di zampe.
- Non lo dite a me! – disse il bramino chiudendo prudentemente la porta. – Due mesi fa per poco una tigre non mi portava via di sul treno che va a Patna.
- Era entrata nella vettura? – chiesero il *maharatto* e Timul.
- No; respiravo un po' d'aria notturna in un corridoio, quando vidi improvvisamente comparire sul margine d'una *jungla* due occhi fosforescenti. Il treno marciava veloce, eppure la fiera non esitò a slanciarsi! Cadde a qualche passo da me. Ebbi appena il tempo di precipitarmi nel mio scompartimento, di chiudere la porta e impugnare le pistole, che già le unghie della terribile belva tentavano di squarciare le stuoie di *vetiver* per raggiungermi.
- Eravate solo?
- Affatto solo – disse il bramino. – Vi erano degli inglesi nello scompartimento vicino, ma non si accorsero di nulla.
- E come ve la cavaste? – chiese Kammamuri, il quale era tutto orecchi nella sua qualità di vecchio cacciatore dei più feroci animali infestanti il delta gangetico.
- Con due pistolettate scaricate in un orecchio della belva, mentre, squarciata la stuoia, stava per balzare dentro lo scompartimento.
- E la fulminaste?
- Sul colpo. Conservo ancora, a casa mia, la pelle di quella superba tigre reale.
- Foste molto fortunato, signor sacerdote, poiché io che ho cacciato tanti anni nelle *Sunderbunds*, non sono mai riuscito ad atterrare quei bestioni con delle semplici pistolettate. Delle volte non bastavano le grosse carabine.
- Brahma mi aiutò.
- Lo credo.
- Vorrei ora sapere perché dei principi assamesi andavano a cacciare nel basso Bengala. Nelle vostre foreste le belve non devono mancare.
- Ci andavamo per addestrarci – rispose prudentemente Kammamuri. – Mi permettete una pipata?
- Sì, se alzate la stuoia.
- E se qualche tigre saltasse nel corridoio?
- Siamo in tre, ed anch'io son bene armato.
- Allora posso anche uscire.
- Non lo fate: non si sa mai.

– Mi basterà il finestrino. –

Kammamuri accese la sua pipa, e alzata la grossa stuoia gocciolante d'acqua, si mise a fumare tranquillamente, cercando di distinguere qualche cosa.

Un'oscurità assoluta avvolgeva il treno, il quale aveva già cominciato ad avanzarsi in mezzo alle *jungle* formate da bambù alti quindici ed anche venti piedi, e grossi alla base come la coscia d'un uomo. Ma le lampade mandavano di quando in quando sprazzi di luce, i quali permettevano di distinguere alla sfuggita ancora qualche cosa.

E il treno s'avanzava sempre con gran fragore di ferramenti scuotendo orribilmente le vetture, e vomitando dal suo largo camino masse di fumo e di scintille che il vento notturno si affrettava a disperdere, con grande pericolo che scoppiasse qualche incendio, poiché si era allora nella stagione calda e molti vegetali erano secchi.

Era una fortuna bensì che quel treno fuggente non fosse seguito da un altro o da altri, quindi il fuoco se mai, avrebbe cagionato dei danni soltanto alle foreste stendentisi di là dalle *jungle*.

Kammamuri aveva fatte due pipate, quando udì tre fischi acutissimi della macchina.

Quasi nel medesimo istante vide il bramino aprire la porta e precipitarsi nel corridoio armato di pistole.

– Signor sacerdote, dove correte? – chiese il *maharatto*. – Non avete più paura delle tigri?

– Non avete udito questi fischi?

– Il macchinista vorrà divertirsi a spaventare qualche truppa di bufali.

– No; annuncia un disastro, il disastro già da me previsto.

– Oh, che storie!... –

Kammamuri non poté finire. Il treno si era bruscamente fermato imprimendo alle vetture delle scosse spaventevoli.

Per un momento sembrò che tutto andasse all'aria, ma poi si videro due ombre passare dinanzi al corridoio, e si udirono gridare a squarciagola:

– Non spaventatevi, signori: si tratta di un piccolo guasto alla macchina.

– Scappate con me! – disse il bramino, volgendosi verso Kammamuri e Timul. – La macchina sta per iscoppiare! Presto, saltate a terra!

– Noi aspetteremo che scoppi – rispose Kammamuri, il quale si era già slanciato fuori dallo scompartimento.

– Fuggite, stupidi!

– Se volete farvi mangiare dalle tigri, siete padronissimo signor sacerdote. Noi stiamo ancora troppo bene qui.

– Ve ne pentirete! – gridò il bramino, gettandosi a terra e scomparendo fra le tenebre.

Tutti i viaggiatori si erano accalcati nei corridoi, e le domande e le risposte s'incrociavano.

– Un guasto grave?

– Non lo sappiamo – aveva risposto il macchinista, il quale aveva già adocchiato il bramino.

– Passeremo la notte qui?

– Non si sa.

– Tornate alla macchina! – urlavano gli ufficiali inglesi furiosi.

– Andate a fare la riparazione.

– Temo di aver poca acqua, signori, e che tutto salti.

– Tutto il treno? – strillavano le donne. – Non è possibile.

– Ehi, macchinista! – gridò un vecchio ufficiale pubblico, il quale si era impadronito d'un fanale. – Volete che vi faccia arrestare e poi fucilare? Sapete che noi non scherziamo.

– Bisognerebbe sapere prima di tutto dov'è scappato – disse Kammamuri a Timul. – Un momento fa era davanti a noi, ed ora è scomparso.

– Che sia fuggito col bramino?

– Ne sai qualche cosa tu? Tieni pronte le pistole, perché io fiuto un tradimento.

– Ordito contro chi?

Kammamuri non poté rispondere.

Tutti i viaggiatori, sempre più sbigottiti e impressionati per quella fermata in mezzo ad una *jungla* fitta, in piena notte, urlavano, strepitavano:

– Macchinista! macchinista!

– Mascalzone, rispondi o ti getteremo dentro il forno. –

Gli ufficiali inglesi stavano per lanciarsi a terra, quando il treno subì una scossa orribile, e dopo un istante si mise a fuggire attraverso alle *jungle* con una velocità fantasticamente spaventosa, vomitando torrenti di scintille.

Si era appena mosso quando luci sinistre ruppero improvvisamente le tenebre, tingendo il cielo d'un colore rosso intenso.

Nel medesimo tempo alcuni colpi di fucile rimbombarono tra i giganteschi bambù, e si udivano dei proiettili fischiare attraverso le vetture e conficcarsi, con uno stridio acuto, nel loro legname.

– Per Giove! come dice il signor Yanez – esclamò Kammamuri.

– Siamo caduti tutti in una imboscata abilmente preparataci.

– Da chi?

– Dal macchinista e dal fuochista, i quali devono essere d'accordo coi briganti della *jungla*.

– Il treno continua a correre. Chi lo guida? – domandò Timul.

– Aperta la leva, cammina da sé, e continua finché vi è carbone nel forno.

– *Sahib*, che cosa facciamo?

– Andiamo a cercare quel cane di macchinista, ma vedrai che non lo troveremo.

– Hai pratica di quelle bestie sbuffanti fuoco e fumo?

– Qualche po' me n'intendo. Vieni con me, prima che l'incendio si sviluppi completamente. Ma non bisogna passare attraverso i corridoi ingombri di persone spaventate e strillanti. Salteremo dal tetto d'una vettura all'altra. Bada di non cadere se ti premono le gambe.

– Non ho mai sofferto le vertigini, *sahib*, e sono agile come una scimmia.

– Su, basta; seguimi, sangue di Visnù! –

Si aggrappò ad una colonna del corridoio e montò sul cielo della vettura.

Uno spettacolo spaventevole si offrì tosto ai suoi occhi.

Tutta la *jungla* era in fiamme, tanto a destra che a sinistra della strada ferrata. Gli altissimi bambù, ormai ben secchi, bruciavano come immense torce, contorcendosi, scoppiettando, sibilando e piegandosi, e rialzandosi, come se fossero stati ravvivati da nuove forze.

Nembi di scintille, splendenti come stelle, solcavano le tenebre accompagnate da gigantesche colonne di fumo.

– Siamo perduti! – esclamò subito Kammamuri. – Come potremo noi attraversare questo mare di fuoco senza essere cotti vivi? Timul, sulla macchina! –

Prese lo slancio e saltò sul tetto della vettura vicina.

Si fermò un momento, essendo rimasto come stordito, poi riprese animosamente la pericolosa ginnastica, imitato dal giovane *cercatore di piste*, il quale saltava coll'agilità dei daini indiani.

Nei corridoi i viaggiatori urlavano spaventosamente, e pareva che anche gli ufficiali avessero perduta la testa, poiché nessuno aveva pensato alla macchina. Tutti si tenevano stretti gli uni con gli altri, e guardavano con occhi dilatati dal terrore quel terribile spettacolo.

Kammamuri saltò su sette vetture l'una dopo l'altra, finché andò a cadere nel *tender*, in mezzo al carbone. Un momento dopo Timul gli andava quasi addosso.

Anche il bravo giovane aveva superata felicemente la gran prova.

L'incendio divampava sempre più, con un crepitio assordante, con grandi nubi di fumo e fasci di scintille, e il treno correva con la velocità di più di cento chilometri all'ora dentro

la *jungla*, sbuffando, muggendo, trabalzando.

Kammamuri prese un po' di respiro, poi avvicinandosi alla macchina, fece a se stesso questa terribile domanda:

– Andare innanzi o retrocedere?

– Continuiamo la corsa, *sahib*, – disse Timul. – Anche al nord tutta la *jungla* arde, e ci troveremmo ancora in mezzo ad un mare di fuoco.

– Allora lasciamo che il treno corra. Io sto attento alla macchina, e tu bada che non manchi il carbone nel forno.

– E credi, *sahib*, di condurci in salvo?

– Mi ci provo. Qui si tratta di correre e di correr bene. Se sopraggiunge qualche incidente e ci ferma, morremo tutti bruciati. Carbone, Timul, carbone! –

Kammamuri non era mai stato macchinista, ma conosceva e sapeva anche maneggiare quelle bestie di metallo, avendo fatto un po' di pratica fra le macchine del *Re del Mare* di Sandokan; quindi non si trovava ora imbarazzato.

Se non che l'incendio che aumentava sempre, lo preoccupava. La via ferrata, aperta attraverso alle *jungle*, non era più larga di trenta metri, sicché le scintille cadevano in gran numero sulle vetture e minacciavano d'incendiarle.

Solamente la macchina non poteva correre alcun pericolo, essendo coperta da una spessa lamiera di ferro che si spingeva perfino sopra una parte del *tender*. Su quel tetto di metallo le scintille non avevano presa; tuttavia i due macchinisti improvvisati non si trovavano sopra un letto di rose, e le loro preoccupazioni aumentavano di minuto in minuto.

Se i viaggiatori, ben chiusi dentro le vetture, e riparati dalle stuoie grondanti d'acqua, potevano sfuggire almeno al fumo che turbinava attorno al treno, il *maharatto* ed il *cercatore di piste* in certi momenti non riuscivano a scorgersi sebbene fossero tanto vicini.

E poi, più che il fumo, era la cenere calda, che pioveva da tutte le parti e incominciava ad accumularsi sulle vetture che dava a quei due valorosi i maggiori fastidi, poiché il vento la cacciava anche attraverso la macchina, sotto la tettoia di lamiera, minacciando di bruciar loro gli occhi.

Il calore aumentava spaventosamente. Il termometro doveva salire con grande rapidità. L'aria era diventata quasi irrespirabile e seccava i polmoni, provocando furiosi colpi di tosse.

Tuttavia i due indiani resistevano tenacemente, continuando ad alimentare il fornello. Solo una fuga fulminea poteva salvare tutti quei disgraziati che dentro i loro scompartimenti non cessavano di mandare grida strazianti.

E il treno continuava a correre velocemente in mezzo a quella fornace, che esso stesso alimentava colla sua corrente d'aria, ma la *jungla* pareva che non dovesse aver mai fine.

In lontananza, verso il sud, il cielo appariva pure rossastro. Anche laggiù dunque l'incendio, più rapido della macchina, era stato già propagato dalle miriadi di scintille che

il vento del settentrione, diventato disgraziatamente piuttosto forte, trasportava.

– Io temo di non uscire vivo da questo mare di fuoco – disse in un certo momento Kammamuri a Timul, il quale smuoveva con una lunga sbarra il carbone ardente nel focolare. – L'incendio continua anche dinanzi a noi e l'aria respirabile comincia a mancare. Io non ho più nessuna speranza; eppure non possiamo, non dobbiamo arrestarci. Ah, cane d'un macchinista! È stato lui che ha dato fuoco alla *jungla*, aiutato da altri complici, e quei vili sciacalli si sono salvati in tempo. Basta: continuiamo.

– Che cosa vuoi fare, *sahib*?

– Correr sempre. Vi sono qui due mastelli d'acqua che sarà un po' calda, tuttavia il liquido servirà a qualche cosa gettato sui nostri vestiti. Bagna, bagna, e poi carbone e carbone ancora, Timul.

– E se la macchina scoppia?

– Bruceremo tutti.

– È spaventoso, *sahib*!

– Non so che cosa dire. –

Ad un tratto gli sfuggì un urlo altissimo.

Il treno aveva superata una curva, e stava per slanciarsi nuovamente in mezzo al mare di fuoco, quando egli scorse attraverso le verghe, alla distanza di quattrocento o cinquecento metri, una gran massa nera. Che cos'era? Il tronco enorme di qualche *pipal* o di qualche tara caduto proprio sulle sbarre d'acciaio che guidavano il treno? Kammamuri lo suppose.

– Siamo perduti! – disse a Timul. – Fra mezzo minuto tutte le vetture andranno in pezzi.

– Non possiamo passare?

– No, la linea è ingombra. –

Diede rapidamente il controva-pore e fece fischiare la macchina per avvertire tutto il personale di chiudere i freni, ma chi vi poteva badare?

Il fumo, le scintille, l'aria caldissima, avevano ormai messo fuori di combattimento quasi tutti.

– Timul, – disse Kammamuri con voce rotta – salta a terra mentre la macchina rallenta. Mi getto giù anch'io.

– Non ci ammazzeremo, *sahib*?

– Salta nel fossato. L'erba che è folta e non ha ancora preso fuoco, salverà le nostre ossa. Bada di non perdere le pistole, più tardi ne avremo forse molto bisogno. –

Ai due lati della linea si aprivano due profonde trincee dove crescevano delle erbe in così gran numero da impedire perfino lo scolo delle acque.

Il treno rallentava, e si vedeva ormai nettamente, gettato attraverso il cammino che esso doveva percorrere, un tronco enorme, un tronco di tara.

Evitare il disastro era impossibile, tanto più che i frenatori non avevano risposto all'appello disperato dell'improvvisato macchinista. Erano morti o semiasfissati dentro le loro minuscole cabine? Chi avrebbe potuto dirlo?

– Giù, Timul! – urlò Kammamuri. – Qui il fuoco ci dà un po' di tregua! –

Infatti in quel punto la *jungla*, forse più umida dell'altra, fumava senza fiammeggiare.

I due indiani misurarono la distanza, raccolsero tutte le loro forze e si slanciarono dentro i profondi fossati, uno a destra ed uno a sinistra della macchina che continuava a correre rantolando.

– Si salvi chi può! – gridò il *maharatto*, il quale era caduto su un folto strato di erbe grasse. – Saltate tutti! Fuggite! –

Dalle vetture nessuna voce rispose.

Il treno, quantunque frenato dal controvaapore, percorse ancora velocemente un altro centinaio o due di metri, poi la macchina s'impennò come un cavallo sotto il colpo dello sperone assaggiato per la prima volta.

Aveva cozzato contro il tronco enorme dell'albero, rovesciandosi da una parte insieme col *tender*.

Le vetture, obbedendo alla forza di proiezione, si accavallarono l'una sull'altra con un rombo formidabile, fracassandosi; poi si udì uno scoppio assordante.

La macchina era saltata ed aveva comunicato il fuoco prima al *tender*, poi alla prima vettura.

Fiamme enormi in un momento si stesero dovunque. Tutto bruciava; e bruciavano pure i disgraziati viaggiatori che non avevano avuto il tempo o avevano avuto paura di saltare.

Kammamuri, divenuto grigiastro, ossia pallido, aveva raggiunto Timul, il quale non meno fortunato di lui, se l'era cavata con poche contusioni, assolutamente insignificanti per la dura pelle d'un indiano.

Come abbiamo detto, in quel luogo la *jungla* fumava assai, ma non bruciava. I vegetali si contorcevano come se fossero rettili, poi si abbattevano in gran numero attraverso la strada ferrata spezzando i fili del telegrafo, interrompendo le comunicazioni con tanti paesi.

– Che sia vero che noi siamo vivi? – chiese il *maharatto* con voce rotta.

– È quello che mi domando anch'io *sahib*, – rispose il giovane *cercatore di piste*, respirando affannosamente. – E i viaggiatori?

– Quelli che non sono stati uccisi dall'urto, li finirà il fuoco. Tutte le vetture bruciano, e nemmeno due compagnie di pompieri potrebbero salvarle.

– Vi può essere qualcuno da salvare.

– Non credo; tuttavia andiamo a vedere, se il fumo ci permetterà di avvicinarci.

– E di noi che cosa sarà?

– A noi penseremo dopo, Timul, – rispose Kammamuri.

Si misero a correre in mezzo alla linea ferrata, guardandosi dai bambù che di quando in quando, pur non bruciando, cadevano sempre in buon numero, come se le loro radici fossero marcite da un momento all'altro, e riuscirono a spingersi fino a cento metri dal treno.

Là però dovettero fermarsi. Una enorme nuvola di fumo impregnata d'un orrendo odore di carne bruciata, avvolgeva tutte le vetture, le quali sotto quella funebre coperta, continuavano ad avvampare.

Tutti i disgraziati viaggiatori dovevano essere morti: quali uccisi dall'urto, quali arsi vivi o rapidamente asfissati.

Kammamuri fece colle mani portavoce e si mise a gridare:

– Signori! Signori! Se qualcuno di voi è ancora vivo, risponda. –

Nessuna voce umana uscì da quella nuvolaglia. Si udivano invece solamente le vampe stridere e talvolta emettere un certo suono che pareva un muggito.

Per tre volte il *maharatto* ripeté la chiamata, poi prese Timul per un braccio e lo trasse verso la *jungla* umida, dove il calore era meno intenso e l'aria un po' più respirabile.

Si sedettero entrambi sull'orlo d'un fossato, dinanzi ad un palo telegrafico alto sette od otto metri, che reggeva sulla sua cima, oltre molti isolatori, tre larghe aste di ferro destinate a servire di piccolo deposito ad altri fili, affinché il personale dei treni potesse più rapidamente riallacciare le comunicazioni rotte per qualche incidente.

– Sono spaventato! – disse Kammamuri. – Io mi domando come faremo noi a lasciare queste maledette *jungle* che fiammeggiano dovunque.

– Qui il fuoco non avvampa – disse Timul. – I bambù si consumano senza incendiarsi. Vi devono essere dei canali e delle paludi qui vicino.

– E credi tu di poter giungere fin là? Morresti asfissiato prima di aver percorso cento metri; e poi non vedo alcun passaggio né dinanzi né dietro a noi.

– Aspetteremo che il fuoco cessi.

– Sai tu quanto durerà? Io non lo so davvero e non conosco queste *jungle*. E poi credo che faremo molto bene a non allontanarci da questo palo telegrafico. Lassù in cima su quelle sbarre di ferro vi è posto per due persone.

– Il palo non camminerà, *sahib*.

– Ne sono convinto; ma vedrai, Timul, che questo palo ci salverà.

– Da chi?

– Dalle tigri, mio caro. Aspetta che il fuoco cessi, e le vedrai arrivare per gettarsi sui cadaveri dei viaggiatori. Come vedi, è meglio che noi restiamo qui.

– A lasciarci affumicare, *sahib*?

- Non so che cosa farci. Io non ho sotto mano dei pompieri. Pazienza dunque.
- Ma credi tu, *sahib*, che l'autore di questo disastro sia stato quel misterioso bramino, d'accordo col macchinista e col fochista?
- Non ne ho più alcun dubbio. I partigiani di Sindhia ci hanno preparato qui un terribile agguato.
- Che avessero saputo che noi avevamo lasciata la capitale per recarci a Calcutta?
- Certamente.
- Ha dunque una polizia quel Sindhia?
- E, a quanto pare, assai più abile di quella della *rhani*.
- Allora se non sono riusciti ad ammazzarci qui, sacrificando un centinaio d'inglesi, non mancheranno di farci la pelle a Calcutta, – disse Timul un po' impressionato.
- Ormai ci crederanno morti e non penseranno più a noi.
- Andremo nella regina del Bengala a piedi?
- Sei pazzo tu? Siamo ancora lontani almeno cinquecento chilometri, se non di più.
- Torneremo alla capitale?
- Ah, no! Io compirò la missione affidatami dal *maharajah* – rispose Kammamuri con voce ferma. – Porto con me delle somme vistose, e se non potremo valerci del treno, noleggeremo un elefante. Nei villaggi dell'alto Bengala, frequentati così sovente dagli ufficiali inglesi, ognora in cerca di tigri, se ne trovano sempre.
- L'altro treno quando passerà?
- Chi può dirlo? La linea telegrafica è guasta; nessuno ha potuto lanciare prima un telegramma, quindi giungerà quando giungerà; e poi verrà da Calcutta diretto alle regioni settentrionali, e lassù noi non abbiamo, almeno per il momento, nessun affare da sbrigare.
- *Sahib*, che le nostre ore siano contate?
- La nostra situazione è difficile, eppure io non dispero. Oh! in Malesia, quando combattevo col mio padrone e col *maharajah* insieme col famoso Sandokan, mi sono trovato in pericoli ben più gravi, eppure sono ritornato in India colla mia pelle quasi intatta.
- E anche laggiù ci sono le tigri, è vero, *sahib*?
- E quelle a due sole gambe, molto più temibili di quelle che ne hanno quattro. Maledetto fumo che ci fa tossire e ci acceca! Che non la finisca più?
- Meno male che la pioggia di cenere ardente è cessata.
- Ed è stata per noi una vera e grande fortuna – disse Kammamuri. – Se fosse continuata, avremmo fatta la fine di quei disgraziati inglesi.
- Ed il fossato è umido, *sahib*.

– Infatti noi qui ci troviamo abbastanza bene, quantunque le *jungle* continuino a bruciare. Il fuoco va allontanandosi, e fra un paio d'ore noi potremo respirare liberamente. –

Kammamuri si era alzato. I vegetali che si profilavano lungo quel tratto di linea ferroviaria, continuavano a carbonizzarsi senza vampate. Il fumo per altro era intenso, e di quando in quando diventava quasi nerastro.

Poche le scintille. Una grande umidità doveva regnare in quel luogo, perché il fuoco si spegneva rapidamente.

In lontananza, tanto al nord che al sud, il cielo fiammeggiava sempre come se un'aurora boreale si fosse spinta dalle regioni gelate fino alle regioni equatoriali.

Il caldo era intensissimo. I due disgraziati sudavano come se si trovassero entro un forno, e respiravano a stento.

– L'alba! – esclamò ad un tratto Kammamuri, il quale, non sapendo più che cosa fare, aveva accesa la pipa. – Ed un'alba tempestosa. Il sole sorge fra nuvole più nere del catrame e della faccia della dea Kali. Avremo un uragano.

– Sia il benvenuto! – disse il giovane *cercatore di piste*. – Spegnerà questo grande incendio.

– E farà accorrere più presto le tigri. Quando il fuoco sarà cessato, noi le vedremo giungere qui in gran numero. Te l'ho già detto.

– Mangeranno gl'inglesi.

– E poi noi.

– Abbiamo le nostre pistole e delle munizioni, *sahib*.

– Tu non conosci la tigre, mio caro. Va' ad affrontarla con questi gingilli! Son buoni per accoppiare gli uomini, sì, ma non quelle terribili bestiacce.

– Eppure il bramino...

– Una storia qualunque inventata forse lì per lì. Io ed il mio padrone abbiamo atterrato molte di quelle belve nelle *Sunderbunds*⁵ del Gange e sempre a colpi di carabina.

– A proposito, perché non torniamo là dov'è il treno per prendere le nostre carabine o quelle che portavano i viaggiatori?

– Non troveremo che le canne, se le troveremo! Tuttavia, giacché nulla vi è da fare qui, possiamo avvicinarci un'altra volta alla macchina. Chi sa? Qualche vettura può essere uscita dalle rotaie, scagliata nella *jungla* e sfuggita all'incendio. Il fumo ormai non ondeggia più tanto denso sui rottami del treno, e potremo vedere meglio.

– Speri, signore, di trovare ancora qualche persona viva?

– No, no; te l'ho già detto. Tutti devono esser periti.

– Ed erano cento!

– Che cosa importa a Sindhia, che odia il signor Yanez non meno degli inglesi? –

Un colpo secco di tuono coprì per un momento i fragori che venivano dalla *jungla* sempre fiammeggiante. Il sole era appena sorto che già si era nascosto dietro una gigantesca nuvola color della pece.

– L'uragano! – disse Kammamuri. – Sarà la nostra fortuna o la nostra sfortuna? –

Uscirono dal fossato e tornarono verso il treno. Delle vampe brillavano ancora; ma le grosse ondate di fumo si erano disperse. Le vetture ormai erano state tutte distrutte, ed il fuoco stentava a trovare altro alimento. L'odore nauseante della carne umana arrostita, impregnava fortemente sempre l'aria.

Uomini e donne erano caduti gli uni sugli altri dentro le vetture e rimasti prima asfissati e poi bruciati. La polvere delle loro ossa ormai doveva essersi mescolata a quella del materiale che la terribile vampa, sprigionata dallo scoppio della macchina, non aveva risparmiato.

– La distruzione non poteva essere più completa! – disse Kammamuri, il quale non osava più avanzarsi. – È stata una gita inutile la nostra.

– No, *sahib*, – disse il giovane *cercatore di piste*, che si era avvicinato al fossato di destra. – Là vi è una vettura che non ha ancora preso fuoco.

– Sogni tu?

– Attraversiamo questo nuvolone di fumo, e vedrai che io non mi sono ingannato.

– Che il grande urto ne abbia scaraventata qualcuna fuori assai dalla linea?

– E dentro il fossato; e quantunque la *jungla* bruci a pochi metri di distanza, non ha ancora preso fuoco.

– Non vi troveremo nessuna persona viva: questo è certo; tuttavia andiamo a vedere. –

Si slanciarono a gran corsa attraverso la nuvolaglia puzzolente, e dopo aver percorsi venti o trenta metri, andarono a urtare contro una vettura, che era stata scaraventata, come se fosse un semplice giocattolo, entro il largo fossato.

Era la vettura-ristorante, e pareva che nel terribile salto non avesse sofferto.

Kammamuri, dopo una breve esitazione, salì sulla piattaforma, aprì la porta e guardò dentro.

Tavole e stoviglie giacevano fracassate, e fra quelle si allungavano due corpi umani, vestiti di bianco, che parevano già morti: erano il cuoco ed il suo aiutante.

Proiettando l'incendio una luce sempre vivissima, i due indiani poterono inoltrarsi e avvicinare i due disgraziati.

– Anche questi se ne sono andati – disse Kammamuri, con voce sempre più commossa. – Devono essere stati uccisi dall'urto.

– Fuggiamo, signore, – disse Timul.

– Sei pazzo tu? Questa vettura diverrà la nostra casa finché non giungerà qualche altro treno.

– Portiamo via i morti, almeno.

– Ah, sì; non amo che la compagnia dei vivi anch'io. E poi qui staremo benissimo, e non soffriremo né la fame, né la sete. Guarda quante casse piene di viveri e di bottiglie di birra che, chi sa per qual caso, non si sono infrante nonostante la formidabile scossa. Qui staremo meglio che sulla cima d'un palo telegrafico, e potremo tener testa alle tigri. Orsù, aiutami. –

Presero il cuoco, che aveva la testa quasi spaccata in due, lo portarono fuori, e lo deposero a venti metri di distanza; poi portarono via l'aiutante, il quale pareva che avesse tutte le ossa fracassate. L'uno e l'altro dovevano essere morti sul colpo senza quasi alcuna sofferenza.

– Sai, Timul, che io sono stupito?

– Di che cosa, *sahib*?

– Di aver avuto tanta fortuna! – disse Kammamuri. – Non credevo di uscire vivo da questo disastro che è costato cento e più vite umane. Io ho fatto il possibile per evitarlo e non ho nulla da rimproverarmi, quindi la mia coscienza è tranquilla. Pensiamo ora ai casi nostri. Mi pare che da questa parte l'incendio della *jungla* cominci a diminuire assai rapidamente; e se è da un lato una fortuna, poiché non corriamo più il pericolo di bruciar vivi, dall'altro può essere una disgrazia ed esporci a pericoli maggiori. Fortunatamente vi è la vettura.

– Tu forse pensi sempre alle tigri, *sahib*, – disse Timul.

– È più di quello che potresti supporre! – rispose Kammamuri con voce grave. – Io sono nato e sono vissuto nelle *jungle*, e molti e molti anni ho passati fra quei grandi vegetali. Questa, che ora brucia, è nulla in confronto di quella che io abitavo col mio padrone. Erano altri tempi allora, ed i *thugs* ci davano forse più fastidi delle tigri e dei serpenti.

Si passò una mano sulla fronte madida di sudore, entrò nella vettura-ristorante, prese due bottiglie di birra e ne offrì una a Timul.

– Devi avere anche tu i polmoni arsi – disse.

– Non so come funzionino ancora, *sahib*, – rispose il giovane *cercatore di piste*.

– Sediamoci sul margine del fossato ed aspettiamo che tutto il treno si sia incenerito. Nulla possiamo fare per salvarlo. Bevi; e se hai fame va' a provvederti nella vettura.

– Oh, no, *sahib*! Per ora no.

– Va' allora a vedere se il cuoco ed il suo aiutante avevano qualche arma. Di solito ne tengono. –

Il giovane *cercatore di piste* entrò lestamente nella vettura, e poco dopo uscì portando due splendide pistole inglesi e parecchi pacchi di munizioni.

– Ora sono più tranquillo – disse il *maharatto*.

Si assicurò che le armi fossero cariche, poi si attaccò alla bottiglia di birra, subito imitato

da Timul che si sentiva morire dalla sete.

[Inizio](#)

5. L'assalto delle tigri

Il treno, a soli cinquanta metri di distanza, continuava a bruciare, crepitando e tonando. Tutte le armi da fuoco, possedute dai disgraziati viaggiatori, al contatto delle fiamme si scaricavano con un fracasso assordante, mandando i proiettili in tutte le direzioni.

I cadaveri, ormai cremati, non mandavano più nessun odore nauseante, ma un fumo sempre densissimo aleggiava ancora sugli avanzi delle vetture. Erano le stoffe, le stuoie, i cuscini che terminavano di consumarsi insieme coi materassini che servono da letto la notte.

La macchina, completamente sventrata, aveva ancora dei pezzi di carbone accesi, e pareva che quantunque rovesciata, fosse lì lì per riprendere la corsa.

Il fuoco andava spegnendosi rapidamente, come si spegneva quello che divorava la *jungla*. I vegetali venivano meno sotto i colpi delle vampe e giacevano in terra inceneriti.

Kammamuri, prevedendo che avrebbe dovuto aspettare molto un altro treno, aiutato da Timul mise un po' d'ordine nella vettura-ristorante, gettando fuori un gran numero di porcellane di tutte le forme che non avevano resistito all'urto, poi si misero a far colazione.

Il cuoco aveva rinnovate le sue provviste all'ultima stazione e le casse foderate di zinco e gli armadi erano zeppi di bistecche, di scatole di salse e di carne conservata, di frutta, di salumi d'ogni specie e di formaggi.

Essendo andati infranti i due fornelli, che erano di terracotta, i due indiani gettarono via le bistecche che cominciavano già a puzzare a cagione dell'intenso caldo che avevano sofferto, e si contentarono di alcuni biscotti bene spalmati di *chester*, accompagnandoli con larghe fette di ananassi e con qualche banana.

Vuotarono altre due bottiglie di birra, poi uscirono per dare un ultimo sguardo al disgraziato treno.

– Fra mezz'ora tutto sarà finito! – disse Kammamuri. – Il fuoco non trova più alimento.

– Ed anche l'incendio della *jungla*, almeno intorno a noi, continua a scemare.

– Ma se ti dico che abbiamo una fortuna strana!

– E quanto dovremo rimanere qui, *sahib*?

– Non meno di ventiquattro ore, se non m'inganno.

– Verrà un altro treno?

– Sì, ma non so se verrà da Calcutta o dall'alta India. Qui non corriamo ormai nessun pericolo avendo viveri, armi, ed anche due comode brande per dormire; quindi non dobbiamo inquietarci. Non sarà certamente domani che Sindhia assalirà la capitale; è dunque poco male se perdiamo qualche giorno. To', ecco i *marabù* che giungono in grosse

schiere colla speranza di fare una grossa scorpacciata di cadaveri umani. Ciò vuol dire che anche lontano da noi il fuoco della *jungla* va estinguendosi.

– Divoreranno il cuoco ed il suo aiutante – disse Timul.

– Magro pranzo per volatili così affamati. Orsù, giacché il sole comincia a bruciare e non abbiamo nulla da fare, andiamo a schiacciare un sonnellino. Questa sera dovremo vegliare e ben vegliare, poiché dopo i *marabù* verranno le tigri e i leopardi. –

Fumarono un sigaro seduti sulla piattaforma della vettura, poi, mentre i sinistri uccellacci calavano a dozzine e dozzine, battendo i loro enormi becchi, chiusero tutte le porte e tutti i finestrini e si gettarono sulle brande dei due disgraziati cuochi.

Quando si svegliarono, il sole stava per tramontare, e più nessun riflesso d'incendio si scorgeva al di sopra della *jungla*, già quasi interamente distrutta.

Del treno non restavano che il *tender*, la macchina e molte ruote. Tutte le vetture erano state distrutte insieme coi viaggiatori.

Una cinquantina di *marabù* si accanivano contro le ossa già bene spolpate dei due cuochi, cercando se qualche brandello di carne fosse sfuggito all'ingordigia dei compagni calati prima.

Kammamuri e Timul credettero opportuno di fare una piccola cena, dubitando assai di averne più tardi il tempo, poi si misero in sentinella sulla piattaforma respirando fragorosamente l'aria che cominciava già a diventar fresca, quantunque fosse mista a cenere impalpabile.

Chi lo sa? La notizia del disastro poteva essere stata portata da qualche superstite fino a Pursa. Non era che una supposizione; anzi i due indiani erano convinti che nessuno si fosse salvato; tuttavia qualche treno poteva sopraggiungere nel cuore della notte, e però era meglio vegliare.

Poiché la linea era ingombra, tutte le macchine a vapore, sia che salissero dal sud o scendessero dal nord, avrebbero dovuto arrestarsi lì per non fracassarsi contro gli ultimi rottami.

Il sole era scomparso, e da tutte le parti dell'orizzonte giungevano con grande chiasso bande di altri *marabù*, di avvoltoi dal collo spennato e rognoso, di piccole aquile nere, di falchi di vario colore e grossezza, mescolati a degli astori grassi e sudici. Quantunque ormai non vi fosse più nulla da divorare, tutti quegli uccellacci si gettavano rabbiosamente sugli ultimi avanzi del treno, frugando e rifuendo tra la cenere per cercarvi qualche osso.

Gli sciacalli in lontananza urlavano. Il fuoco che divorava la *jungla* doveva essersi quindi del tutto spento.

Anche loro stavano per giungere, sperando, come i volatili, di trovare una cena abbondante. Pare impossibile, eppure quegli animali, sempre in lotta colla fame, fiutano a distanze incredibili l'odore d'un cadavere.

Ma giungevano tardi, poiché, come abbiamo detto, i due cuochi erano stati spolpati già da parecchie ore dai *marabù*, assai più lesti, quantunque sembrano uccelli pesantissimi.

Kammamuri aveva accesa la pipa e si era messo accanto quattro pistole inglesi che aveva trovate entro una cassa, e Timul fumava sigari finissimi, dando la preferenza ai *cortado manillesi*, molto migliori dei *Londres*.

– Se la notte trascorresse così, – disse il *maharatto*, il quale di quando in quando baciava la sua bottiglia di birra – non avremmo da lamentarci.

– Tu conti sempre sull'arrivo d'un treno, *sahib*? – disse Timul.

– Perché hanno aperte, anche attraverso le *jungle* e le foreste, le vie ferrate? Quando giungerà, io non te lo potrei dire con precisione, avendo quasi sempre viaggiato sul dorso degli elefanti o a bordo dei bastimenti del terribile Sandokan.

– Questo Sandokan, che ho udito nominare più volte e con grande rispetto, che cos'è, *sahib*?

– Un uomo straordinario, padrone di un'isola che si chiama Mompracem, e re d'una immensa regione che si estende al nord del Borneo. Le battaglie che ha dato quel formidabile pirata agli inglesi, insieme col signor Yanez, non si possono ormai più contare.

– Ed ha sempre vinto?

– Quasi sempre.

– E tu credi, *sahib*, che egli tornerà qui ad aiutare il *maharajah*?

– S'imbarcherà subito coi suoi migliori guerrieri.

– Ci vorrà del tempo prima che giunga.

– Un paio di settimane, se non di più. Oggi ha delle navi a vapore rapidissime e splendidamente armate, che faranno molta strada e che sapranno difendersi da... Ah!... La *bâgh*! –

Il *maharatto* si interruppe bruscamente e si mise in ascolto, togliendosi la pipa di bocca.

Nella *jungla* polverosa era risuonato improvvisamente un urlo acuto, strano: *a-ho-ug!*

Quasi subito un altro grido, assai più acuto, aveva risposto.

– Che cosa ti dicevo io, Timul? – disse Kammamuri. – Che dopo i *marabù* sarebbero giunte le tigri a succhiare le ultime ossa risparmiate dal fuoco. Si annunciano già.

– E noi?

– E noi abbassiamo le persiane di ferro della vettura, e dietro a quelle le aspettiamo colle pistole in pugno. La lampada è andata rotta?

– Non mi pare, *sahib*.

– Troveremo in qualche luogo dell'olio per riempirla. In una vettura-ristorante si deve trovare un po' di tutto. Non aspettiamo che l'ultimo barlume di luce sia scomparso. –

Rientrarono, abbassarono le persiane di ferro, togliendo invece le stuoie che non potevano servire a nessuna difesa contro animali così formidabili, poi, avendo trovato una bottiglia d'olio riempirono la lampada rimasta intatta malgrado il grande cozzo.

Avevano appena chiusa la porta che metteva sulla piattaforma, porta robustissima ed assicurata con due sbarre di ferro, quando per la seconda volta il silenzio della notte fu rotto dall'urlo, sempre impressionante, anche per chi vi è abituato, della *bâgh*.

– Non può essere che a cento metri da noi – disse Kammamuri, il quale aveva preparato anche le pistole del cuoco e del suo aiutante.

– Che sia sola?

– Oh, ne giungeranno delle altre, mio povero Timul, e saremo costretti a passare una pessima nottata!

– Che quelle bestie riescano a forzare le persiane, *sahib*?

– Le loro unghie sono d'una solidità straordinaria, e non mi stupirei che qualche traversa di ferro venisse strappata. Ma non dobbiamo spaventarci, siamo bene armati, molti colpi possiamo sparare, e daremo qualche terribile lezione a quelle formidabili mangiatrici d'uomini... La odi? Ecco un altro urlo. Si rispondono già. –

Il giovane *cercatore di piste*, quantunque fosse assai impressionato, impugnò le pistole e si avvicinò ad una finestra già difesa dalla inferriata e guardò fuori.

La notte era scesa ed anche assai oscura, poiché il cielo era coperto di nubi. Appena appena si scorgevano la macchina ed il *tender*, illuminati di riflesso dalla lampada della vettura-ristorante.

– Vedi nulla? – chiese Kammamuri, il quale continuava a fumare la pipa, seduto su una cassa piena di bottiglie di birra.

– Sì, ho scorto due punti luminosi, fosforescenti.

– Lontani?

– Presso il *tender*. –

Kammamuri vuotò la pipa, spense il tabacco che ancora bruciava, per evitare un possibile incendio fra tante casse, prese le sue pistole, delle quali si fidava meglio di quelle dei cuochi, passò nuovamente in rivista le sbarre provando i ganci e finalmente si mise a fianco di Timul.

Proprio in quel momento una grande ombra si profilò nel raggio proiettato dalla lampada, ed una magnifica tigre apparve.

– Per Siva! – esclamò il bravo *maharatto*. – Non ha trovato che delle ossa calcinate e vorrebbe rifarsi colle nostre polpe. Alto là, signora *bâgh*! Qui vi è il vecchio *cacciatore della jungla nera*. Ho ucciso molte vostre sorelle o parenti, ed avrò, spero, anche la vostra pelle. Fammi largo, Timul, affinché la possa ben vedere. Tu sparerei sulla sua compagna se tenterà di scagliarsi contro la vettura da qualche altra parte. –

La tigre si presentava benissimo ed in piena luce. Sdegnava di nascondersi la terribile belva, conscia della propria forza e della propria audacia.

Si era comodamente adagiata alcuni passi dinanzi al *tender*, e si era messa ad osservare,

con apparente curiosità, le mosse del *maharatto*.

Pareva che non avesse nessuna fretta di assalire. Certo voleva prima studiare la posizione, e le grate di ferro non dovevano esserle sfuggite.

– Sua signoria la *bâgh* vuole avvicinarsi di qualche metro ancora perché io possa sparare i miei colpi con maggior sicurezza? – gridò Kammamuri. – Se avessi la mia grossa carabina, vi pregherei invece, signora tigre, di allontanarvi. –

La tigre spazzò il terreno colla coda, sollevando una nuvolaglia di cenere che per qualche istante la nascose quasi interamente, e rispose con un sordo mugolio.

– Ah, non avete nessuna fretta? – riprese Kammamuri, che si divertiva a scherzare col terribile mangiatore d'uomini, al riparo peraltro della robusta inferriata. – Fate pure i vostri comodi. Possiamo anzi offrirvi qualche cosa per stuzzicarvi l'appetito.

– Che cosa fai, *sahib*? – chiese Timul spaventato.

– Voglio che si avvicini un po'. Sai bene che non abbiamo che delle pistole. Dammi un salame. Ne ho veduti parecchi in qualche cassa. –

Il giovane cercatore di piste stava per muoversi, quando la vettura-ristorante, che doveva essere male equilibrata, si mise come a ondeggiare dentro il largo fossato.

– Ah, le briccone! – esclamò il *maharatto*. – Mentre una ci tiene a bada, l'altra tenta assaltarci per di dietro. –

Si precipitò verso la parte opposta ed ebbe appena il tempo di vedere la seconda tigre, la quale con audacia incredibile aveva tentato colle poderose unghie di strappare una inferriata.

Non vi era riuscita; ma molte aste di ferro in un momento erano state contorte.

– Mio caro Timul, – disse il *maharatto* risparmiando il colpo – devo darti una brutta notizia.

– Quale, *sahib*?

– Che noi non abbiamo da fare con due tigri comuni, bensì con due *admikanevalla*.

– Due veri mangiatori d'uomini? – chiese il giovane spaventato. – Come lo sai tu, *sahib*?

– Sono troppo astute ed operano con troppa accortezza per essere delle semplici *bâgh*. Oh, me ne intendo io! Ma non per questo tu devi impressionarti. Qui siamo come dentro una piccola fortezza che non sfonderanno tanto facilmente.

– Qualche ferro è stato quasi strappato, *sahib*.

– Ne rimarranno sempre degli altri, e poi non abbiamo ancora fatto fuoco.

– Mi hanno detto che le *admikanevalla* non hanno paura degli uomini.

– Anzi, non si nutrono che di uomini, sdegnando i *nilgò* e tutti gli altri abitanti delle foreste. Pensa che una sola, in un villaggio, ha rapito in pochi mesi quaranta persone... To', si sono calmate! Cercami un salame.

– Non hai paura tu, *sahib*?

– Niente affatto – rispose Kammamuri con voce tranquillissima.

Il giovane, un po' rassicurato, frugò nelle casse e riuscì a scoprire dei salami affumicati assai secchi, che potevano passare benissimo tra ferro e ferro.

Kammamuri aveva ripreso il suo primo posto.

La tigre era sempre là, adagiata indolentemente, e non aveva fatto un passo innanzi.

Si vede che contava sull'attacco della compagna.

– Ora ti accomodo io! – brontolò il *maharatto*, il quale cominciava a perdere la pazienza.

– Ah, tu non vuoi muoverti? Ora vedremo se rimarrai impassibile dinanzi ad un buon boccone. –

Prese un salame e lo lanciò più lontano che poté, ossia a soli pochi metri, poiché le sbarre di ferro non permettevano il passaggio intero d'un braccio.

La tigre, vedendo cadere quella specie di pacco, si alzò di colpo fiutando fortemente l'aria e dimenando furiosamente la coda.

Si sarebbe detto che era assai seccata di quel disturbo quantunque le offrissero un boccone che nella *jungla* non aveva mai certamente assaggiato.

– Sua signoria si degna di gradire il mio modesto regalo? – gridò Kammamuri, che aveva impugnate prontamente le pistole, e si teneva pronto a scaricare i suoi quattro colpi.

Anche questa volta la *bâgh* rispose con un lungo mugolio che finì con un *a-o-ug* spaventoso; ma non parve ancora decisa a lasciare il suo posto.

Eppure doveva essere affamata, non avendo potuto trovare nessun cadavere fra i rottami del treno, ed aveva anche fiutato certamente il salame.

Doveva essere una vecchia furba, che già aveva fatto conoscenza colle armi da fuoco.

L'appetito peraltro fu più forte della prudenza. Guardò Kammamuri con due occhi pieni di fosforescenza, poi quasi strisciando, e molto lentamente, si diresse verso la piccola cena che le veniva così generosamente offerta dai suoi implacabili nemici.

– Timul, viene – disse il *maharatto*. – L'altra la vedi?

– Mi sembra che sia salita sul tetto della vettura – rispose il giovane *cercatore di piste*. – Sento le unghie stridere sulle lastre e piantarsi nel legno.

– Allora sbrighiamoci. –

La prima tigre, sempre tenendosi quasi schiacciata contro il suolo, era giunta a pochi metri dal salame.

Parve pensare un momento, poi si raddrizzò di colpo mandando un grande urlo, e andò a cadervi sopra.

Era il momento buono per far fuoco, poiché si era nuovamente accovacciata per cenare con più comodo.

Rimbombarono due colpi, poi altri due ancora. Kammamuri aveva esplose le sue lunghe pistole caricate con grossi proiettili di piombo indurito.

La bestia, colpita da quella doppia scarica, fece come una volata in aria agitando disperatamente le gambe e la coda, poi si abbatté in mezzo alla cenere, mandando un urlo che rintronò cupamente nella notte. Era sempre quel sinistro *a-o-ug*, che produce nel cacciatore, anche il più agguerrito, un effetto quasi disastroso.

Quell'urlo, udito specialmente in mezzo alle tenebre, impressiona in un modo strano.

Kammamuri aveva impugnato prontamente le pistole dei due cuochi ed aspettava che il fumo si dileguasse come pure la nube prodotta dal sollevarsi della cenere in mezzo alla quale la belva si dibatteva; poi era tornato all'inferriata disposto a continuare il fuoco.

– *Sahib*, vuoi le mie armi? – domandò Timul, il quale cominciava a tremare udendo gli urli spaventosi della tigre che si ripetevano quasi senza intervallo.

– No; sono buone anche quelle dei due disgraziati. Sono armi inglesi che hanno forse una maggiore portata.

– È ferita la *bâgh*?

– Io spero di averle cacciato in corpo tutt'e quattro le palle; ma quelle bestie hanno la pelle durissima, o meglio hanno la vita tenacissima. E l'altra, dimmi, continua a graffiare il tetto?

– Sì, *sahib*. Lavora per aprirsi un passaggio.

– Hanno ceduto le tavole?

– Non ancora.

– Allora ho tempo bastante per finire la mangiatrice di salami: ora possiamo chiamarla così. –

La cenere si era dispersa e la *bâgh* si era di nuovo mostrata.

Sembrava che fosse impazzita.

Si alzava, ricadeva, poi con uno sforzo supremo eseguiva dei veri salti mortali, tentando di accostarsi alla vettura, spinta dal desiderio della vendetta.

Kammamuri l'aspettava a piede fermo, sapendo di non aver ormai più nulla da temere.

Lo preoccupava invece la seconda belva, la quale, avendo compreso che le sbarre erano troppo robuste, anche per le sue unghie dure quanto l'acciaio, tentava d'introdursi nella vettura per altra via forse più facile ad aprirsi.

– Bisogna far presto! – mormorò il vecchio cacciatore. – Con queste bestie non c'è da scherzare.

Guardò in alto e vide, con non poca sorpresa e non poco spavento, una tavola del tetto, larga appena quindici centimetri su due metri di lunghezza, strappata di netto.

La seconda *bâgh* non poteva ancora passare per quell'apertura, ma poteva continuare la

sua opera di demolizione e mettere in gravissimo pericolo i due indiani.

– *Sahib!* – urlò Timul, vedendo comparire le zampe anteriori della belva. – Siamo perduti!

– Sangue freddo, figliuol mio! – rispose il *maharatto*. – Nella *jungla* nera mi sono trovato spesso in più terribili condizioni. –

Alzò le due pistole verso lo squarcio, aspettò che il muso della tigre si mostrasse e sparò tutti e quattro i colpi.

Testa e zampe scomparvero, ed echeggiò un urlo.

– Per Siva! – esclamò il bravo *maharatto*, il quale conservava sempre il suo straordinario sangue freddo né più né meno di Yanez – ho una bella fortuna, io! Ecco, con delle semplici pistole, messi fuori di combattimento due mangiatori d'uomini, che avrebbero potuto sfidare una diecina d'elefanti carichi di cacciatori. Passami ora le tue armi, e ricarica quelle vuote. Eh, avremo ancora da fare e forse... –

S'interruppe facendo un gesto di furore. Nella *jungla* ormai polverosa erano echeggiati altri urli che annunciavano l'arrivo di nuove tigri.

– La notte sarà tremenda! – disse guardando Timul, il quale ricaricava precipitosamente le armi. – Se quelle bestie riescono ad entrare dal tetto, di noi non rimarranno nemmeno i vestiti. –

Si era riaccostato all'inferriata, dinanzi alla quale, a pochi passi di distanza, continuava a dibattersi spaventosamente la prima tigre, tentando sempre di rimettersi in piedi, per spingersi a qualche assalto disperato, quantunque con nessuna speranza di buon successo.

– Finiamo questa!... – disse con rabbia concentrata. – A te, prendi! –

E sparò sulla belva, dopo aver mirato un momento, altri due colpi gridando:

– Hai sei palle in corpo! Muori dunque! Ora hai abbastanza piombo, carogna! –

La *bâgh* girò due volte su se stessa, poi piantò le solide unghie nel suolo, mandò un ultimo urlo e si distese tutta, agitando ancora, ma debolmente la coda.

– È morta! – gridò il *maharatto*. – Intanto ce n'è una di meno! –

In quel momento, a due passi da lui, rimbombarono due spari, ed una densa nuvola di polvere empì la vettura.

In alto si udì un urlo ferocissimo, seguito da uno stridore acuto, poi la voce di Timul echeggiò trionfante:

– *Sahib*, l'ho colpita in pieno muso ed è sparita.

– La seconda *bâgh*? – chiese il *maharatto*, stringendo l'altra pistola ed avanzandosi fra le nuvole di fumo acre. – Sì, *sahib*.

– E due! Ma quante saranno quelle che stanno per giungere? Non odi come miagolano spaventosamente questi maledetti gattacci? Ohe! Ecco l'assalto! –

La vettura subì una scossa così violenta, che la fece pendere verso l'orlo del fossato.

Cinque o sei tigri, accorse da tutte le parti della *jungla*, muovevano ferocemente all'attacco, decise a cenare colle bistecche dei due difensori.

Assaltavano davanti e di dietro, tentando di strappare le inferriate e urlando spaventosamente.

I loro aliti caldi e fetenti giungevano fin dentro la vettura. Avevano trovato bensì dei saldi difensori. Kammamuri ed anche Timul, il quale si era rimesso completamente dal suo spavento, non cessavano di far fuoco bruciando baffi e musì alle maledette bestie.

La vettura, urtata da tutte le parti, rullava come una barca scossa dalle onde. Non si direbbe, eppure la forza delle tigri è tale, da rovesciare certe volte perfino un carro. È vero che i carri adoperati dagli indiani sono piuttosto leggeri, ma è vero pure che un leone non potrebbe fare altrettanto.

Già i due assediati avevano sparato una ventina di pistolettate, quando udirono in lontananza un rombo sonoro che si avvicinava rapidamente.

Kammamuri mandò un grido altissimo.

– Un treno! Un treno! Siamo salvi!

Da quale parte proveniva quel mostro di ferro? Dal settentrione o dalle regioni del basso Bengala? Venisse da una parte o dall'altra era sempre la salvezza.

– Spara, spara, Timul! – gridava Kammamuri. – Facciamoci udire! –

Altre quattro pistolettate partirono attraverso le sbarre ferendo, o forse ammazzando qualche altra *bâgh*.

Il rombo diminuiva. Il treno rallentava e procedeva con prudenza gettando ora fischi acutissimi.

La vettura-ristorante non si agitava più.

Le belve forse stavano per tentare l'assalto del treno, ma ad un tratto un nutrito fuoco di fucileria echeggiò.

I viaggiatori, armati di buoni fucili, accortisi a tempo della presenza delle belve feroci, avevano aperto un fuoco infernale dalle balastrate dei corridoi per proteggere il macchinista ed il fochista.

Per cinque minuti e forse più le detonazioni si seguirono sempre fittissime, poi il fragore del treno cessò improvvisamente.

– Apri la porta! – gridò Kammamuri al giovane *cercatore di piste*, dopo di aver ricaricate le pistole.

– Non saranno fuori ad aspettarci le *bâgh, sahib?*

– Saranno scappate tutte, se non saranno state uccise. Dei bei colpi si sono sparati dai corridoi. –

Timul levò la spranga ed aprì, e si trovò subito di fronte ad un uomo bianco che stringeva nelle mani due pistoloni.

– Io sono il capotreno – disse avanzandosi. – Sono lieto che almeno due persone siano sfuggite all’orrendo disastro. Potete scendere: le tigri sono fuggite e non pensano più ad assalirci. Devono avere molto piombo in corpo.

– Da dove viene questo treno? – chiese Kammamuri.

– Da Pursa. Abbiamo scorto l’incendio della *jungla* e siamo accorsi. Sono morti tutti gli altri?

– Sono bruciati dentro gli scompartimenti. Io non so ancora raccapezzarmi; ma dopo tante emozioni...

– Chi siete voi?

– Due principi assamesi.

– Potete ringraziare tutte le divinità del vostro paese di essere sfuggiti ad una morte atroce – disse il capotreno. – Spegnete la lampada e seguitemi, poiché noi partiamo subito per Calcutta.

– Ma la linea è ingombra.

– Ci sono cinquanta uomini che lavorano intorno alla macchina ed al *tender*. Fra mezz’ora noi potremo riprendere la nostra corsa. Volete approfittare, signori?

– La nostra meta era Calcutta.

– E noi vi condurremo là. Ma vorrei sapere da voi chi può essere quel miserabile che ha dato fuoco alla *jungla*.

– Non è stato un uomo solo, signor mio. Vi erano molti briganti imboscati fra i bambù. Ci hanno teso un infame agguato per bruciarci tutti vivi.

– A dipanare questa matassa penserà la polizia volante della frontiera. Andiamo, signori.

–

I due indiani presero le loro armi, anche quelle dei due poveri cuchinieri, e lasciarono la vettura-ristorante, ma guardandosi bene d’attorno.

Temevano che non tutte le tigri fossero fuggite, e che qualcuna si trovasse ancora nascosta nel fossato che si prolungava assai, ricco di erbe capaci di nascondere anche un bufalo.

Il treno si era fermato a soli cento metri dal luogo del disastro. Si componeva di una mezza dozzina di vetture lunghissime, a doppio tetto, affinché l’aria, scorrendo, mantenesse sempre una relativa frescura negli scompartimenti interni.

Cinquanta uomini, fra soldati, passeggeri e frenatori, alla luce delle torce a vento lavoravano accanitamente intorno alla macchina.

Tutti gli altri rottami erano stati gettati nel fossato; il *tender* era stato rovesciato fuori dalla linea, quindi la via era quasi libera.

Kammamuri mise in mano all'impiegato una bella moneta d'oro ed entrò con Timul nell'ultima vettura, che era in quel momento assolutamente deserta.

– Nessuno verrà a disturbarvi, signori, – disse il frenatore che li aveva guidati, e che in pochi minuti si era guadagnato cento lire. – Veglierò io. –

Poi scomparve, lesto come una gazzella, per aiutare tutti gli altri che stavano per dare l'ultima spinta alla macchina uscita dalle rotaie.

– Che sia proprio vero che questa volta si vada a Calcutta? – chiese il giovane *cercatore di piste* a Kammamuri, il quale aveva accesa la pipa.

– Io spero di sì, giovinotto.

– E quel bramino?

– Il diavolo se lo sarà portato con sé.

– Tu lo credi, *sahib*? Eppure io ho la convinzione di rivederlo.

– E dove? Su questo treno?

– Nella regina del Bengala.

– Visnù lo volesse! – disse il *maharatto*. – Io credo invece che quel furbo sia fuggito insieme coi macchinisti e gli altri uomini che hanno dato fuoco alla *jungla*. –

In quel momento tre fischi acutissimi lacerarono l'aria.

La macchina stava per muoversi e riprendere la sua corsa impetuosa attraverso le interminabili pianure del basso Bengala.

La linea era stata finalmente sgombrata, e tutti tornavano a prendere d'assalto le vetture.

Il treno si avanzò lentamente, passando fra gli avanzi di quello che era stato bruciato, poi accelerò rapidamente la marcia e scomparve nella notte con un rombo sonoro.

Dodici ore dopo Kammamuri e Timul scendevano nell'immensa stazione di Calcutta.

[Inizio](#)

6. Il meticcio

Il maharatto era stato già varie volte nella regina del Bengala con Tremal-Naik, con Yanez e con Sandokan, quindi la città non gli era ignota.

Sua prima cura fu di correre all'ufficio telegrafico per avvertire la Tigre della Malesia di quanto stava svolgendosi nell'Assam, poi si recò ad una banca a farsi scontare uno *chèque* di diecimila rupie, e finalmente, abbastanza stanco, prese alloggio col compagno in uno dei migliori alberghi dello *Strand*, strada breve, quasi senz'alberi, eppure frequentata, specialmente verso il tramonto, da tutti i ricchi inglesi e dai principi indiani con sfarzosi equipaggi.

– Possiamo finalmente permetterci il lusso d'una buona cena – disse Kammamuri. – I nostri affari sono finiti. Appena riceveremo il telegramma della Tigre della Malesia faremo le nostre valige, che per ora non abbiamo, e torneremo al più presto alla capitale. Sono inquieto assai. Che cosa succederà lassù? Che quel cane di Sindhia abbia già scatenata l'insurrezione? Ah, se il *maharajah* avesse pensato prima ai tigrotti di Mompracem, le cose sarebbero andate forse diversamente!

– Così terribili dunque sono quegli uomini? – chiese Timul.

– Senza di loro la *rhani* non avrebbe scacciato Sindhia, quantunque validamente aiutata dai suoi montanari. Sono guerrieri straordinari, temuti assai perfino dagli inglesi e che una volta lanciati non si arrestano più.

– Che giungano davvero?

– Oh, non vi è da dubitarne! –

Si fecero condurre in una vasta stanza fornita di due letti, e si fecero servire lì una buona cena, non volendo mostrarsi nel salone che era frequentato da troppi inglesi, e non desiderando affatto suscitare delle curiosità che potevano essere pericolose. Non era improbabile che Sindhia avesse degli amici anche a Calcutta, dove era rimasto per tre anni in un ritiro di pazzi, e dove avrebbe dovuto trovarsi ancora.

Com'ebbero finito di mangiare, esaminarono le due porte, e trovatele ben chiuse, dopo una fumata si cacciarono sotto le lenzuola e si addormentarono subito profondamente.

Erano già due notti che non riposavano in un letto.

Alle cinque del mattino il campanello squillò forte nella loro stanza. Kammamuri in un baleno si vestì, aprì la porta alla quale qualcuno bussava, e si trovò di fronte ad un servo, il quale gli consegnò un telegramma.

Diede una rupia di mancia, strappò la busta, ed avendo imparato a leggere, quantunque molto tardi, lesse il telegramma manifestando viva allegrezza.

– Che cosa ti dicevo io, Timul? – disse al giovane *cercatore di piste*, che si era pure

vestito. – Sai leggere tu?

– No, *sahib*.

– Ecco che cosa si risponde da Labuan al mio dispaccio: «Parto immediatamente con cento uomini. Sandokan».

– Cento soli? – esclamò Timul.

– Valgono per mille, mio caro.

– E quando saranno qui?

– Non prima di venticinque o trenta giorni. Mompracem è un po' lontana dall'India, e poi l'Oceano è sempre un poco cattivo laggiù.

– Noi ritorneremo subito alla capitale, *sahib*?

– Prima voglio informarmi in qual modo Sindhia è fuggito dal ritiro dei pazzi: la *rhani* pagava una grossa mesata perché lo sorvegliassero assiduamente.

– Potrebbe essere ancora qui. Una prova che l'ex *rajah* si trovi nell'Assam non l'abbiamo ancora avuta.

– Ma mille circostanze e mille fatti lo fanno credere. D'altronde lo sapremo ben presto con certezza. So dove si trova la palazzina dei pazzi, perché una volta al suo proprietario versai, per conto della *rhani*, cinquantamila rupie da mettersi a disposizione di Sindhia.

– Io, se fossi stato il *maharajah*, avrei impedito a sua moglie di dargli un solo *mohor*.

– Sindhia è parente della *rhani*; e poi tutti i principi spodestati hanno diritto a certi riguardi. Ora andiamo; e se sbrigheremo presto i nostri affari, riprenderemo la via dell'alta India col treno che parte alle otto e cinquanta. –

Terminarono la loro toeletta, si fecero servire un thè con biscottini, e lasciarono l'albergo dopo aver dispensate laute mance, figurando anche essi come principi.

Kammamuri noleggiò un *mail-cart*, vettura leggera capace di portare tre persone avendo un sedile anche di dietro, tirata da tre cavalli, e si recò innanzi tutto all'ufficio telegrafico per comunicare a Yanez la buona nuova avuta dalla Malesia; poi si fece condurre sulla immensa spianata del forte William, tutta ingombra di elegantissimi *bengalow*, dai tetti acuti e circondati da giardini magnifici, e si arrestò dinanzi ad una costruzione di stile mongolo, con ampie terrazze, alte cupole lucenti ed altissime cancellate.

– Era stato mandato qui a curare la sua pazzia – disse a Timul, dopo essere disceso. – Come vedi il posto era splendido anche per un *rajah* spodestato.

– È piena di pazzi questa villa, *sahib*?

– Sì, ma di persone che possono pagare anche venticinque rupie al giorno. Sono quasi tutti indiani ricchissimi. –

Diede ordine al cocchiere, che era un ragazzotto meticcio, di aspettarlo, poi entrò nel giardino che circondava la splendida dimora, essendo il cancello aperto.

Un indiano di forme erculee vegliava, seduto su una panca di pietra all'ombra d'un folto banano, e fu pronto a slanciarsi incontro ai due visitatori, credendoli forse altri due pazzi da ricoverare.

– Càlmati! – gli disse subito Kammamuri. – Vengo da parte della *rhani* dell'Assam, ed ho bisogno urgente di parlare al dottor Stewenson.

– È stato chiamato a Baroda, *sahib*, – rispose il portiere. – Se non m'inganno voi siete stato qui, un'altra volta, cinque o sei mesi or sono; è vero?

– Precisamente: tu hai una buona memoria. Portai molto danaro per l'ex *rajah* Sindhia. Ricordi anche questo?

– Sì, *sahib*. –

Kammamuri gli fece scivolare in mano un *mohor* d'oro e si sedette sulla panca di pietra gustando per qualche momento la frescura che regnava sotto il gran banano.

– Dunque fuggì; è vero? – gli chiese a bruciapelo.

– Sì, *sahib*. La nostra vigilanza è stata inutile, come sono state inutili le nostre ricerche. L'ex *rajah* manca da tre mesi.

– È stato aiutato da qualcuno?

– È fuggito una notte, nel momento in cui si scatenava uno spaventevole uragano; ma alcuni suoi amici dovevano aspettarlo al di là del cancello con vetture, poiché al mattino abbiamo trovato numerosi solchi.

– Era guarito?

– Sì, *sahib*. Ormai non beveva più nessun liquore, ed era tormentato da un sogno.

– Di riconquistare la perduta corona?

– Precisamente.

– Venivano delle persone a trovarlo?

– Sì; dei bramini, i quali confabulavano molto a lungo con lui, tanto che il dottore cominciava ad inquietarsi. Già prevedeva una fuga.

– Ah, dei bramini! – fece Kammamuri. – Quanti?

– Cinque o sei.

– Non sapresti riconoscerne qualcuno?

– Certo, se... –

L'erculeo portinaio si interruppe bruscamente, e si lanciò verso il cancello rimasto aperto.

Proprio in quel momento un bramino, tutto vestito di seta bianca, passava sull'ampio viale che si stendeva dinanzi alla costruzione mongola.

Anche Kammamuri e Timul erano balzati in piedi ed avevano guardato a lungo il preteso

sant'uomo, che se ne andava a lenti passi. Tutt'ad un tratto due grida sfuggirono loro:

– Il bramino del treno! –

In un lampo attraversarono il cancello e tagliarono la ritirata dinanzi e di dietro al bramino, il quale subito si arrestò, guardandoli sdegnosamente.

– Signor sacerdote, – disse Kammamuri con voce rabbiosa – ci conoscete?

– Chi siete? Dei *paria* forse? – rispose il furfante. – Brahma non elargisce le sue benedizioni ai rettili delle foreste indostane. Andate per la vostra strada, galantuomini, se siete veramente dei galantuomini.

– Per la morte del tuo dio! – urlò il *maharatto*, saltandogli addosso ed afferrandolo per il petto. – Non ci conosci più?

– Io non vi ho mai veduti... – rispose il sacerdote. – E se mi seccate ancora un po' ricorrerò alla polizia.

– Ah, canaglia! –

Kammamuri si frugò nelle tasche ed estrasse il portasigari che gli era stato regalato dal bramino nel treno, colla speranza di fargli fumare dei sigari coll'oppio.

– Ti ricordi, sacerdote, di avermi dato questo, poco dopo che il treno lasciasse Pursa?

– Tu sei pazzo!

– E il macchinista e il fochista dove sono fuggiti? Siete saltati a terra un momento prima che la *jungla* prendesse fuoco o meglio che venisse incendiata dagli amici di Sindhia!

– Sindhia! – esclamò il bramino senza scomporsi. – Chi è costui?

– L'ex *rajah* dell'Assam – urlò Kammamuri, tenendolo sempre stretto.

– Tu sei pazzo! –

Poi vedendo il gigantesco portiere che si avvicinava, gli disse: – Andate a chiamare due guardie per arrestare questi briganti che pretendono di avermi conosciuto in non so quale angolo del mondo.

– Vi conosco anch'io, signor sacerdote, – disse il guardiano della villa dei pazzi. – Venivate a trovare assai sovente l'ex *rajah* dell'Assam.

– Io? Siete tre pazzi fuggiti da quella villa! Si sa che là dentro curano le persone che hanno il cervello guasto. –

Incrociò le braccia sul petto, strappandosi alla stretta del *maharatto*, e disse con voce minacciosa, guardando tutti, ad uno ad uno, bene in volto:

– Che cosa volete da me? Dei denari? Vi avverto che i bramini non ne portano mai nelle loro tasche, perché non ne hanno bisogno. Volete la mia vita? Prendetevela, ma non venite a raccontarmi di avermi conosciuto.

– Assassino! – urlò Kammamuri. – Tu e i tuoi banditi, nella *jungla* gialla, avete fatto morire bruciate cento persone.

– Dove si trova questa *jungla* che ha un colore così simpatico? – chiese il sacerdote con voce ironica, facendo un passo indietro, come se tentasse di fuggire.

– Ah, furfante, è ora di finire questa commedia! – gridò Kammamuri, scaraventandogli in pieno viso il portasigari. – Tu non conosci noi che ti abbiamo affumicato per parecchie ore, e non conosci nemmeno più il portiere dell’asilo dei pazzi del dottor Stewenson?

– Io non vi ho mai veduti e vi farò arrestare, canaglie! Voi tentate qualche ricatto.

– Un ricatto? Ho diecimila rupie in tasca in tante banconote inglesi, e tu vorresti far credere che ti ho fermato per depredarti? Giù la maschera, bramino; sappiamo già chi tu sei. –

Il sacerdote, sempre calmo, si volse verso il portiere dell’asilo dei pazzi e gli disse di nuovo:

– Andate a chiamarmi due guardie.

– No, *sahib*, – rispose il gigante scuotendo energicamente la testa. – Anch’io vi ho riconosciuto, e venivate, insieme con altri tre bramini sospetti, a trovare il pazzo dell’Assam.

– Ti farò cacciare, pezzo di coccodrillo!... Dov’è il tuo padrone?

– È molto lontano in questo momento, e non tornerà così presto.

– Lo aspetterò.

– Dove? Qui? – chiese Kammamuri, il quale lo sorvegliava attentamente, tenendo una mano sul calcio d’una delle sue pistole.

– Anche qui. Voglio che il dottore cacci via questo miserabile, che osa alzare la voce dinanzi ad un bramino.

– Ecco una bella occasione! – disse il *maharatto*, volgendosi verso il portiere. – Prendi quest’uomo, portalo fra i pazzi e lascialo là finché non tornerà il tuo padrone. Ed ecco qui altri due *mohor* per il suo mantenimento.

– Va bene, *sahib*, – rispose il gigante afferrando il sacerdote per le spalle. – Ti prometto che sarà trattato bene quanto l’ex *rajah*.

– Giù le tue zampe impure! – urlò il bramino, scaldandosi per la prima volta. – Va’ a prendere le scimmie, canaglia!

– Prendo voi intanto.

– Ma io non sono pazzo.

– Tutto lo indica, signore. E poi basta guardarvi gli occhi. Ne ho veduti ben pochi di così brutti.

– Giù le tue zampe impure! – gridò per la seconda volta il bramino.

Il portiere invece di obbedire se lo prese in braccio, come se fosse un ragazzo, ed entrò correndo nella villa, gridando:

– Presto! Preparate una doccia assai fredda! C'è un pazzo furioso qui! –

A quel grido tre infermieri, pur essi indù, ma di forme massicce, uscirono correndo dalla porta della palazzina, muniti di camicia di forza e di corde.

In un momento si gettarono sul bramino, il quale pareva che fosse diventato realmente pazzo, poiché urlava come una belva e tirava pugni e calci, lo presero quasi di volo e lo portarono via malgrado le sue proteste e le sue maledizioni.

Il portiere attese che tutti fossero scomparsi, poi tornò verso Kammamuri e Timul, i quali ridevano a crepapelle.

– Signori, – disse – l'uomo è al sicuro. Finché non giungerà il dottore, non vi darà più alcun fastidio. È già sotto, la doccia e ne riceverà ben altre. Bramino!... Ma che bramino? È un uomo sospetto. Deve essere un amico di quella canaglia di Sindhia.

– Si direbbe che tu hai qualche rancore contro l'ex *rajah*.

– Sono assamese, *sahib*, e quel cane mi uccise mio padre per provare la potenza d'una nuova carabina che gli aveva regalato il *maharajah* di Baroda. Se non ci fosse stato il dottore, non sarebbe uscito vivo da questo asilo di pazzi.

– Credi tu che sia fuggito per dare battaglia alla *rhani*? – chiese Kammamuri.

– Sì, *sahib*; egli vuole riprendersi la corona.

– Con quali forze?

– Non so.

– Con quali denari?

– Si sussurra che gl'inglesi abbiano messo a sua disposizione delle grosse somme, purché rovesci il *maharajah* dalla pelle bianca.

– Infatti il *maharajah* è un loro vecchio nemico.

– Che cosa posso fare per voi, *sahib*?

– Mandarmi un telegramma alla capitale sullo stato di salute del bramino – rispose Kammamuri, mettendogli in mano un altro *mohor*.

– Non lo lascerò fuggire. Piuttosto lo ammazzerò con un pugno.

– Non domando tanto. Quell'uomo potrà forse un giorno esserci utile.

– Sul suo viso ha scritto una parola che io ho bene decifrata, *sahib*.

– Continua.

– Furfante.

– Puoi aver ragione. Noi questa sera ripartiamo ed aspetteremo il tuo telegramma.

– Contate sulla mia parola. –

Kammamuri ed il giovane *cercatore di piste* tornarono verso il *mail-cart*, ed al conduttore diedero il segnale della partenza, ma il ragazzotto non fece fischiare la frusta,

anzi trattenne con mano abbastanza ferma i tre cavalli scalpitanti ed impazienti di mettere in moto le loro zampe nervose.

– Perché non si parte? – chiese il *maharatto* stupito. – Ti ho detto di riprendere la corsa.

– Una parola prima, *sahib*, – disse il giovane cocchiere, il quale pareva assai preoccupato. – Vi sono laggiù, seduti su una panca, all’ombra d’una mangifera, due uomini che non mi persuadono affatto. Devono aspettarvi.

– Noi?

– Durante la vostra assenza sono venuti da me a domandarmi se voi eravate due assamesi.

– E tu che cos’hai risposto? – chiese Kammamuri.

– Che non sapevo nulla, e si sono allontanati bestemmiando e pronunciando parole minacciose.

– Chi possono essere, *sahib*? – chiese Timul, il quale cominciava pure a impensierirsi.

– Due amici del bramino – rispose Kammamuri. – Non credevo che Sindhia avesse delle spie così abili. Ci aspettano? Va benissimo. Noi armiamo le pistole, e tu, ragazzo, lancia i cavalli a corsa sfrenata e portaci diritti alla stazione. Là dentro nessuno verrà certo ad assalirci. Dimmi: erano armati?

– Avevano pugnali e pistole, *sahib*, – rispose il minuscolo cocchiere.

– Hai paura tu? Noi siamo bene armati e siamo dei tiratori straordinari: vedrai che quei due malandrini passeranno un brutto momento.

– Allora lancio i cavalli.

– Avanti. –

Il leggero *mail-cart* partì rapido come una saetta, sollevando una fitta nuvola di polvere.

Aveva appena percorsi trecento metri, quando due uomini si alzarono da un sedile di pietra, collocato all’ombra d’una magnifica mangifera, impugnando delle pistole e gridando con voce minacciosa:

– Ferma!

– Spara, Timul! – gridò Kammamuri.

Otto pistolettate rimbombarono sul *mail-cart*, avvolgendo tutti in una nube di fumo.

Uno dei due aggressori stramazzone al suolo come se fosse stato fulminato, e l’altro, dopo d’aver sparato due colpi a casaccio, si dava a precipitosa fuga scomparendo in mezzo ai giardini.

– Via – gridò Kammamuri. – Il morto non m’interessa affatto. –

I tre cavalli, che si erano fermati di colpo udendo tutte quelle detonazioni, ripartirono con maggior lena, percorsero tutto lo *Strand* e parecchie altre vie ancora, giungendo in pochi minuti alla stazione centrale di Calcutta.

– *Sahib*, – disse il giovane cocchiere, intascando una mezza dozzina di rupie. – Devo andare a denunciare l’attentato alla polizia?

– Lasciala in pace. Non desidero affatto che metta il naso nei miei affari. Addio, ragazzo: mi congratulo per il tuo straordinario coraggio.

– Buon viaggio, signori. –

I due indiani attraversarono lo splendido salone d’entrata, ingombro di passeggeri in attesa dei vari treni che dovevano disseminarli per l’India ad immense distanze, ed entrarono nel ristorante, dinanzi alle cui porte passeggiavano dei *policemen*.

– Qui almeno saremo al sicuro da ogni attentato, e potremo attendere tranquillamente il nostro treno. –

Si sedettero ad un tavolino e ordinarono della birra e dei sigari finissimi, *tocos* di Manilla.

– Ed ora che cosa pensi tu di questa aggressione, amico? – chiese Kammamuri al giovane *cercatore di piste*.

– Mi è venuto un sospetto, *sahib*.

– Che quei due furfanti fossero il macchinista ed il fochista del treno bruciato nella *jungla* gialla?

– Sì, padrone.

– Lo avevo sospettato anch’io.

– Mi stupisce bensì una cosa.

– Quale?

– Di aver incontrata quella gente così presto qui. Allora si trovavano sul treno di soccorso?

– È probabile. Noi non abbiamo visitato tutte le vetture.

– E non ci siamo accorti di essere stati seguiti, *sahib*. Siamo stati poco abili.

– Io penso solamente ad una cosa: che ho compiuta la mia missione senza perdere nemmeno un dito. Che cosa volevi pretendere di più?

– Prendere Sindhia, signore.

– Quel volpone è stato certamente avvertito del nostro arrivo e non si è fermato un solo minuto qui. Forse è da qualche mese che armeggia sulle frontiere dell’Assam preparando la rivoluzione. Noi non sapremo mai nulla colla nostra polizia che sonnecchia sempre.

– Che ci sia pericolo che la *rhani* perda la corona?

– Chi può dirlo? Se Sindhia vi riuscirà, dovrà piangere delle terribili perdite, poiché se i *rajaputi* sono stati ormai comprati, i montanari ci rimarranno sempre fedeli, ed appoggiati dai tigrotti di Mompracem, daranno certamente delle terribili battaglie prima di vedere la loro reginetta senza corona.

– Purché vengano presto quei formidabili uomini!

– Non sarà già domani che Sindhia marcerà sulla capitale colla sua bordaglia, che deve essere stata racimolata fra i peggiori banditi del Bengala. Vi saranno *paria*, *thugs* ché di questi ve ne sono ancora, *fakiri*, ladri e qualche cosa di peggio. Ci sarà da fare, ma il *maharajah* non è uomo da perdere la testa. –

In quel momento da un tavolino vicino a loro cadde a terra, con gran fracasso, una caraffa d'acqua, rompendosi in mille pezzi. Kammamuri e Timul, che si erano sentiti largamente spruzzare si voltarono vivacemente.

Un *half-cat*, ossia un meticcio di circa venticinque anni, vestito elegantemente all'inglese (ché tutti quei disprezzati, non meno dei *paria*, tutti quei convertiti alla religione anglicana che sono disprezzati non meno dei *paria* hanno abbandonato le usanze indiane anche nel vestire), si era alzato precipitosamente dicendo:

– Signori, scusatemi. Sono stato uno stupido. Vi prego di perdonarmi se vi ho bagnati.

– Col caldo che fa, signor mio, – rispose Kammamuri – un po' d'acqua non fa male.

– Non vorrei che voi, signori, l'aveste presa per un'offesa.

– Niente affatto.

– Sapete bene che noi, *half-cat*, non siamo più considerati come indiani.

– Per me avete sempre nelle vostre vene del sangue indiano.

– Sono stato uno stupido, – ripeté il giovane, cacciandosi le mani nei capelli lasciati crescere dopo la sua conversione alla nuova religione. – Vi posso offrire qualche cosa? Datemi voi un segno che noi non siamo disprezzati da tutti gl'indiani. –

Kammamuri, sempre sospettoso dopo tanti attentati, lo aveva guardato per bene.

Il meticcio era un bel giovane, dalla pelle appena abbronzata, gli occhi nerissimi e vivissimi, vestito tutto di bianco e, almeno apparentemente, senz'armi. L'aspetto era promettente, tuttavia Kammamuri rispose subito:

– Abbiamo già mangiato e bevuto in abbondanza e, come vedete, stiamo fumando dei buonissimi sigari in attesa della partenza del treno.

– Una bottiglia di champagne, il famoso vino francese che dà l'allegria scoppiettante, e che solamente i *rajah* possono bere, non vi farebbe male. Sono ricco e posso permettermi questo lusso. Orsù, accettate.

– No, – rispose asciuttamente il *maharatto*. – Non beviamo più.

– Permettete che vi offra almeno un thè. –

Kammamuri scoppiò in una allegra risata.

– Quella bevanda è buona per lavare le budella degl'inglesi sempre troppo piene di carne.

– Un caffè allora.

– Ci toglierebbe il sonno.

– Ah! – disse il meticcio con accento addolorato – vedo bene che anche voi mi disprezzate, perché io non sono più che un mezzo indiano.

– V’ingannate, signor mio, perché noi non disprezziamo nemmeno i *paria*, che sono uomini di carne e d’ossa come tutti gli esseri umani.

– Accettate almeno un sigaro.

– No, abbiamo dei *Manilla* che sono preferibili ai *Londres*, che a noi non piacciono affatto.

– Ah, fumate dei *Manilla*! Ma voi allora dovete essere dei gran signori. Siete forse venuti a Calcutta a divertirvi un poco, non è vero? In tal caso, e se non vi dispiace, io posso servirvi di guida perché sono molto pratico della città.

– Vi ho detto che aspettiamo il treno.

– E dove andate, se è lecito?

– A Bombay.

– Quel treno è partito, signori, già da tre ore.

– Andremo in qualche altro luogo.

– Non c’è che il treno che va fino a Rangpur, dove arriva dopo quarantott’ore.

– Intorno a quella città si trovano delle *jungle* e delle tigri? – chiese Kammamuri, facendogli cenno di sedersi al suo tavolino ed empiendogli un bicchiere di birra che un cameriere aveva subito portato.

– Oh, molte, signore! Ho una fattoria lassù, situata quasi alle frontiere dell’Assam. –

Così dicendo il meticcio aveva fissato intensamente il *maharatto* per vedere forse quale effetto produceva quella parola Assam.

– Ah, avete una fattoria?

– Che è sempre visitata dalle tigri. I miei fattori mi scrivono che spesso quelle bestiacce portano via delle giovenche e perfino dei tori.

– E non sono capaci di ammazzarle?

– Chi osa affrontarle?

– Eppure io, signor mio, ho ucciso più di cinquanta di quei mangiatori d’uomini.

– Allora siete un famoso cacciatore.

– Non famoso ma molto abile e niente pauroso.

– Fa piacere discorrere con voi, signore. Fermatevi qui, e vi prometto di farvi passare una bella serata.

– No, dobbiamo partire – disse Kammamuri con voce ferma.

– Per dove?

- Giacché abbiamo perduto il treno per Bombay, andremo nell’alta India.
- Io vorrei farvi una proposta.
- Dite pure.
- Di accompagnarvi almeno fino a Rangpur per farvi cacciare la tigre sulle mie terre.
- Noi abbiamo l’abitudine di viaggiare sempre soli e di fermarci dove meglio ci conviene. Noi pure abbiamo molto denaro da spendere, e possiamo permetterci dei capricci anche principeschi.
- Voi dovete essere due principi! – esclamò il meticcio.
- No, siamo dei cacciatori, ma possediamo delle grandi fattorie che rendono assai.
- Poste dove?
- Un po’ dovunque – rispose Kammamuri, facendo cenno ad un cameriere di avvicinarsi e gettando sul tavolino una sterlina.

Nel salone c’era un orologio. Guardò l’ora e disse a Timul:

- Il treno è per partire. Andremo a cacciare le tigri dell’alta India che si dice siano meno feroci di quelle del Bengala. –

Si alzò come di scatto, fece un leggero saluto al noioso meticcio che s’inchinava quasi fino a terra chiedendo di nuovo mille scuse per quella spruzzatura, ed uscì sotto l’immensa tettoia insieme con Timul.

Treni andavano e venivano fischiando, rombando e sbuffando, e passeggeri accorrevano da tutte le parti seguiti da facchini indù carichi di valige.

Kammamuri chiamò uno del servizio e gli diede una rupia, sapendo bene che era l’unico modo per farsi condurre a posto senza correre il pericolo di lasciare le gambe sotto qualche macchina.

Il treno che partiva per l’India settentrionale era già stato formato, e aspettava soltanto che venisse dato il segnale al macchinista per mettersi in moto.

Si componeva di sei immense vetture, tutte a doppio tetto, con vasti corridoi esterni e l’immancabile vettura-ristorante.

I due indiani, che volevano viaggiare comodi come si conveniva alla loro condizione momentanea di principi assamesi, presero un intero scompartimento, avvertendo il personale viaggiante di non volere essere disturbati da nessuno.

Le rupie facevano miracoli, ed il *maharatto*, diventato improvvisamente prodigo, non le contava più.

Cinque minuti dopo che si erano comodamente sdraiati sulle soffici poltrone di crine vegetale, il treno si metteva in moto con un gran fragore di ferramenti.

- Finalmente siamo partiti! – disse Kammamuri a Timul che stava abbassando le stuoie imbevute d’acqua, giacché la notte prometteva di essere abbastanza fresca. – Calcutta

cominciava a farmi paura.

– Ed anche a me, *sahib*, – disse il giovane *cercatore di piste*. – Se ci fossimo fermati una notte ancora, avrebbero pescati i nostri cadaveri nell’Hugly, con due pugnali piantati nei nostri petti.

– O avvelenati! Se avessimo accettato l’invito di quel meticcio a bere una bottiglia in sua compagnia, noi forse non saremmo ora qui a chiacchierare.

– Ah, padrone! – gridò a un tratto Timul.

– Si è arrestato il treno? A me pare che proceda con una velocità spaventosa.

– Se ci avesse seguiti?

– Chi? Il meticcio?

– Sì, quell’*half-cat*.

– È venuta anche a me quest’idea, e siccome tutte queste vetture comunicano le une colle altre, tu dovresti fare una passeggiata per i corridoi. Guarda, osserva e ritorna presto... Ma adagio, mio caro. Ricarica prima le tue pistole. Noi non abbiamo più pensato a dare da mangiare a queste brave armi che ci hanno salvata già tante volte la vita.

– Io stavo per commettere una imperdonabile imprudenza. Grazie, *sahib*. Tu hai gli occhi su tutto. –

Ricaricò le sue armi, accese un altro sigaro e passò nei corridoi guardando dentro gli scompartimenti occupati da buon numero di viaggiatori. La cosa era facile, poiché tutte le stuoie erano state alzate, affinché la fresca aria notturna potesse entrare liberamente.

Kammamuri si era messo al finestrino e osservava la campagna che pareva fuggisse.

Il treno aveva lasciata anche la *città nera*, abitata dalla popolazione indù e correva, pulsando sempre più fortemente, attraverso ad immense pianure coltivate a risaie.

Pochi gruppi d’alberi, per la maggior parte palmizi, si profilavano nel cielo meravigliosamente stellato.

Dall’Hugly, non molto lontano, giungevano di quando in quando dei buffi d’aria umida, assai fresca, ma impregnata d’un odore di cose corrotte.

Kammamuri stava per finire il suo sigaro, quando si vide comparire dinanzi Timul col viso sconvolto.

– Hai corso qualche pericolo? – gli chiese premurosamente.

– Nessuno, *sahib*. Si cammina bene nei corridoi e non si può cadere.

– Mi sembri spaventato.

– L’ho veduto.

– Il meticcio?

– Sì, *sahib*: occupa la vettura di coda, che precede la vettura-ristorante.

– Sei sicuro? Questi *half-cat* si somigliano un po' tutti.

– No, era proprio lui, in uno scompartimento riservato, e quando io l'ho veduto stava cambiando il vestito chiaro con uno da *cipai*.

– Per la morte di tutti i *thugs*! Che l'abbia proprio con noi quel bandito? Dove ha trovato tanta gente devota quel cane di Sindhia? Non bastavano i bramini ed i *paria*; ora entrano in iscena anche i meticci. C'è da perdere la testa. –

Gettò via con collera il suo pezzo di sigaro, poi chiese:

– Ti ha veduto?

– No; era troppo occupato a trasformarsi.

– Lo riconosceresti sotto la divisa del *cipai*?

– Subito, *sahib*. Anche fra vent'anni quell'uomo saprei ritrovarlo senza ingannarmi, fosse vestito anche da *rajah*.

– Non può essere che una spia di Sindhia.

– Non so più che cosa dire, *sahib*.

– Che anche questo treno sia destinato a finire fra le fiamme? Tutto c'è da aspettarsi da parte di quelle canaglie sempre pronte a qualunque tradimento. Questo affare, mio caro Timul, comincia a preoccuparmi assai.

– *Sahib*, siamo in due, ed il meticcio occupa come noi uno scompartimento riservato.

– Leggo nei tuoi occhi qualche cosa di terribile! – disse il *maharatto*.

– Aspettiamo che si addormenti, poi cacciamogli in gola un fazzoletto e gettiamolo dal treno. Le tigri o gli sciacalli ne faranno una buona cena.

– E se il personale viaggiante ci sorprendesse?

– Agiremo con estrema prudenza.

– Nelle vetture hai veduto degli ufficiali inglesi?

– Nessuno, *sahib*: il treno è carico di buoni borghesi che vanno nell'India settentrionale a respirare un po' d'aria fresca. I monti dell'Himalaya non son lontani da Rangpur. –

Kammamuri si accarezzò due o tre volte il mento, socchiuse per un po' gli occhi, poi riaprendoli più scintillanti di prima, disse a voce bassa:

– Sì, noi prenderemo quell'uomo e lo getteremo in pasto alle tigri. Aspettiamo che tutti siano bene addormentati e che russino insieme con la macchina. Il passaggio nelle vetture presenta degli ostacoli?

– Nessuno, *sahib*: si può passare dall'una all'altra spiccando un salto che farebbe anche un ragazzo.

– Ho risolto! – disse Kammamuri. – Quell'uomo non vedrà le frontiere dell'Assam. Dimmi, Timul, hai fatto portare della birra?

– Sei bottiglie con carne fredda e panini imburrati. Se vuoi cenare, non hai che da dirmelo.

– Io cenerei con una coscia di quel maledetto *half-cat*.

– Diventi antropofago, padrone? – chiese il giovane *cercatore di piste* sorridendo. – Sai bene che gl'inglesi ti condannerebbero subito alla forca.

– Calcutta è già assai lontana, e qui guardie non ve ne sono. Ma già, non potrei presentare una così strana selvaggina ai cuochi della vettura-ristorante senza farli urlare inorriditi. Preferisco la carne fredda, ma, come ti ho detto, quel furfante non ci seguirà fino a Rangpur o a Pursa. –

Guardò il suo vecchio orologio d'argento, un dono di Tremal-Naik, che contava trent'anni almeno, e disse:

– Sono già le dieci: come passa presto il tempo in treno! Possiamo allora cenare e prepararci i letti. –

Le lampade già da tempo erano state accese, e proiettavano fasci di luce sulla campagna deserta che la macchina divorava, avvolta in una nuvolaglia di fumo e di scorie.

Non vi erano per il momento più città o grossi centri. *Jungle* e risaie occupavano tutto, piene di serpi le une e di batraci noiosi le seconde.

I due indiani cenarono tranquillamente, come uomini che hanno l'animo perfettamente tranquillo, ma soprattutto dei nervi ben solidi; vuotarono un paio di bottiglie di birra, e poi uscirono sul corridoio.

Anche Kammamuri aveva caricate le pistole.

Il treno intanto, lasciate le basse pianure, cominciava a filare fra grandi macchie di latanie e di palmizi.

Nelle vetture regnava un grande silenzio. Solamente la macchina rombava sempre con un fragore infernale, divorando migliaia di miglia.

Il *maharatto* aveva acceso un nuovo sigaro e lanciava in aria nuvolette di fumo profumato, che il venticello notturno subito disperdeva. Quando lo ebbe finito, disse a Timul:

– È il momento di tentare il colpo. Hai paura?

– No, *sahib*. Il mio cuore non trema affatto.

– Allora andiamo a vedere che cosa fa quel cane di meticcio.

– Dormirà come tutti gli altri.

– Lo credi tu?

– Avrò sonno anche lui.

– Le spie non dormono quasi mai, amico. Saremo molto bravi se riusciremo a sorprenderlo.

– Io sono pronto, *sahib*.

– Andiamo! – disse Kammamuri, con voce ferma. – Quell'uomo, come ti ho detto, non vedrà le frontiere dell'Assam nemmeno da lontano. Sono esasperato. Sono stati troppi i tradimenti. –

[Inizio](#)

7. Il poliziotto

Negli scompartimenti del treno c'era dell'oscurità, perché molte lampade erano state abbassate o spente affatto. Anche il cielo era oscuro, senza luna e senza stelle, e coperto dovunque dai vapori che s'alzano continuamente dal terreno sempre umido delle *jungle*.

I due indiani attraversarono il primo corridoio e passarono sul secondo, poi sul terzo. Stavano per saltare sul quarto, quando un *cipai* cadde quasi dinanzi a loro, avendo spiccato il salto in senso inverso.

– È lui! – disse subito fra sé Timul.

Kammamuri, senza perdere un istante, lo afferrò strettamente per il collo impedendogli di mandare il più piccolo grido, poi quando credette di averlo quasi strangolato, se lo caricò sulle robuste spalle, seguito dal giovane *cercatore di piste*, rifece in fretta la via percorsa e rientrò nel suo scompartimento.

Nessuno lo aveva veduto, poiché tutti i viaggiatori e gli stessi addetti al servizio del treno eccettuati il macchinista e il fuochista in quel momento dormivano, quindi non aveva da temere nessuna sorpresa.

Timul d'altronde era stato lesto a chiudere la porta ed abbassare le fitte stuoie.

Kammamuri gettò il meticcio su una poltrona, e solo allora si accorse di aver stretto un po' troppo le mani. L'*half-cat* non dava più segno di vita.

– L'hai ucciso, *sahib*? – disse Timul.

– Che le mie mani siano ancora così robuste da strangolare quasi sul colpo un uomo? – si domandò Kammamuri. – Non si sarà invece avvelenato mentre io lo portavo via?

– Può darsi, *sahib*. Vi sono dei veleni che fulminano sul colpo l'uomo più robusto.

– Ed è proprio lui?

– Sì, l'*half-cat*. Anche col vestito di *cipai* è facile riconoscerlo.

– Aprigli la bocca. –

Il giovane *cercatore di piste* si tolse da una tasca un robusto coltello a serramanico, l'aprì e introdusse la lama fra i denti del meticcio i quali erano strettamente chiusi e dette leva.

Subito un getto di bava sanguigna, che tramandava un odore acutissimo, cadde dinanzi ai due indiani macchiando il tappeto.

– Che cosa ti avevo detto? – disse Kammamuri a Timul che aveva fatto un passo indietro e che si turava il naso. – Quest'uomo non è stato ucciso da me: si è suicidato mentre lo trasportavo attraverso i corridoi, per non confessarci nulla.

– In qual modo? La cosa sembrerebbe impossibile, *sahib*.

– Meno di quello che tu credi – rispose il *maharatto*, il quale si era impadronito d'un grosso anello d'oro che l'*half-cat* portava al dito medio della mano sinistra. – Vi è un buco qui, e da questo esce il medesimo odore che esala la bava sanguigna. Qui dentro c'era il veleno ed è stato succhiato.

– *Sahib*, noi abbiamo da lottare con dei grandi furfanti.

– Ora te ne accorgi?

– Che cosa ne facciamo di quest'uomo? Da un momento all'altro possiamo giungere a qualche stazione e ci arresterebbero.

– C'è tempo. Aspetta prima che m'impadronisca di tutte le sue carte ed anche del portafoglio, poiché le tigri mangiano carne e non già banconote o *chèques*. Aiutami. –

Tutte le tasche del morto furono vuotate, ma non trovarono che un solo biglietto. I valori doveva averli lasciati nel suo scompartimento.

– Vedremo dopo – disse Kammamuri. – Prima sbarazziamoci di quest'uomo. –

Lo presero uno per le braccia e l'altro per le gambe e uscirono sul corridoio.

Il treno aveva lasciato la boscaglia e ronfava, con un fragore sempre indiavolato, attraverso una *jungla* foltissima che gli audaci costruttori della linea avevano squarciata sfidando gli attacchi delle tigri e dei leopardi.

Si guardarono intorno, poi i due indiani, non vedendo nessuno, diedero al meticcio una grande spinta, e lo mandarono a cadere di là dal fossato.

– Ci sono dei grandi furfanti, ma ci sono anche dei fortunati disse il *maharatto*. – Ora spero di poter rivedere la *rhani* ed il signor Yanez; ma poco fa ne dubitavo assai. –

Rientrarono nello scompartimento, abbassarono le stuoie, alzarono la lampada e guardarono il biglietto trovato in una tasca del morto. Era un cartoncino azzurro, su cui erano state scritte alcune righe che Kammamuri, dopo un lungo esame, riuscì finalmente a decifrare:

«Seguirli dovunque e sopprimerli, prima che tornino nell'Assam».

Sotto per firma vi era un piccolo sgorbio fatto con inchiostro rosso invece di nero.

– Hai capito, mio caro Timul? – disse Kammamuri, rileggendo il biglietto. – Quel furfante era incaricato di farci la pelle prima che tornassimo alla capitale.

– Ma quante spie ha quel Sindhia?

– Chi lo sa? Molte di certo, ed anche molto abili. Possiamo rallegrarci di essere ancora vivi. Già alla stazione quel meticcio aveva cercato di avvelenarci in tutti i modi con sigari e con bottiglie. Non rimpiango affatto la sua morte. Avrò la *rhani* un formidabile avversario di meno. Per la morte di tutti i giganti dell'India! Chi avrebbe potuto supporre che quell'ubriacone di Sindhia potesse, in così breve tempo, diventare tanto potente? Prima non mi preoccupavo dei suoi *paria* e dei suoi *fakiri* o bramini falsi che siano, ma ora comincio ad essere tristemente impressionato. Vorrei ingannarmi, ma io temo che i

tradimenti vincano un giorno o l'altro il nostro valore e che ci costringano a fare le valige per non riveder mai più l'Assam.

– *Sahib*, che ci possa essere nel treno qualche altro spione?

– Il meticcio era solo?

– Sì, solo.

– Allora respiro. Tuttavia ci terremo in guardia, e finché non saremo a Gauhati, o per lo meno a Goalpara, non mangeremo che delle uova sode e berremo delle bottiglie sigillate. Io non mi fido più nemmeno dei cuochi della vettura-ristorante. Torneremo un po' magri, ma non importa.

– E se si accorgeranno alla prossima stazione della sparizione del meticcio?

– Che cosa importa a noi? Le sue valige non le abbiamo prese come non abbiamo presi i suoi valori. E poi ci credono tutti realmente dei principi autentici, e nessuno verrà a seccarci per non avere delle questioni poi col *maharajah* o la *rhani*. Nessuno ci ha veduto compiere la nostra necessaria operazione; quindi io mi sento perfettamente tranquillo. –

In quel momento il treno cominciò a fischiare rabbiosamente e poi a rallentare. Kammamuri si lanciò sul corridoio e scorse subito, a non molta distanza, parecchi lumi di vario colore.

– Siamo già a Baraset – disse a Timul che lo interrogava con una certa apprensione. – Che corsa ha fatto questo treno! Giunge con qualche mezz'ora di vantaggio. –

Tutto il personale viaggiante era saltato ai freni e li faceva girare rapidamente. Nelle vetture le lampade si riaccendevano.

Il mostro di ferro percorse ancora quasi un mezzo chilometro, poi si arrestò sotto l'ampia tettoia della stazione di Baraset.

Erano allora le tre del mattino, ed il cielo cominciava già, quantunque assai debolmente, a rischiararsi, offuscando le poche stelle che si scorgevano attraverso gli strappi dei vapori.

Tutti i viaggiatori, sapendo che vi doveva essere una fermata di un paio d'ore, perché la macchina completasse le sue provviste d'acqua e di carbone, avevano lasciati i loro lettucci o per fumare all'aperto qualche sigaro o per recarsi alla vettura-ristorante a bere qualche sorso di gin o di whisky.

Alcuni impiegati accorrevano qua e là seguiti da qualche agente di polizia, dando ordini, mentre dei ragazzi assonnati si avanzavano per vendere ai viaggiatori aranci d'inverosimile grossezza, banane, manghi dalla polpa gialla dorata, d'un sapore aromatico squisitissimo, e dei dolci preparati dalle donne indù, e che sono buonissimi quantunque sappiano troppo di ananas.

– Non compro nulla da nessuno – disse Kammamuri al giovane *cercatore di piste*. – Non c'è più da fidarsi.

– Oh no, *sahib*! Ho troppa paura. Ormai anch'io non vedo che degli avvelenatori da tutte

le parti.

– Va' a ordinare invece ventiquattro uova sode e dell'altra birra. Bada che le bottiglie siano sigillate e sceglile tu nelle casse... Oh! Se ne sono accorti.

– Di che cosa, padrone?

– Della misteriosa sparizione del *cipai*! – rispose Kammamuri.

Alcuni impiegati avevano occupato il corridoio della vettura dove si trovava lo scompartimento occupato dal meticcio, e parevano in preda ad una viva agitazione.

Fra di loro si trovavano già anche degli agenti di polizia, i quali stavano esaminando la valigia di pelle gialla del viaggiatore così misteriosamente scomparso.

Alcuni agenti entrarono nelle vetture e interrogarono frettolosamente i passeggeri, ma senza nessun risultato, poiché nell'ora in cui il fatto era avvenuto dormivano tutti profondamente.

Un *policeman* giunse finalmente nel corridoio occupato dai due indiani, e dopo d'aver squadrato un po' di traverso i due uomini che stavano fumando tranquillamente, chiese loro con voce un po' brusca:

– Come mai occupate in due soli tutto uno scompartimento di prima classe?

– Per viaggiare più comodi – rispose Kammamuri serenamente.

– Chi siete? Avete carte?

– Sì, signore; e portano anche i rossi sigilli della *rhani* dell'Assam.

– Fate vedere. –

Il *maharatto* si tolse dal portafogli due documenti, i quali portavano anche la firma del *maharajah*.

– Voi siete due Altezze? – disse cambiando tono.

– Parenti della *rhani*.

– Che cosa siete andati a fare a Calcutta?

– Una semplice gita di piacere. Ci si annoia molto nelle città dell'Assam.

– Finché il treno viaggiava avete dormito?

– Sempre: eravamo molto stanchi.

– Sapete che è scomparso un viaggiatore, il quale, cosa strana, aveva preso anche lui uno scompartimento per sé solo?

– Non potevamo saperlo perché non siamo ancora usciti dalla nostra vettura. Era un personaggio importante?

– Era un *half-cat*, vestito all'inglese e ricco senza dubbio, ma qui le cose s'imbrogliano. Il suo vestito è stato trovato su una poltrona, ed è stato perfettamente riconosciuto dal controllore dei biglietti, ma un guardiafreno afferma d'aver scorto più tardi quell'uomo

vestito da *cipai*.

– Avrà veduto male.

– No, poiché nel corridoio della vettura segnata col numero 1097 è stato trovato un berretto da soldato.

– Oh, strana! E come spiegate voi questa misteriosa sparizione, signor agente?

– Si crede che il viaggiatore abbia bevuto troppo, e che nel passare da uno scompartimento all'altro sia caduto lungo la linea.

– E qualche tigre lo avrà mangiato. Quelle maledette bestie sono sempre pronte ad accorrere quando vi è un uomo da divorare.

– È proprio vero, signori miei. Abbiamo telegrafato a Calcutta perché, se è possibile, facciamo delle ricerche.

– Tempo perduto, io credo – disse Kammamuri. – Non troveranno che delle ossa.

– Nessuno ha veduto, nessuno ha udito; io non sono Brahma⁶ per indovinare certe cose... Signori, buon viaggio. –

Ed il *policeman* passò in un altro scompartimento per interrogare altri viaggiatori, i quali non potevano certamente dargli maggiori informazioni.

– Ecco allontanato ogni sospetto – disse Kammamuri. – Anche noi dormivamo come due orsi del Boutan. Che cosa potevamo vedere a occhi chiusi e russando per di più? Va' a fare le nostre provviste, Timul, e non preoccuparti d'altro. –

Il giovane *cercatore di piste* eseguì la sua commissione e tornò colle uova cucinate sotto i suoi occhi e con altre bottiglie di birra. Dei biscotti ne avevano ancora in abbondanza, e potevano aspettare una nuova fermata.

Intanto il treno stava per riprendere la corsa, poiché la macchina aveva completate le sue provviste d'acqua e di carbone.

Gl'impiegati del treno, dopo di essersi ben assicurati che ogni cosa era a posto, fecero sgombrare la linea dai piccoli venditori e poi diedero con alte grida il segnale della partenza.

– Possiamo dormire qualche ora – disse Kammamuri mentre il treno, che accelerava rapidamente la sua corsa, si slanciava verso le immense pianure del Bengala settentrionale.

Fece abbassare le stuoie, poi la lampada, e si sdraiò sul lettuccio improvvisato e nondimeno assai comodo.

Timul stava per chiudere la porta e quindi imitarlo, quando fece due passi indietro, lasciandosi sfuggire un grido di sorpresa appena represso.

Kammamuri, che lo aveva veduto innanzi tutto indietreggiare, si era alzato a sedere impugnando rapidamente una delle sue pistole.

– Che cos’hai, Timul? – chiese. – Mi sembri spaventato.

– *Sahib*, fuori, nel corridoio, vi è il *policeman* che ci ha interrogati prima della partenza.

– Non ti saresti ingannato?

– Tu sai che io riconosco sempre un viso quando l’ho veduto una volta.

– Che cosa fa?

– Mi parve che cercasse di spiarcì attraverso le stuoie.

– Ti ha veduto?

– Non credo.

– Lascia fare a me allora.

– Che sia anche quello un arruolato di Sindhia?

– È un inglese, quindi è difficile; tuttavia tutto è possibile. Se fosse ancora notte, farei fare anche a questo importuno un bel salto dal treno, ma il sole sta per mostrarsi e molti potrebbero vederci. –

Si mise nella fascia le pistole, accese un sigaro, fece cenno al giovane *cercatore di piste* di non muoversi, e uscì sul corridoio.

Il *policeman* stava quasi col naso appoggiato alla stuoia che riparava lo scompartimento dei due viaggiatori. Vedendosi scoperto, fece sollecitamente due o tre passi verso l’estremità del corridoio fingendo di scrivere su un libriccino.

– Buon giorno, signore, – gli disse Kammamuri con accento un po’ ironico. – Non vi siete fermato a Baraset?

– Ah, siete voi, Altezza? – esclamò il poliziotto, facendo un gesto di malumore. – Siete sempre così mattiniero?

– Si dorme poco nell’Assam. Appena il sole spunta, tutti siamo in piedi, comprese le galline e le mucche. E poi durante il viaggio abbiamo dormito abbastanza.

– Mi permettereste una domanda, Altezza?

– Anche dieci.

– Perché vi siete fatti servire ventiquattro uova sode dal cuoco del vagone-ristorante, senza nemmeno una bistecca? Questo fatto mi ha assai sorpreso.

– Non saprei trovarne il motivo.

– Solamente delle uova! – insistette il *policeman* guardandolo fisso.

– Allora vi dirò che quando noi viaggiamo fuori dal nostro Stato, per non correre il pericolo di mangiare qualche pasticcio o qualche manicaretto sapientemente avvelenato, per prudenza non ci cibiamo che di uova.

– E cucinate anche sotto i vostri occhi.

– Anche questo avete saputo? Come vedete, noi siamo assai prudenti. Quando saremo a

casa nostra faremo lavorare i nostri cuochi, e le uova saranno allora bandite dalla nostra tavola – disse Kammamuri.

– Si direbbe che avete paura di fare una brutta fine prima di giungere nel vostro Stato. Io rappresento la polizia, e se avete dei sospetti su qualcuno che possa avere interesse ad avvelenarvi, dovrete dirmelo subito. Volete che io vegli su di voi? Non vi darò nessun disturbo, e mi pagherete solamente cinquanta rupie, se vi condurrò di là dalla frontiera sani e salvi.

– Noi veramente siamo uomini da difenderci da noi stessi senza bisogno d’altre persone, tuttavia se credete, vegliate sulle nostre persone.

– Capirete, Altezza, che dopo la misteriosa sparizione di quel passeggero, nessuno può dormire tranquillo su questo treno. Qui vi devono essere dei famosi banditi che aspettano le occasioni per fare qualche buon colpo. Io non so ancora chi siano, ma sono certo di scoprirli prima che si giunga alla grande fermata di Rangpur. Io posseggo un colpo d’occhio straordinario e soprattutto un fiuto meraviglioso. Oh, quanti banditi ho arrestati nella *città nera*!

– Allora sotto i vostri sguardi sempre vigilanti noi potremo dormire tranquilli, senza temere che qualcuno ci assassini e poi ci getti nella *jungla* per far cenare tigri e sciacalli. L’impresa sarebbe per altro un po’ difficile, ve lo assicuro, signor agente, poiché siamo in due, ed abbiamo quattro pistole a due colpi, che non falliscono mai.

– Cinquanta rupie per due principi non sono gran cosa – disse il *policeman*.

– No; anzi noi ve ne daremo cento purché ci lasciate riposare tranquilli.

– E veglierò anche sui cuochi della vettura-ristorante, se avete voglia di mangiare delle bistecche.

– È inutile: noi fino a Rangpur, dove noleggeremo un elefante per raggiungere la frontiera e spingerci innanzi tutto a Goalpara, che è la seconda città dell’Assam, non mangeremo che delle uova.

– Io vi ammiro. Volete riposare, signori?

– Abbiamo dormito tutta la notte, e perciò faremo invece colazione colle nostre solite uova. Voi potete andare a fare qualche indagine sulla scomparsa misteriosa di quell’uomo.

– Infatti, per ora, in pieno sole, non potete correre alcun pericolo. Sarà questa sera che io monterò la guardia nel vostro corridoio. Buon appetito, Altezze.

– Che un *thug* ti strangoli! – mormorò fra sé Kammamuri, volgendogli le spalle piuttosto bruscamente e rientrando nello scompartimento.

I due indiani si guardarono l’un l’altro per parecchi secondi senza osar di parlare.

Fu Timul che ruppe per primo il silenzio insieme col primo uovo sodo.

– *Sahib*, che cosa dici tu? Che cosa vuole questo *policeman*?

– Che cosa vuole? – rispose Kammamuri, il quale sbuffava come un lamantino. –

Sorvegliarci.

– Che abbia qualche sospetto su di noi?

– Può darsi.

– Che ci faccia arrestare prima che noi possiamo varcare la frontiera e metterci al sicuro?

– Non l'oserà.

– Pare che abbia intenzione di accompagnarci anche oltre Rangpur.

– E quando noi saremo sull'elefante, che avremo noleggiato, noi saremo completamente padroni di lui senza sparare un colpo di pistola.

– In quale modo, *sahib*?

– Ti sei dunque dimenticato del portasigari regalatomi dal bramino prima che avvenisse la terribile catastrofe in mezzo alla *jungla*? L'ho conservato, e contiene ancora nove sigari *Londres* imbottiti d'oppio. Solamente il decimo, come sai, lo spezzai io per esaminarlo. Gliene regaleremo qualcuno a questo signor poliziotto quando saremo sull'elefante ed avremo ben mangiato e meglio bevuto senza far figurare le uova; poi quando si sarà bene addormentato lo lasceremo cadere entro qualche macchia perché vada ad arrestare le tigri.

– Così risparmierei anche le cento rupie.

– No, Timul, glielo pagherò puntualmente a Rangpur. Se poi andranno a finire fra le mascelle delle belve io non ne avrò colpa alcuna... Insomma, io volevo dormire, e quella seccatura ci obbliga invece a far colazione alle cinque del mattino. Ma pazienza! La giornata sarà lunga e caldissima, ed avremo tempo per riposarci. –

Si mise dinanzi il cestino delle uova, e quantunque avesse preferito qualche cosa d'altro, incoraggiato da Timul, si mise a sgusciare ed a masticare con bastante appetito, cacciando di quando in quando in gola un bicchiere di buona birra.

Intanto il treno continuava la sua corsa rapidissima, attraversando regioni quasi affatto selvagge. Solamente a grandi distanze, situati per lo più sul margine delle risaie, si vedevano dei miserabili villaggi, i cui abitanti dovevano essere eternamente divorati dalle febbri.

In lontananza, su qualche rara altura, si profilavano degli *hudi*, piccoli forti merlati che servono da appostamenti, e che di solito sono costruiti sul margine di qualche burrone tagliato a picco.

Le miglia si accumulavano, ma la frontiera dell'Assam occidentale era ancora lontana, e qualche brutta avventura poteva succedere ancora ai due indiani prima di giungervi.

Fortunatamente erano uomini da non preoccuparsene troppo. Terminata la magra colazione, inaffiata da una vecchia bottiglia di vino francese che portava la marca famosa, *Bordeaux* con tanto di ceralacca, ma che era acido peggio dell'aceto, si stesero sui loro lettucci, che non avevano nemmeno provati, e dopo di essersi messi a portata di mano le loro pistole, si addormentarono profondamente.

Niente potevano temere, perché il *policeman* aveva promesso di vegliare su di loro.

Quando si svegliarono, il treno aveva già fatte parecchie fermate in piccole stazioni, ripartendo quasi subito dopo d'aver fatta la solita provvista d'acqua e di carbone. Era già quasi vicino il tramonto.

– Per Siva! – esclamò il *maharatto* dopo aver guardato il suo vecchio orologio. – Sono già le sette. Ora possiamo passare tutta la notte vegliando. Di giorno nulla di straordinario può succedere. –

Uscì nella galleria e si trovò di fronte al *policeman*, il quale camminava impettito, colla testa alta, il viso contratto, come se cercasse di sciogliere qualche arduo problema.

– Altezza, – disse subito il poliziotto, con una punta di ironia – si dorme molto nell'Assam?

– Oh sì; noi siamo dei gran dormiglioni, capaci di tenere gli occhi chiusi anche ventiquattr'ore di fila – rispose Kammamuri.

– Dopo qualche partita di caccia?

– Certamente; sono cacce nelle quali pagano le *bâgh*, ed in quelle partite, signor mio, i nervi rimangono quasi spezzati.

– Vi credo, Altezza.

– Ah!... E del viaggiatore che è scomparso avete saputo più nulla?

– Assolutamente nulla – rispose il *policeman*. – Non ci penso d'altronde più. Non era che un meticcio, un uomo disprezzato, che non si sa se fosse un *cipai* od un bandito. Le tigri lo avranno mangiato, ed io non me la sento davvero d'andare a ricercare le sue ossa dentro o sul margine di qualche *jungla*.

– Infatti nelle *jungle* ci sono delle bestie che fanno sudare freddo, e lo sappiamo bene noi assamesi. Quando giungeremo a Rangpur, signor agente?

– Alle sette e trentacinque di domani mattina, Altezza.

– Allora, Timul, va' a prendere altre ventiquattro uova e sorvegliane la cottura. Bada che siano cotte giuste.

– Altezza, – disse il *policeman* – se volete mangiare altre cose come vi ho detto, sorveglio anch'io.

– No, no, sempre uova – disse il *maharatto*. – Ci rifaremo di là dalla frontiera. –

Il *policeman* corrugò la fronte ed arricciò un po' il naso. Kammamuri, che lo osservava attentamente, gli disse:

– A voi nessuno impedisce di divorare bistecche e di vuotare bottiglie finché vorrete. Vi ho già detto che paghiamo noi.

– Voi siete troppo generosi. Allora vado prima a cenare e poi monto la guardia. –

Fece un magnifico saluto e si allontanò sempre impettito, seguito subito da Timul, il

quale andava a sorvegliare la cottura delle altre ventiquattro uova.

– Morte di Siva e della dea Kalì insieme! – esclamò il *maharatto*, il quale cominciava a perdere la pazienza. – Ma che cosa vuole ora da noi quell'uomo? Ci siamo sbarazzati del meticcio e del bramino, ed ecco che ci troviamo ora fra i piedi un agente di polizia! Io comincio a diventare idrofobo. Finirò per accoppiare anche quella mignatta, che si è così strettamente appiccicata ai nostri fianchi. Che cosa è diventato quel Sindhia per avere dalla sua perfino degli uomini bianchi? Quali tesori teneva nascosti? In questa faccenda è il gran denaro che corre e che, a quanto pare, opera, come sempre, dei prodigi ed anche...

–

Fu interrotto da Timul, il quale entrava colle uova, ancora calde, cotte sotto i suoi occhi e deposte in una bellissima terrina di porcellana con posate d'argento.

– Che cosa fa il *policeman*? – chiese.

– Mangia e beve a crepelle alle tue spalle, *sahib*, – rispose il giovane *cercatore di piste*.
– Farà un bel conto.

– L'orgia durerà poco, poiché domani mattina giungeremo a Rangpur.

– *Sahib*, lo lascerai venire con noi?

– Sino alla frontiera; poi lo faremo sparire. Già io credo che sia un falso poliziotto.

– Mi ha fatto vedere la medaglia di riconoscimento.

– Può essere falsa anche quella, mio caro, – disse Kammamuri.

– Ma noi lo faremo fumare e ci sbarazzeremo presto di lui. –

Non sapendo che cosa fare, si rimisero a mangiare ed a bere, quantunque ne avessero abbastanza di uova; poi portarono due sedili nel corridoio, e lì si misero a fumare.

Il *policeman* avendoli scorti a tempo, per non disturbarli si era fermato sul corridoio vicino, e fumava anche lui dei *Londres* che non gli costavano un soldo.

Come abbiamo detto la notte era scesa, una notte abbastanza oscura, poiché la luna e le stelle si ostinavano a non farsi vedere. Il treno filava attraverso immense boscaglie, essendo le *jungle* scomparse, e cominciava a salire raddoppiando gli sforzi.

Già parecchie ore erano trascorse, e Rangpur non doveva essere lontana più di un centinaio di chilometri, quando uno spettacolo inatteso si offerse agli sguardi stupiti ed un po' inquieti del personale viaggiante e dei passeggeri che si trovavano dispersi nei corridoi, essendovi troppo caldo entro le vetture per poter dormire.

Centinaia e centinaia di fuochi brillavano sui due margini delle foreste entro i quali s'avanzava il treno. Pareva che una moltitudine di gente si fosse accampata sotto i *tara*, le mangifere, i banani, i palmizi ed i tamarindi giganteschi.

L'allarme era stato dato, e tutti si erano lanciati nei corridoi, impugnando carabine e pistole, mentre il treno accelerava la corsa pronto a sfuggire a qualche improvviso assalto.

– *Sahib*, – disse Timul – che cosa sta per succedere? Che queste foreste siano piene di

banditi?

– Di galantuomini no di certo – rispose Kammamuri, passandosi una mano sulla fronte aggrottata. – Questi boschi si allungano verso la frontiera dell’Assam, e mi viene un sospetto, mio caro.

– Che siano gli arruolati di Sindhia?

– Hai indovinato.

– Se assaltassero il treno?

– Non credo che oseranno tanto! Non vorranno certo aver subito da fare colla polizia a cavallo delle frontiere del settentrione.

– E se qualcuno ci riconoscesse?

– Chi? Quel falso bramino è morto; il vecchio *paria* ed anche il giovane spero che si trovino ancora nelle mani del *maharajah*.

– Ed i *rajaputi* che ci hanno traditi? Non ti ricordi più, *sahib*? –

Kammamuri non seppe trattenere una bestemmia.

– Sì, hai ragione: i *rajaputi* che sono fuggiti coi nostri elefanti e che sono passati colle armi dalla parte di Sindhia, i miserabili!

– Fuggiamo, *sahib*.

– Rangpur è sempre troppo lontana per arrivarvi a piedi, e molti e molti boschi ancora dovremo incontrare. No, io rimango e rischio tutto. Teniamo invece d’occhio il *policeman*. Se fa qualche segnale, ammazziamolo subito. –

Il treno, dopo aver rallentata la marcia, si era arrestato dinanzi a quelle linee di fuochi, le quali gettavano nella notte dei bagliori sanguigni. Il macchinista temeva che tutta quella gente sospetta avesse gettato dei tronchi d’albero attraverso la linea per far succedere qualche terribile catastrofe, e non aveva osato avanzare. Ma la macchina era sotto pressione, pronta a riprendere la sua rapida corsa e a filare anche cento chilometri all’ora.

Dalle macchie uscivano centinaia e centinaia d’uomini che pareva fossero stati raccozzati in tutte le regioni dell’immensa penisola, fra le razze peggiori, e che pure conservavano una calma assoluta, quantunque tutti fossero armati di carabine, di pistoloni e di *tarwar*.

Vi erano in maggior numero delle grosse bande di *saniassi*, *fakiri* pericolosissimi, i quali percorrono in grossi gruppi le province, spogliando gli orti, devastando i campi, taglieggiando sfrontatamente i disgraziati coltivatori, già anche troppo aggravati dalle enormi tasse imposte dai loro graziosi protettori: gl’inglesi.

Vi erano anche fra loro molti *poromhungse*, uomini, secondo la superstizione indiana, discesi dal cielo, mentre non sono altro che volgari banditi; vi erano pure dei *dondy*, armati di nodosi bastoni, invece che di carabine, ed è quello un distintivo della loro casta; poi vi erano dei *nanek-punthy*, che hanno la strana usanza, la cui origine è ignota, di portare una sola scarpa e di lasciarsi una sola basetta.

E vi erano tanti altri; dei *paria*, dei facchini, dei portatori tramutatisi in guerrieri, e perfino dei molanghi ⁷delle *Sunderbunds* del basso Bengala, i più brutti degl'indiani, i quali sono sempre febbricitanti.

Con grande stupore dei viaggiatori, tutti quei banditi o insorti che fossero, si contentarono di guardare con una certa curiosità le vetture, tenendosi di là dai fossati senza mandare un grido né fare un gesto di minaccia.

Il macchinista, dopo essersi accertato che la linea non era stata ingombrata, lanciò il treno a novanta chilometri all'ora, rituffandosi fra le tenebre.

Kammamuri e Timul avevano raggiunto il poliziotto, il quale si era mantenuto tranquillissimo.

– Chi credete che siano quelle persone sospette? – gli chiese il primo.

– Ma!... Non saprei – rispose il *policeman* con una cert'aria, un po' imbarazzata.

– Come mai il governatore del Bengala permette che si radunino nelle foreste delle bande così poderose?

– Nessuno lo avrà ancora informato. Io credo per altro che non si fermeranno qui per non venire più tardi inseguiti dai *cipai* e presi a fucilate senza misericordia. Si rifugeranno certamente in qualche Stato indipendente per compiere, con maggior sicurezza, delle torbide imprese.

– L'Assam è vicino.

– Andranno nell'Assam, signore, – rispose prontamente il *policeman*.

– Avete mai udito parlare d'un ex *rajah* che si chiamava Sindhia, e che era stato internato in un manicomio a Calcutta?

– Sì, vagamente.

– Regnava prima nell'Assam.

– Non so nulla. Di politica non mi sono mai occupato, e quindi ignoro sempre ciò che succede fra gli Stati indipendenti. Io non mi occupo che dei ladri e, non faccio per vantarmi, ne ho arrestati molti che erano famosi, e che agivano specialmente sulle strade ferrate.

– Ah! – fece Kammamuri.

– Quei bricconi aspettavano che i viaggiatori si addormentassero, e poi li gettavano dai treni, non senza averli prima alleggeriti di tutti i valori e di tutti i gioielli che portavano indosso.

– Allora spero che riuscirete a scoprire anche gli assassini di quel misterioso meticcio.

– Io credo di essere già su una buona traccia – rispose il *policeman*, facendo la voce grossa.

– Che si trovino ancora sul treno i colpevoli?

– Certo.

– E perché non hanno portato via i valori che possedeva il meticcio e che mi hanno detto fossero rilevanti?

– Perché ai banditi sarà mancato il tempo di completare il colpo – disse il poliziotto guardando fissamente Kammamuri.

– Oh, ma voi li arresterete di certo.

– Ho molta speranza.

– Allora non ci scorterete fino alla frontiera assamese?

– E perché no, Altezza? Non voglio perdere il premio che mi avete promesso.

– Ed intanto gli assassini approfitteranno per scappare.

– Ci saranno altri che li terranno d'occhio. Andate tranquillamente a dormire, Altezza: veglio io e colla pistola in pugno. Ci vorranno ancora quattro ore buone prima di giungere a Rangpur.

– E se incontriamo altri banditi?

– Passeremo attraverso a tutto vapore, e ne stritoleremo più che potremo, se tenteranno di fermarci.

– Preferiamo sonnacchiare sulle poltrone che abbiamo portate sul corridoio della nostra vettura – disse Kammamuri. – La notte è troppo calda; e poi temo sempre qualche altra brutta sorpresa, quantunque quei banditi ci abbiano lasciati andare senza fare nemmeno un gesto di minaccia.

– Buon riposo, signori, – rispose il *policeman*, passando in un altro corridoio. – Terrò gli occhi bene aperti, anche se non sarò proprio vicino a voi. –

I due indiani rimasero un po' silenziosi, guardando distrattamente i giganteschi alberi che pareva fuggissero vertiginosamente, poi Timul chiese a bassa voce:

– Che quel poliziotto sospetti su di noi? Ormai non possiamo ingannarci. Ce l'ha fatto quasi capire.

– Può anche darsi; ma, come ti ho detto, non oserà arrestarci avendogli io mostrato i nostri documenti coi sigilli della *rhani*.

– E ci accompagnerà?

– Lasciamolo venire, e non pensare più a lui. Non credo che sia stato arruolato da Sindhia, perché non avrebbe mancato di farci arrestare da tutti quei banditi. Sarà un *policeman* innamorato del suo mestiere, il quale crede d'aver scoperto in noi gli assassini del meticcio.

– E non si è ingannato, *sahib*.

– Nessuno ci ha veduti; quindi, mancandogli i testimoni, si troverà completamente disarmato. Va' piuttosto a prendere un'altra bottiglia di birra ed altri sigari, Timul, ed

aspettiamo di giungere a Rangpur.

– Ah, *sahib*!

– E così? La macchina corre sempre, mi pare.

– La frontiera dell'Assam non è molto lontana dalla linea ferroviaria, in questo punto almeno, è vero?

– Appena una quindicina di miglia.

– Guarda dunque! Brucia una città, una di quelle della *rhani*; ne sono certo. –

A quelle parole Kammamuri balzò in piedi in preda ad una viva inquietudine.

Verso oriente il cielo si era improvvisamente illuminato, e il sole proiettava verso le nubi dei riflessi azzurrastrati che talvolta diventavano sanguigni.

– Sì, qualche città brucia presso la frontiera – disse poi con un sospiro. – I banditi di Sindhia non perdono tempo, e noi siamo qui, e non sappiamo che cosa succede nella capitale.

– Con un buon elefante domani sera potremo giungere a Gauhati, *sahib*.

– Se non ci fermeranno in piena corsa.

– I banditi di Sindhia? –

Kammamuri non rispose. Si era alzato, aveva acceso un sigaro e si era messo a passeggiare nervosamente nel corridoio, borbottando delle minacce.

Il *policeman*, come aveva promesso, lo sorvegliava fumandosi un altro *Londres*, stando sempre nella vettura vicina.

Due ore dopo il treno lanciava parecchi fischi, rallentava gradatamente la corsa ed entrava rombando sotto l'ampia tettoia della stazione di Rangpur.

[Inizio](#)

8. I sigari del bramino

Rangpur è una delle più importanti città del Bengala settentrionale, assai popolata d'inglesi e d'indostani, e che ha un traffico straordinario specialmente coll'Assam che si trova a non molta distanza.

Ha dei quartieri che sembrano europei, attraversati da vie larghe e bene ombreggiate, ma è città indiana, ricca di pagode e di monumenti antichi di dimensioni gigantesche. Vi sono palazzine e *bengalow*, come vi sono molte e molte capanne che formano una piccola città nera simile a quella di Calcutta.

Il treno doveva fermarsi cinque ore per attendere quello proveniente dalle regioni settentrionali, quindi i viaggiatori avevano tutto il tempo necessario per fare colazione e visitare anche la città.

Kammamuri, saldato il conto col cuoco del carrozzone-ristorante, abbastanza salato quantunque non avesse fatto consumo che di uova, di birra e di sigari, lasciò il treno seguito da Timul e dal *policeman*, il quale camminava più impettito che mai, pensando forse alle cento rupie promessegli.

Noleggiò uno dei tanti *mail-cart* che si trovavano fuori dalla stazione, e si fece condurre da un noto allevatore di elefanti, dal quale prese a nolo un bellissimo *merghee* di taglia imponente, dalla tromba molto lunga, le gambe alte, assai meno robusto dei *coomareah*, ma molto più veloce.

Il bestione doveva condurli direttamente alla capitale, ma poiché la gita era molto lunga, i due indiani dovettero provvedersi largamente di viveri. Non mancarono anche di fare acquisto di due splendide carabine inglesi che avrebbero servito assai più delle pistole che possedevano, quantunque fossero anche quelle armi scelte.

Prima di partire si recarono in uno dei migliori alberghi, frequentato per lo più da inglesi e da indostani di alte caste, e si permisero il lusso d'un vero pranzo, certi di non prendersi una di quelle terribili coliche che portano in pochi minuti all'altro mondo.

Fumarono un sigaro, vuotarono una bottiglia di vino portoghese, che portava la marca di *Goa*, poi s'incamminarono verso la stazione, nei cui pressi doveva aspettarli l'elefante.

Trovarono infatti il bestione, perfettamente equipaggiato, guidato da un *cornac* nero come un africano, qualche malabaro di certo, e si prepararono ad arrampicarsi sull'*houdah*.

Proprio in quel momento comparve improvvisamente il *policeman* che era prima scomparso, seguito da altri quattro poliziotti.

– Fermi tutti! – gridò.

– A chi fermi? – chiese Kammamuri facendo un gesto d'impazienza. – Venite a reclamare le vostre rupie che vi ho promesso? Son pronte.

- Non si tratta di questo per ora, Altezza.
 - Forse che il governatore del Bengala ha proibito agli elefanti di lasciare Rangpur?
 - Nemmeno.
 - Spiegatevi una buona volta. Cominciate a diventare terribilmente noioso, signor mio. Ne abbiamo già abbastanza della vostra compagnia. –
- Trasse il portafoglio e levò un biglietto di cento rupie.
- Prendete, e lasciateci tranquilli – disse con voce acre. – Non abbiamo più bisogno dei vostri servigi.
 - Non posso, con mio grande dispiacere, lasciarvi partire, disse il *policeman*, intascando bensì rapidamente il premio promessogli.
 - E perché? – chiese Kammamuri, stringendo i denti ed incrociando le braccia.
 - Perché non sono stati ancora scoperti gli assassini di quel disgraziato meticcio.
 - E che cosa c'entriamo noi in questo misterioso affare? Avete veduto i nostri documenti; sapete che siamo principi in viaggio e vorreste fermarci, mentre nella nostra patria si scatena una terribile insurrezione?
 - Io non ne ho udito parlare – rispose il poliziotto. – Pare anzi che tutto sia calmo di là dalla frontiera.
 - E dove andavano allora tutti quei banditi perfettamente armati? Voi li avete veduti.
 - Vi ho già detto che non mi sono mai occupato di politica. Che l'Assam passi sotto il dominio di un altro *rajah* o di un'altra *rhani*, a me poco importa.
 - Insomma che volete da noi? – urlò Kammamuri alzando i pugni.
 - Impedirvi di partire finché io non avrò scoperto gli assassini dell'*half-cat*.
 - Allora voi dubitate di noi?
 - Proprio no, poiché non ho nessuna prova; e poi non vorrei suscitare delle complicazioni col vostro paese.
 - E ci arrestate?
 - No, andrete in un albergo e rimarrete là, perfettamente liberi di mangiare, di bere e divertirvi. Anzi, non vi sarà impedito nemmeno di fare qualche battuta nei dintorni per provare le vostre nuove carabine. Le boscaglie e le *jungle* non sono lontane, e nascondono della grossa selvaggina.
 - Voi siete pazzo! – disse Kammamuri. – Noi domani sera dobbiamo trovarci assolutamente a Gauhati, dalla *rhani*. Avete capito? Se volete accompagnarci, venite pure.
 - Ho ordini precisi di non lasciarvi, per ora, partire.
 - Ricevuti da chi?
 - Dall'ispettore della polizia di Rangpur.

– Sarebbe per caso stato comperato anche lui a rupie od a *mohor* sonanti dall'ex *rajah* dell'Assam, da quell'ubriacone di Sindhia?

– Badate alle parole. Non s'insulta un impiegato inglese.

– Me ne infischio di lui, di voi ed anche dei vostri compagni. Siamo stanchi, noi indiani, delle prepotenze inglesi. Siamo principi assamesi, e torneremo a casa nostra.

– No, Altezza: non ora.

– Voi abusate troppo della vostra medaglia di *policeman*.

– Io non faccio altro che compiere il mio dovere – rispose il poliziotto con voce ferma.

– E se mi ribellassi?

– Siamo in cinque, Altezza, e non esiterei a mettervi le catenelle ai polsi.

– A noi, principi stranieri? –

Un sorriso quasi di disprezzo sfiorò le labbra del poliziotto.

– La graziosa regina Vittoria è imperatrice delle Indie, e vi tollera solamente, signori principi. Se volesse, dopo un paio di mesi non vi sarebbe più uno Stato indipendente in questa gigantesca penisola.

– Non correte troppo, signor poliziotto! Le insurrezioni del 1846 e 1857 vi hanno dimostrato abbastanza di quali sforzi sarebbero capaci gl'indostani se si mettessero un po' d'accordo.

– Uhm! Una terza insurrezione non avverrà mai.

– Ecco che ora v'intendete di politica! – disse Kammamuri intono ironico.

– No, Altezza, non mi occupo che dei ladri e degli assassini: ve l'ho già detto.

– Orsù, concludete.

– Io ho già concluso: seguitemi.

– E l'elefante?

– Vi aspetterà qui; e se l'ispettore vi darà il permesso, nessuno v'impedirà di riprendere il vostro viaggio. Io per altro se fossi voi, rimarrei tranquillo a Rangpur.

– E perché?

– Si dice che nell'Assam l'insurrezione sia scoppiata con una violenza inaudita, e che il *maharajah* non abbia truppe sufficienti per domarla.

– Ecco un motivo maggiore per accorrere subito in aiuto dei miei parenti! – rispose Kammamuri.

– Per farvi uccidere subito forse!

– Io ed il mio compagno non siamo uomini da temere la morte; sappiatelo, signor poliziotto. Ed ora conducetemi da questo ispettore, poiché non abbiamo tempo da perdere.

– Non avete da fare che pochi passi, poiché si trova qui, nell’ufficio di polizia della stazione.

– Potevate dirmelo anche prima e risparmiarmi tante chiacchiere.

– Io devo compiere il mio dovere.

– Eh, lo sappiamo già. –

Diede ordine al *cornac* di non muoversi, poi seguì con Timul i cinque poliziotti, i quali lo introdussero in un modesto ufficio che si trovava poco lontano da quello del capostazione.

Un signore, sulla cinquantina, con enormi favoriti giallastri che già cominciavano a scolorirsi, e tutto vestito di bianco, stava seduto dinanzi ad uno scrittoio leggendo un giornale.

Vedendo entrare i due indiani, posò il foglio e fece un leggero saluto col capo, poi si mise ad osservarli con estrema attenzione. Il *policeman* aveva intanto portato due sedie.

– Voi affermate di essere dei principi assamesi, è vero? – chiese finalmente l’ispettore. – Avete dei documenti che lo provino?

– Sì, portano il sigillo della *rhani* ed anche quello del *maharajah* – rispose Kammamuri, estraendo dal suo grosso portafogli due carte e posandole sullo scrittoio. – Guardate pure, signore. –

L’ispettore prese i documenti e li lesse attentamente, osservando specialmente i sigilli.

– Per caso non li avreste rubati a qualcuno? – chiese ad un tratto l’ispettore, fissando coi suoi occhi grigiastri Kammamuri.

– Che cosa volete dire, signore? – chiese il *maharatto*, che non ne poteva più.

– Mi pare di aver parlato chiaro.

– E presi a chi?

– Nel treno che voi montavate è stato assassinato un meticcio di alta condizione, a quanto sembra, ed il cui cadavere non fu più trovato.

– E così?

– Si ha qualche sospetto su di voi.

– Su di noi? E perché signor ispettore?

– Ma! Potrebbe trattarsi di qualche vendetta politica; e siccome è stata commessa su territorio inglese, noi dobbiamo occuparci di questo affare che ha commosso assai i viaggiatori.

– E poi? – chiese Kammamuri, il quale misurava ed anche pesava le parole.

– E poi è nostro dovere trattenervi come persone sospette.

– Nonostante i nostri documenti timbrati da una *rhani* e da un *maharajah*?

– Potete averli rubati.

– A chi?

– A quell'half-cat. –

Il *maharatto* scattò come una tigre in furore.

– Se era un *half-cat* non poteva essere un parente della *rhani* e del *maharajah*, signor mio. Di quelle persone se ne troveranno a Calcutta od in altre città, ma nel nostro regno non se ne incontrano.

– Io non so che cosa dirvi – disse l'ispettore, allargando le braccia. – Io non posso lasciarvi partire finché non si sarà trovato il cadavere dell'assassinato.

– Tratterrete allora tutti i viaggiatori, spero.

– Sono tutti inglesi.

– Già, persone insospettabili, perché hanno il viso bianco e adorano il leopardo! Sicché ci farete chiudere in qualche lurido carcere.

– Oh, no, signor mio. Voi potreste essere realmente un galantuomo, ed un principe per di più, ed io non oserei tanto. All'*Hôtel Bristol*, per esempio, si mangia bene e si beve meglio. Voi avrete dei fondi, suppongo.

– Molte rupie alle quali dar aria a migliaia e migliaia – rispose Kammamuri. – Vi avverto per altro che quell'*Hôtel* farà con noi dei magri affari, perché non mangiamo che delle uova e cotte sotto i nostri occhi.

– Non vi credo.

– Signor *policeman*, – disse Kammamuri, volgendosi verso la mignatta che gli aveva mangiato tra pranzi e colazioni più di centoventi rupie – aprite una buona volta il vostro becco.

– Non posso negarlo – rispose il poliziotto. – Hanno mangiato sempre uova, e solamente uova. Sono molto strani questi principi assamesi.

– Ma se verrete con noi a Gauhati vi farò vedere come lavorano i cuochi della corte. Le uova allora da noi servono per romperle sul dorso delle persone che danno qualche noia. –

Poi volgendosi all'ispettore gli chiese:

– Che cosa devo fare dell'elefante che ho noleggiato con cinque grossi *mohor*?

– Rimandatelo per ora al suo proprietario. Avete pagato, ed il *cornac* sarà sempre pronto a partire.

– Ed è così che la polizia inglese tratta i principi stranieri?

– Che cosa volete che vi faccia? Io devo compiere il mio dovere.

– Già, domani se vi saltasse il ticchio ci appicchereste tutti e due, sicuri che l'Assam, troppo debole, non vi farebbe la guerra.

– Non esagerate, signore. Come vi ho detto, vi mando in un *Hôtel* e non già in una prigione.

– Siete i più forti, e devo cedere! – rispose Kammamuri, il quale si sentiva un desiderio furibondo di metter mano alle pistole. – Dove si trova questo albergo?

– A pochi passi dalla stazione. Ship vi condurrà.

– Ship è il celebre *policeman*? – disse il *maharatto* con voce irata. – Un bravo agente, signor ispettore, che si fa pagare molto bene.

– Che cosa dite?

– Poco fa ha incassato da me delle buone rupie.

– Sono gl'incerti del mestiere – disse l'ispettore alzando le spalle. – Come potrebbero vivere questi uomini colla loro modestissima paga?

– Voi, inglesi, avete sempre ragione. Siete i più forti, e della vostra forza abusate, e come ne abusate!... Ma sappiate, signore, che noi indiani non siamo dei montoni che si lasciano sempre tranquillamente tosare.

– Io non sono il viceré dell'India – rispose l'ispettore. – Non sono altro che un modesto impiegato che fa il proprio dovere e niente di più... Ship, accompagna i signori all'albergo e non lasciarli mai. All'elefante penserò io. –

Il *maharatto* per un momento ebbe l'idea di impugnare le due pistole e d'impegnare una battaglia furiosa, ma poi pensando che a Rangpur vi erano ben altri poliziotti ed anche *cipai*, diede una grossa stretta di freni alla sua collera sempre pronta a scoppiare.

– Signor Ship, – disse rivolgendosi al *policeman* che lo guardava impassibile – volete condurci in questo famoso albergo? Vi avverto che non vi darò più una rupia.

– Sono ai vostri ordini – rispose il poliziotto con uno strano sorriso.

– Andiamo, Timul, – disse Kammamuri. – Riprenderemo la cura delle uova.

– Un momento, signore, – disse l'ispettore. – Avreste paura di venire avvelenati a mangiare qualche altra cosa più appetitosa delle uova?

– Signor mio, – disse Kammamuri – la *rhani*, mia stretta parente, in un mese misteriosi assassini l'hanno privata dei preziosi servigi di due dei suoi ministri.

– Pugnalati forse o strangolati da qualche *thug*?

– Sono stati uccisi col veleno del *bis cobra*.

– Saranno morti quasi fulminati! – disse l'inglese, facendo un gesto di spavento.

– Il veleno del *bis cobra*! Oh, nessuno può resisterlo, e non si conosce nessun antidoto! Li abbiamo trovati contorti e colle labbra coperte di schiuma sanguinosa.

– E gli assassini non sono stati scoperti?

– No; e forse non si scopriranno mai.

– Ma che polizia ha la *rhani*? –

Kammamuri alzò le spalle. – Se ci fossi stato io...

– Col signor Ship – disse il *maharatto* con voce ironica – quei delitti non sarebbero avvenuti, è vero, signore?

– Forse no.

– Non conoscete la furberia di certi indiani.

– Danno da fare assai anche a noi i vostri compatriotti.

– Quando sarò tornato a Gauhati, se credete, vi proporrò alla *rhani* come capo della sua polizia.

– Di questo affare si potrà riparlare – disse l'ispettore. – Se alla corte della *rhani* si fa largo uso del terribile veleno del *bis cobra*, sarà un po' difficile che qualcuno accetti un posto così pericoloso. Ci penserò. –

Si alzò per far capire che l'interrogatorio era finito e fece ai due indiani un gentile saluto. Era ormai convinto di aver da fare con due principi autentici. Non lo era invece il terribile *policeman*, il quale si ostinava a crederli due volgari assassini, sempre pronti a svaligiare qualche viaggiatore per poi gettare il corpo del disgraziato nelle *jungle* attraversate dai treni.

Kammamuri e Timul, guidati dal poliziotto più che mai cerimonioso, in pochi minuti giunsero all'Hôtel *Bristol*, il quale si trovava a poche centinaia di passi dalla stazione, ed aveva fama di essere uno dei migliori di Rangpur.

Si fecero dare una stanza con due letti e si ordinarono subito delle uova e della birra in bottiglie sigillate.

Dietro al cameriere però, che portava quella meschina colazione, si era slanciato il direttore dell'Hôtel, un grasso e rosso irlandese, il quale si era messo subito a strillare con una certa voce chiocchia da eunuco:

– Voi non siete mai stati in un albergo rispettabile! Delle uova e della birra! Son cose che si servono appena nelle trattorie d'infima classe.

– Ah, davvero? – esclamò Kammamuri che si sentiva una voglia furiosa di farne qualcuna delle sue.

– Delle uova! All'Hôtel *Bristol*, in cinque anni da che mi trovo qui, non è stata mai servita una così miserabile colazione!...

– E chi vi impedisce, mio caro signore, di farci pagare quelle uova una rupia ciascuna? Credete voi che dei principi assamesi viaggino senza fondi? Il mio portafogli contiene un piccolo patrimonio.

– Scusate, Altezze – disse il pover'uomo confuso.

– Si dice – continuò Kammamuri – che questo celebre albergo abbia nascoste nella sua cantina delle bottiglie di vino famoso.

– Dello champagne, Altezza.

– Il celebre vino francese? Portatene pure dieci o dodici bottiglie.

– Son troppe: vi ubriachereste terribilmente.

– Chi? Noi? Saranno i topi del vostro albergo che diventeranno troppo allegri questa sera.

–
Siccome il direttore pareva esitante, Ship, il gran poliziotto, gli fece un cenno, e cinque minuti dopo su un tavolino stavano allineate dodici bottiglie di champagne, fabbricato molto probabilmente colle grosse mele di Normandia, e tuttavia fissate una sterlina ciascuna.

– Benissimo! – disse Kammamuri, mandando giù il suo quinto uovo ed il suo quarto bicchiere di birra abbastanza acida.

Si alzò, si tolse dalla cintura le due pistole e sparò contro le povere bottiglie, mandandole in frantumi.

Il direttore ed il cameriere, spaventati, scapparono urlando, mentre lo champagne, spumeggiando e scoppiettando, allagava il pavimento della stanza.

Mastro Ship non credette d'intervenire né fare osservazioni. Se erano realmente dei principi quei due indiani, potevano levarsi anche quei costosi capricci.

Il vino non aveva ancora cessato di scorrere, quando il direttore dell'Hôtel si precipitò nella stanza seguito da quattro uomini armati di pistole.

– Il conto! – gridò.

– Date – rispose Kammamuri, mangiando un altro uovo.

– Ottanta rupie.

– Siete onesti per noi. Gli altri vi chiamerebbero ladri, ma noi siamo principi, e personaggi così grandi non scendono tutti i giorni nel vostro famoso Hôtel... – disse Kammamuri; e dopo una breve pausa soggiunse: – Eccovi cento rupie. Date pure il resto al cuoco, ma dategli che non sa cuocere al punto giusto le uova. Queste sono dure come le palle delle spingarde.

– Sorveglierò io la cottura, Altezza, – disse il direttore intascando precipitosamente le banconote.

– Non sarà necessario. Se ci fermeremo qualche giorno ancora, alla cottura delle uova penserà il mio compagno. Oh! è un famoso cuociniere, quantunque principe. Ci si diverte.

– La cucina è tutta a sua disposizione.

– Basterà una casseruola od una pentola; non baderemo se sarà di terracotta.

– E dell'altro champagne per domani? – chiese premurosamente il direttore. – È un vino prezioso che non si trova sempre, ma io posso procurarmelo.

– Ne abbiamo bevuto abbastanza – disse Kammamuri ridendo. – Non incomodatevi. Se mi prenderà il capriccio di sparare altre pistolettate, mi porterete piuttosto una tigre.

– Scherzate, Altezza?

– Non ne ho l’abitudine.

– Non mi prendo un simile incarico; ve lo assicuro.

– E allora lasciate in pace quel celebre vino che non so da quale paese venga.

– Dalla Francia, Altezza, dalla Francia, una grande nazione.

– Non so di dove venga, né m’interessa di saperlo. Ora vi prego lasciarci tranquilli, e di mandare un buon pranzo al *cornac*, che si trova presso la stazione, sempre ai nostri ordini.

– Vi assicuro, Altezza, che non avrà mai mangiato così bene dal giorno che ha aperti gli occhi alla luce del sole.

– Va bene; andate. –

Il direttore ed i suoi uomini scapparono via, ma il terribile mastro Ship rimase.

– E voi non andate a mangiare? – gli chiese Kammamuri guardandolo di traverso. – Colle nostre cento rupie potreste regalarvi un lauto pranzo, signor poliziotto.

– Io non devo abbandonarvi – rispose il *policeman*.

– Nemmeno quando andremo a letto?

– No, Altezza. Ho ordini precisi.

– Per la dannazione di Kalì, voi avete sempre ordini precisi!

– Il dovere.

– Che i *kateri* vi portino attraverso le montagne del Tibet per farvi poi rompere il collo dentro qualche abisso!

– Io non ho mai avuto paura dei vostri giganti indiani, e perciò rimango perfettamente tranquillo.

– Vi avverto per altro che non vi daremo né un uovo né un bicchiere di birra.

– Ordinerò io.

– Comodo il signore! – disse Kammamuri con voce irata.

– Il dovere.

– Che i *thugs* ti possano strangolare una buona volta!

– Non osano attaccare la polizia inglese. –

Il *maharatto*, assai più robusto del *policeman* quantunque assai più vecchio, per un istante ebbe l’idea di afferrarlo e di scaraventarlo dalla finestra, ciò che gli sarebbe riuscito certamente facile, anche senza l’aiuto del giovane *cercatore di piste*, ma si frenò subito pensando alle gravi conseguenze che ne sarebbero derivate.

– Sarebbe una pazzia! – mormorò. – Ci sono sempre, se mai, i famosi sigari del bramino.

–

Fece due o tre giri su se stesso, mandò giù un altro uovo masticandolo rabbiosamente,

poi spinse una sedia a dondolo sul largo poggiuolo della stanza e si mise a fumare.

Timul aveva imitato il suo esempio, lasciando così libero il poliziotto di farsi servire in piedi una modesta bistecca senza le immancabili patate, e due o tre panini al burro, che il brav'uomo inaffiò con quel po' di champagne che era ancora rimasto nelle bottiglie fracassate dal terribile servo di Tremal-Naik.

Tramontò il sole, ma nessun ordine giunse dall'ispettore.

Aspettava, anche quell'altro brav'uomo, che venisse ritrovato il cadavere del meticcio per trarne poi chi sa quali conclusioni e qualche nuovo motivo per trattenere i due principi.

Kammamuri, furibondo più che mai, scese dal direttore per chiedergli se l'elefante si trovava sempre presso la stazione, e se il *cornac* aveva mangiato, ed avuta risposta affermativa, risali un po' più tranquillo nella sua stanza.

Mastro Ship, non importa dirlo, vi era e si dondolava su un seggiolone di bambù fumando una pipa tutt'altro che profumata.

– Mi pare che facciate un po' troppo i vostri comodi – gli disse il *maharatto*. – Voi fumate del tabacco che io non posso soffrire.

– Non ho di meglio, Altezza, almeno per il momento. E poi i sigari costano troppo cari.

– Siete molto avaro, signor Ship.

– Il governo non ci paga troppo lautamente. Possiamo appena far pari se vogliamo fare sempre buona figura. È ben raro quel mese in cui io riesco a mettere da parte una sterlina per la mia vecchiaia.

– Guadagnate bensì qualche volta anche un centinaio di rupie.

– Tali combinazioni, Altezza, sono troppo rare.

– Gettate via quella pipa puzzolente e prendete uno dei miei *Londres*.

– Voi siete troppo grazioso, Altezza. –

Kammamuri gli aperse quasi sotto il naso il portasigari del bramino, e lo invitò a prenderne liberamente più d'uno.

– Potete anche bere una bottiglia di birra, purché ci lasciate tranquilli.

– Non vi disturberò, ve lo prometto. –

Il *policeman* accese uno dei tre sigari che aveva presi, si gettò sulla sua poltrona mettendo le gambe una sull'altra, e si avvolse in una nube di fumo profumato, promettendosi di bagnarsi più tardi la gola.

Kammamuri ed il giovane *cercatore di piste* erano tornati sul poggiuolo, e guardavano distrattamente le poche persone che passavano dinanzi all'Hôtel, essendo già abbastanza tardi.

Entrambi apparivano assai preoccupati ed irrequieti. Di quando in quando si alzavano per dare uno sguardo dentro la stanza tutta avvolta nell'oscurità, poiché nessuno aveva

pensato ad accendere la lampada.

– Che si sia addormentato, *sahib*? – chiese Timul, ad un certo momento. – Non odo più lo scricchiolio della poltrona.

– Possiamo andare a vedere. Quei sigari erano imbottiti d’oppio – rispose Kammamuri. – Nemmeno un cinese avrebbe potuto resistere.

– Ed erano destinati a noi! Per quale scopo?

– Forse per portarci via od assassinarci durante il sonno.

– Andiamo, *sahib*. Non sono più tranquillo. –

Rientrarono, avanzandosi in punta di piedi, ed udirono subito un sonoro russare.

– Dorme già – disse Kammamuri. – Accendi pure la lampada. –

Timul aveva appena obbedito quando fu picchiato alla porta.

– Chi è? – domandò il *maharatto* facendo la voce grossa. – Non si può dunque dormire in questo albergo?

– Sono il direttore dell’Hôtel, Altezza.

– E che cosa volete?

– Venivo a domandarvi se desideravate ancora delle uova e della birra. Ho trovato altre tre bottiglie di champagne anche più fine.

– Le berrete alla mia salute; e le uova le farò cuocere domani mattina!

– Ed il *policeman* non cena?

– Dorme come un orso, sdraiato su una poltrona, ed io non oso svegliarlo. Non vi preoccupate, d’altronde, di quel signore: per economia egli non mangia che una sola volta ogni ventiquattro ore. Se avete sonno ora potete andare a dormire e chiudere anche l’albergo.

– È ciò che faremo subito, Altezza, poiché questa sera non abbiamo gente. Gli affari vanno male per il padrone.

– Andate a raccontarlo al portiere il resto. Noi abbiamo sonno.

– Buon riposo, Altezza. Se avrete bisogno di qualche cosa suonate il campanello.

– Sì, domani mattina. –

Kammamuri aspettò che il direttore dell’Hôtel avesse scese le scale, poi si avvicinò al *policeman*.

Il pover’uomo si era completamente abbandonato sulla larga poltrona, ed era così pallido, da far temere che fosse morto. Nella destra rattappita teneva ancora un pezzo del famoso sigaro che non era riuscito a consumare.

– *Sahib*, – disse Timul – che sia morto? Guarda che brutto aspetto che ha.

– Può darsi che oltre l’oppio quelle canaglie di bramini avessero messo nei sigari qualche

altro veleno più potente – rispose il *maharatto*.

– Qualche spruzzo della bava del *bis cobra*?

Kammamuri aprì le labbra del *policeman* e guardò entro la bocca.

– Non vedo la schiuma sanguigna – disse. – No, il sigaro non doveva contenere che una fortissima dose d'oppio che questo accanito fumatore ha assorbito senza nemmeno accorgersene. Chi sa quali visioni passeranno in questo momento dinanzi al suo cervello e dinanzi ai suoi occhi. Forse si vedrà viceré dell'India. Lasciamolo dormire.

– E noi?

– Scappiamo.

– Se l'albergo è già chiuso.

– Non vi è un poggiuolo?

– È un po' alto, *sahib*.

– Vi sono qui delle lenzuola che annoderemo e che ci permetteranno di scendere tranquillamente. Assicuratevi se tutto è oscuro sotto e sopra di noi.

– Ho già guardato, *sahib*. In questo Hôtel, così celebrato dall'ispettore, si va a dormire presto per mancanza di avventori.

– Su, non perdiamo tempo. –

Annodarono le quattro lenzuola dei letti, le assicurarono ai ferri del poggiuolo, e dopo d'aver ben guardato se nessuno passava, si calarono giù.

Il *maharatto*, sempre galantuomo, aveva messe due sterline fiammanti su un tavolino, bene in vista. Appena a terra, alzarono i cani delle pistole e si slanciarono verso la stazione, certi di trovare l'elefante.

Non si erano ingannati. Il bravo *cornac* russava a fianco del gigantesco suo compagno, a soli duecento metri dall'ufficio dell'ispettore. Aveva ricevuto l'ordine di non muoversi, ed era rimasto fedele all'ordine.

– Su, si parte! – gli disse Kammamuri, scuotendolo.

– Ah, sei tu, *sahib*, il principe che ha noleggiato l'elefante? – rispose il conduttore balzando rapidamente in piedi. – Eccomi pronto a condurvi nell'Assam.

– Fai muovere l'elefante. –

Il *cornac* mandò un leggero fischio, e l'enorme massa si alzò, agitando allegramente la tromba. Anche la bestia, abituata alle lunghe corse, doveva essere stanca di quell'inusitato riposo.

Kammamuri e Timul stavano per slanciarsi verso la scala, quando un uomo si scagliò contro di loro, gridando: «Ferma!...».

– To', un altro *policeman*! – disse Kammamuri. – Fortunatamente non è mastro Ship! –

Poi con un salto da tigre si gettò sul poliziotto, il quale aveva commessa l'imprudenza di non armare la sua pistola, e lo percosse in una tempia mandandolo colle gambe in aria.

– *Sahib*, che pugno! – disse il *cornac*, che come tutti quelli della sua razza odiava a morte gl'inglesi. – Se non lo hai accoppato, mio principe, ne avrà certo per un pezzo.

– Lancia l'elefante – rispose Kammamuri, arrampicandosi su per la scala di corda e gettandosi dentro la cassa.

Timul lo aveva preceduto ed aveva armato le due carabine che avevano comperato il giorno innanzi, e affidate al conduttore insieme con le munizioni ed una scorta di viveri.

– Non occorrono – gli disse Kammamuri. – È giunto un altro treno e nessuno degli impiegati ha avuto tempo di accorgersi di qualche cosa. L'ispettore forse ha da fare. Scappiamo! –

Il *merghee*, ad un leggero sibilo del *cornac*, accompagnato da un colpo d'arpione, distese la sua lunghissima tromba, poi si slanciò attraverso le tenebre, barrendo allegramente.

Ne aveva avuto abbastanza del riposo la brava bestia!

[Inizio](#)

9. Le stragi di Goalpara

Come abbiamo detto, proprio in quel momento entrava nella stazione, con un fracasso infernale, un altro treno proveniente dalle regioni settentrionali, sicché nessuno aveva udito i barriti dell'elefante.

Il *cornac*, lieto di averla fatta alla polizia, odiata specialmente in India perché prepotente più che in ogni altro paese, non cessava di aizzare il bestione, il quale divorava lo spazio attraversando campagne piuttosto magre che non poteva danneggiare.

Cantavano i grossi grilli, stridevano come ruote male unte le rane delle risaie; volavano in alto a battaglioni i cervi volanti, ma dei *policemen* nessun grido che intimasse imperiosamente il ferma.

– *Cornac*, – disse Kammamuri – quando giungeremo alla frontiera?

– Verso mezzogiorno di domani, mio principe.

– Mio principe? Perché mi chiami così?

– Perché ho saputo dalla polizia che tu ed il tuo compagno siete due Altezze assamesi, ed essendo anch'io assamese mi pare di avere il dovere di chiamarti così.

– Sei di Gauhati?

– No, mio principe; sono di Goalpara come il mio padrone che ti ha dato a nolo questo bravo elefante.

– Hai udito che l'insurrezione è scoppiata?

– Sì, mio principe; e per opera di quella tigre nera di Sindhia.

– Perché lo chiami tigre nera?

– Perché una sera, quattro anni or sono, durante una delle sue solite orge, freddò mio padre con due colpi di pistola, perché non era stato pronto a riempirgli la coppa.

– Sono giunte notizie a Rangpur, in queste ultime ventiquattro ore, dell'insurrezione?

– Sì, mio principe, e gravissime. Pare che la *rhani* ed il *maharajah* bianco non siano più in grado di far fronte all'uragano che li minaccia. Villaggi e città bruciano già in gran numero, e corre voce che tutti i *rajaputi* siano passati con armi e bagagli all'ex *rajah*.

– Chi te lo ha detto? – chiese Kammamuri fremendo.

– Ho udito il capostazione di Rangpur raccontarlo all'ispettore di polizia.

– Che gente ha Sindhia?

– Pare che sia riuscito a riunire ventimila e più uomini, arruolati fra i *paria*, i banditi, i *thugs*, che ancora rimangono, i *fakiri*, e si dice che non manchino nemmeno i bramini per fanatizzare quella marmaglia.

– E noi siamo ancora in viaggio!... – esclamò Kammamuri, asciugandosi il sudore più freddo che caldo che gli bagnava la fronte. – Sandokan, la terribile Tigre della Malesia, questa volta giungerà troppo tardi. L'impero si sfascia. –

Stette un momento silenzioso, poi disse:

– Speriamo nei montanari di Sindhja. Forse potranno salvare un'altra volta lo Stato.

– Forse non tutto è perduto, *sahib*, – disse Timul. – L'Assam non si conquista in ventiquattr'ore.

– Sono i tradimenti che mi spaventano! Come hai udito, tutti i *rajaputi* hanno abbandonata la *rhani*, e sono passati al nemico con armi e bagaglio. Chi sarà rimasto intorno al *maharajah*? Ah! vorrei saperlo.

– E la nostra polizia?

– Anche quella sarà stata comperata da Sindhia. Egli doveva possedere dei grandi tesori nascosti presso amici fidati... Orsù, non perdiamoci d'animo. Sandokan, anche se giungesse troppo tardi, è tale uomo da strappare un'altra volta la corona all'ubriacone. –

Si sdraiarono sui comodi cuscini, ma tenendo le carabine fra le gambe; accesero il sigaro e s'immersero entrambi in profondi pensieri tutt'altro che lieti.

Il *merghee*, ben nutrito e ben riposato, allungava sempre più il passo con foga indavolata, anche perché avendo lasciati i campi e le risaie, percorreva ora la grande strada che da Rangpur si prolungava per centinaia di miglia fino al cuore dell'Assam, e trovava così un terreno più solido e più adatto ai suoi larghi piedi.

Il *cornac* non lo stimolava più, né colla voce né coll'arpione. Ai primi albori i viaggiatori giunsero ad un piccolo villaggio, dove fecero colazione, e dopo qualche ora ripresero il viaggio. L'elefante non era stato dimenticato, anzi, aveva avuto anche buona dose di burro chiarificato mescolato a molto zucchero per riscaldarlo e conservarlo in forze.

A mezzogiorno, come il *cornac* aveva promesso, la frontiera assamese, segnalata soltanto da pochi pali tinti di rosso molto acceso, veniva superata.

Non vi erano guardie né inglesi, né assamesi. Quei posti erano troppo frequentati dalle belve feroci e sarebbe stato imprudente tenervi una piccola guarnigione.

– Mio principe, – disse il *cornac* – vuoi tu che facciamo prima una punta su Goalpara per avere notizie più sicure dell'insurrezione?

– Non allungheremo il viaggio? – chiese Kammamuri.

– Oh, di sole poche miglia!

– E se quella città fosse già caduta nelle mani dei banditi di Sindhia?

– Ci guarderemo bene, in tal caso, di entrarvi. Agirò con grande prudenza, mio principe.

–

Ripresero la marcia sempre sulla bella strada aperta fra foreste e fra *jungle*, sollevando nuvoloni di polvere, poiché l'elefante si era lanciato al galoppo; ma ben presto dovettero

abbandonarla.

In lontananza avevano udito delle scariche di moschetteria rimbombare, poi avevano scorte delle fiamme. Qualche villaggio doveva essere stato assalito dai banditi di Sindhia, saccheggiato e distrutto per terrorizzare la popolazione, che poteva essere ancora fedele alla *rhani*.

Il *cornac*, dopo essersi consigliato con Kammamuri, lanciò l'elefante in mezzo alle immense *jungle*, che si estendevano a perdita di vista verso oriente, e si prolungavano fino a poche miglia dai bastioni di Goalpara.

In mezzo a quei vegetali giganti, erano almeno sicuri di non cadere in un agguato. Potevano per altro correre il pericolo di essere assaliti da qualche tigre o da qualche grosso rinoceronte, ch  quest'animale preferisce i folti bamb  spinosi alle foreste.

Alle cinque di sera, dopo una corsa furiosa, si trovavano a due sole miglia da Goalpara, e si arrestavano un'altra volta. Anche intorno a quella citt  si combatteva, e non soltanto coi fucili, poich  si udivano ad intervalli rombare le artiglierie.

Il *cornac* guard  Kammamuri, il quale appariva sempre pi  preoccupato, e gli chiese:

– Devo andare innanzi? –

Il *maharatto* non rispose. Guardava alcuni villaggi che formavano come i sobborghi della grossa citt , e che fiammeggiavano.

– Aspetto la tua risposta, mio principe, – disse il *cornac*. – Potresti essere riconosciuto da qualcuno?

–   appunto questo che voglio evitare – disse Kammamuri. – Sono troppo noto in Goalpara.

– Allora corriamo verso Gauhati. Io non posso fare avanzare il mio elefante fra i villaggi che bruciano. Si rifiuterebbe di obbedirmi.

– Eppure vorrei sapere che cosa succede in Goalpara!   la popolazione che si difende, o sono i *rajaputi* della *rhani*, forse non tutti corrotti, che affrontano i banditi di Sindhia? –

Il *cornac* riflett  un momento, accarezzandosi la barbetta nera, poi disse:

– Se non pu  andarci l'elefante, posso andarci io. Se non mi ammazzano, fra tre ore al pi  tardi io sar  qui, mio principe. Desidero anch'io vivamente di sapere che cosa succede in Goalpara.

– Avrai due *mohor*.

– Tu sei troppo generoso, mio principe, – rispose il *cornac*.

Fece coricare l'elefante, si arm  di pistole e di carabina e si lanci  attraverso la *jungla*, mentre in direzione della citt  la fucileria echeggiava pi  intensa, sempre accompagnata da colpi di cannone.

Kammamuri, vedendo a poca distanza alzarsi un tara tutto contornato delle cosidette canne d'India, che raggiungono talvolta la lunghezza di duecento e pi  metri, e che si

prestano meravigliosamente per scalare i grossi alberi, dopo di aver raccomandato a Timul di vegliare sul pachiderma, si issò in alto, fra le foltissime fronde, raggiungendo i rami superiori.

Si trovava ancora troppo lontano dalla città per poter distinguere qualche cosa, anche perché dense nuvole di fumo attraversate da scintille volteggiavano intorno ai bastioni.

Dovevano combattere, e molto accanitamente, intorno ai villaggi ardenti, perché né le carabine né i piccoli pezzi indiani stavano zitti un solo momento.

– Mi ci vorrebbe il cannocchiale del signor Yanez – borbottò il bravo *maharatto*. – Non vedo che polvere e fiamme. Chi vincerà? Chi sono quelli che resistono? Gli abitanti? Uhm! Sono troppo poltroni per affrontare le orde di Sindhia. –

Ridiscese dall'albero e si coricò a fianco di Timul, aspettando il ritorno del *cornac*. Ad un tratto si fece una domanda:

– E se venisse ammazzato?

– Ripartiremo noi, *sahib*, – disse Timul, che lo aveva udito. – Un *cercatore di piste* è anche sempre un po' *cornac* o *mahout*. Non mi troverei imbarazzato a guidare questo bravo bestione.

– Preferisco che torni la guida. Che minuti angosciosi! Che cosa accadrà intanto nella capitale? Saranno subito accorsi i montanari di Sadjha a difendere la piccola *rhani*? Ah, signor Yanez, avete aspettato troppo! Sindhia era più furbo e meno pazzo di quello che si credeva, ed anche molto più ricco di quello che si poteva supporre. Ma non ci perdiamo d'animo. Aspettiamo intanto il ritorno del *cornac*. –

Dopo tre ore il *cornac*, madido di sudore per la lunga corsa, giunse presso l'elefante, il quale appena udì il passo del suo fedele conduttore, si alzò prontamente, manifestando la sua gioia con profondi brontolii.

– Quali nuove? – chiese Kammamuri in preda ad una estrema ansietà. – Cattive?

– Goalpara è perduta per la *rhani* – rispose il *cornac* con voce affannosa. – Le orde di Sindhia hanno superati i bastioni, incendiati i sobborghi, ed ora stanno saccheggiando.

– Ma chi difendeva la città?

– Una grossa banda di montanari armati di alcuni cannoni.

– E sono stati respinti?

– Sì, hanno dovuto cedere, ma dopo avere uccisi molti *fakiri* e *paria* di Sindhia. Mi hanno detto che i dintorni della città sono coperti di cadaveri, quasi tutti di *paria* i quali pare che formino il grosso dell'esercito ribelle.

– Andiamo allora alla capitale. Non passare per la grande via, la quale potrebbe essere sorvegliata. Quando credi che potremo giungervi?

– Il tratto è lungo, mio principe, e le foreste che incontreremo folte assai. Non ti posso rispondere con precisione. Sali col tuo compagno, e partiamo subito, poiché l'incendio

potrebbe propagarsi anche a queste *jungle*, ed allora nessuno di noi vedrebbe le pagode di Gauhati. –

Il *maharatto* e Timul si arrampicarono lestamente su per la scala prendendo posto nella cassa, mentre in lontananza echeggiavano gli ultimi colpi delle artiglierie montanare.

I prodi guerrieri di Sadjha, che avevano aiutato la piccola *rhani* ed il suo sposo a detronizzare il tiranno dell'Assam, a loro volta vinti, fuggivano, non senza combattere, dinanzi alle orde furibonde assetate di sangue e soprattutto di saccheggi.

Ma forse si ritiravano verso la capitale per tentare l'ultima difesa, non essendo uomini da cedere così facilmente il campo.

L'elefante, sempre instancabile, aveva attraversato la grande *jungla* e si era cacciato in mezzo ai boschi, assai meno pericolosi perché meno frequentati dalle belve feroci.

Galoppò fino al tramonto del sole, poi il *cornac*, che non voleva assolutamente sfinirlo, lo fece fermare in mezzo ad un macchione dove poteva trovare foglie da divorare finché voleva.

Sia che si fossero assai allontanati dalla grande via che conduceva alla capitale, sia che le orde di Sindhia si fossero arrestate in Goalpara per saccheggiarla, non si udivano più né colpi di fucile, né colpi di cannone.

A mezzanotte il bravo pachiderma, bene imbottito di vegetali e rinforzato da un paio di libbre di zucchero, riprendeva sempre animoso la sua corsa.

Come si dirigeva il *cornac* fra quelle tenebrose foreste? Chi avrebbe potuto dirlo? Aveva forse nel suo cervello il senso meraviglioso della orientazione, che posseggono i piccioni viaggiatori?

Il fatto si è che non esitava mai, e che lanciava il grosso pachiderma su una linea ben definita.

Spuntava l'alba quando le alte cime delle pagode di Gauhati comparvero improvvisamente all'orizzonte.

Kammamuri mandò un altissimo grido:

– Finalmente!

Poi tese subito gli orecchi.

Niente fucileria, niente cannonate. La capitale pareva tranquillissima.

Il brav'uomo respirò a pieni polmoni.

– Le bande di Sindhia non sono giunte fin qui. Potrà il *maharajah* resistere fino all'arrivo della Tigre? Speriamolo. –

L'elefante era stato slanciato sulla grande via, sicché in meno di venti minuti si trovò dinanzi alla porta principale della città, difesa da solidi bastioni e da un gran numero di cunette armate di piccoli pezzi.

Una ventina di montanari, subito riconoscibili pei loro pittoreschi costumi, guardavano il

ponte.

Il capo si era affrettato a muovere incontro all'elefante accompagnato da alcuni uomini colle carabine cariche.

– Sono Kammamuri, l'amico del *maharajah*! – gridò il *maharatto*, curvandosi sulla cassa. – Non mi conoscono dunque più i montanari di Sindhja?

– Passa, passa, *sahib*, – rispose il capo. – Sei atteso.

– Dove si trova il *maharajah*?

– Nel suo *bengalow* insieme con la *rhani* e con Tremal-Naik.

– Non sono ancora giunte le orde di Sindhia?

– Non ancora, *sahib*, ma ormai sappiamo che Goalpara è caduta e che i nostri sono in ritirata. Tutta la popolazione della capitale è fuggita e qui non siamo che in due o trecento.

– Ed i *rajaputi*?

– Hanno tradito vigliaccamente la *rhani* per ingrossare le bande dell'ex *rajah*. Va', *sahib*, ti si aspettava impazientemente a tutte le porte.

– Corriamo subito. –

L'elefante attraversò il ponte, passò sotto l'immensa porta e si lanciò al piccolo galoppo attraverso le vie della capitale spopolate e silenziose.

Tutti erano fuggiti, uomini, donne, fanciulli, temendo forse le terribili vendette dell'ex *rajah*, ed avevano abbandonato la loro regina.

Dopo altri cinque minuti di corsa, l'elefante si fermò dinanzi al villino, che era guardato da un misero presidio composto di sei montanari.

Kammamuri scese a precipizio la scala di corda, gridò forte il suo nome ed irruppe come una bomba nel salotto dove Yanez soleva lavorare.

Il portoghese era là, seduto dinanzi ad uno scrittoio, calmo, tranquillo e coll'eterna sigaretta stretta fra le labbra. Con lui erano anche Tremal-Naik, il *cacciatore di topi* ed il gigantesco *rajaputo*, l'unico che era rimasto fedele, di settecento che erano.

– T'aspettavo con impazienza – disse il *maharajah*. – Hai molto tardato.

– Ho dovuto sfuggire a non pochi tradimenti, signor Yanez, ed è un vero miracolo se io sono qui ancora vivo.

– Le tue avventure ce le narrerai più tardi. Sei passato per Goalpara?

– L'ho sfuggita a tempo. Tutti i villaggi bruciavano ed i montanari erano in ritirata. –

Yanez si passò una mano sulla fronte, poi disse:

– Avevo la speranza che la notizia qui giunta non fosse esattamente vera. Se tu me la confermi, vuol dire che la corona dell'Assam sta per ritornare a Sindhia. –

Si era alzato e messo a camminare nervosamente per il salotto. Aveva gettata la sigaretta

schiacciandola rabbiosamente.

– Dunque era fuggito? – chiese ad un tratto, fermandosi dinanzi a Kammamuri.

– E da tempo anche, coll'aiuto di alcuni amici.

– E dove ha raccolto tanta gente?

– Non ve lo saprei dire. Devono essere stati i bramini a preparare questa invasione; i bramini che non hanno mai veduto troppo bene voi perché non siete indiano. Si dice che quel pazzo abbia circa ventimila uomini fra *paria*, *fakiri*, *thugs*, banditi, ladri.

– Ventimila! Possibile?

– Vi assicuro, signor Yanez, che ne ha molti, e tutti armati di buone carabine. Io ne ho veduti tre o quattrocento mentre il treno attraversava una grande foresta al sud di Rangpur.

– Ventimila! – ripeté Yanez. – Allora era molto tempo che i bramini lavoravano per preparare a Sindhia un esercito?

– Certo, signor Yanez. Tutti ci hanno ingannati cominciando dai vostri *rajaputi*, che sono passati al nemico.

– Sì, i vili! Tutti, tutti, meno uno. E Sandokan non potrà giungere prima di tre o quattro settimane e se non incontrerà tempeste. Non l'avrei mai creduto che il trono di mia moglie fosse così malfermo. –

Guardò Tremal-Naik, il quale, seduto su una poltrona a dondolo, fumava silenziosamente la pipa.

– Che cosa fare?... – gli chiese. – Non abbiamo che tremila uomini da opporre ai ventimila di Sindhia, e la parte più grossa è stata già battuta. È vero che il vecchio Khampur ti ha promesso di mandarne altri cinquemila, ma giungeranno in tempo? Non si raccolgono tanti guerrieri in due o tre giorni in una regione così montuosa e con così scarse comunicazioni.

– Io credo purtroppo, Yanez, che tutti giungeranno troppo tardi – rispose Tremal-Naik. – Sindhia è stato più abile e più lesto di noi, e ti prenderà la capitale.

– Quale? – chiese Yanez. – Tutta la popolazione è fuggita, quindi potrò incendiare la mia città quando mi parrà e lasciare all'ex *rajah* un monte di cenere e di sassi.

– E noi possiamo ritirarci subito fra le montagne.

– Questo non è possibile. E Sandokan? Noi dobbiamo aspettarlo qui.

– Ma se bruci tutto...

– Ci rimarrà sempre la città sotterranea. Chi verrà a trovarci là? Non abbiamo con noi il *cacciatore di topi*? Ci cacceremo nelle immense gallerie dove potremo attendere tranquillamente la fine dell'incendio ed anche resistere a lungo nel caso che tentassero di assalirci. Il pensiero più grosso è quello di Sandokan. È assolutamente necessario che qualcuno parta per Calcutta, che lo aspetti, che lo avverta dei pericoli e che lo guidi nelle cloache.

– Signor Yanez, – disse Kammamuri – io sono pronto a ripartire. Lasciate che l’elefante riposi una mezza giornata, poi, succeda qualunque cosa, tornerò a Rangpur per prendere nuovamente il treno del Bengala. Dalla polizia di quella stazione mi guarderò bene. Se sarà necessario, per maggior prudenza, faremo galoppare l’elefante lungo la linea, finché troveremo una fermata in qualche grosso villaggio.

– Tu sei un brav’uomo! – gli disse Yanez. – Guàrdati da altri tradimenti, perché mi pare che tu sia sfuggito alla morte per un puro caso.

– È proprio vero, signore. Vi racconterò tutto a pranzo.

– Tu dunque lo aspetterai, e se vedrai la mia capitale distrutta, lo condurrà nelle cloache. Noi, se non potremo respingere le orde di Sindhia, come purtroppo accadrà, non ci muoveremo dalle rive del fiume nero.

– Una parola, signor Yanez.

– Anche due: il nemico è ancora ben lontano.

– E il vecchio *paria* e il giovane indiano? Sono ancora qui?

– Fuggiti anche loro insieme coi *rajaputi*. Non avevamo più uomini per sorvegliarli e ne hanno approfittato coll’aiuto di quei mercenari... Figùrati che sono scappati perfino i nostri cuochi!

– Tanti avvelenatori di meno! – disse Tremal-Naik. – Già io non mangiavo più tranquillo.

In quel momento la porta si aprì e comparve Surama. I suoi occhi dopo la morte del magnetizzatore erano tornati dolcissimi e profondi, e non presentavano più nessuna alterazione.

– E dunque, mio signore? – chiese con voce angosciata, rivolgendosi a Yanez.

– Pessime nuove: il carro dello Stato si sfascia da tutte le parti, e quando i falegnami, armati di buone carabine invece che di asce, giungeranno, sarà troppo tardi.

– Ma Sandokan?

– Verrà; e, come hai veduto, ha già risposto.

– Quando verrà?

– Ecco la grave questione.

– Che giunga anche lui troppo tardi?

– Io lo temo.

– E noi rimarremo qui ad aspettare l’odiato nemico?

– Non ci muoveremo. Daremo una battaglia terribile, e Sindhia pagherà cara la sua vittoria per raccogliere poi un cumolo di cenere e di rovine. Tu per altro ti rifugerai con Soarez sulle montagne. Lassù nulla avrai da temere. Nessuno oserebbe venire alle mani coi guerrieri del vecchio Khampur.

– Io lasciarti, mio signore?

– È necessario, Surama. Io non so che cosa succederà qui, e mi preme di mettere al sicuro te e nostro figlio. Dal nostro ultimo parco ho fatto venire tre elefanti, i soli che ormai ci rimangono, poiché tutti gli altri, come sai, sono passati al nemico. Ti darò una scorta di venti uomini, e quando sarai lassù raccoglierai quanti montanari ti sarà possibile. Credo che la grande partita fra me e Sindhia non sia ancora finita, e se un giorno egli ricadesse fra le mie mani, non lo rimanderei in un asilo di pazzi. Lo legherei alla bocca d'un cannone e sbarazzerei per sempre questo disgraziato paese dal tiranno. –

Due grosse lagrime erano spuntate negli occhi neri e profondi della piccola *rhani*.

– Lasciarti! – disse con un singhiozzo.

– Lo devi fare per nostro figlio. Se voi due cadeste nelle mani di quell'alcoolizzato non vi risparmierebbe.

– E tu, mio signore?

– Io sono un uomo – rispose Yanez. – Ho sfidato cento e cento volte la morte sui campi di battaglia, e, come vedi, sono ancora vivo, e per di più tuo sposo e padre di Soarez. Mi obbedirai, mia cara?

– Sì, mio signore, ti obbedirò. Lo farò per mettere in salvo nostro figlio.

– Ora ho il cuore più tranquillo – disse Yanez, ed aggiunse sospirando: – Ah, com'è pesante il carro d'uno Stato! Stavo meglio quando guidavo gli agili *prahos* di Mompracem. Si prendeva qualche volta una buona cannonata inglese, ma nemmeno quei pezzi mi hanno accoppato. –

Stava per riaccendere una sigaretta, quando fu bussato all'uscio.

– Avanti! – gridò.

Un momento dopo un montanaro coperto di polvere e di sudore, colle vesti strappate forse da colpi di *tarwar*, irrompeva nel salotto.

– Grande *sahib*, – disse a Yanez – giungo in questo momento, dopo aver fatto scoppiare sotto di me tre cavalli.

– E vieni?

– Da Goalpara.

– E ti manda?

– Il figlio di Khampur.

– La città è perduta, è vero? – chiese Yanez con voce un po' alterata.

– È stato impossibile difenderla. Aveva troppi uomini Sindhia, e che non avevano paura nemmeno dei nostri pezzi d'artiglieria.

– È stata arsa?

– I sobborghi sì.

– E la popolazione?

– Passata più che mezza a fil di spada! – rispose il montanaro. – Un fuggiasco mi ha narrato che il sangue scorreva a torrenti attraverso le vie di Goalpara.

– Vedi, mia piccola *rhani*! – disse Yanez, volgendosi a Surama pallidissima. – Vedi con quali canaglie noi abbiamo da fare? E tu vorresti rimanere qui con nostro figlio? Non combatterei più da uomo animoso.

– Ti credo, mio signore; ma se mandassimo nostro figlio fra i fedeli montanari ed io rimanessi al tuo fianco?

– Mia cara, – disse Yanez con un sorriso – qui le donne ci sarebbero d’impiccio invece di dare aiuto ai combattenti. No; tu partirai.

– Come vuoi, mio signore! Tu, col tuo valore, aiutato dai tuoi amici di Mompracem mi hai dato la corona dell’Assam, ed ora cerchi di tenermela ancora ferma sul capo. Io, Soarez e la nutrice partiremo.

– Va bene, Surama. È meglio, d’altronde, che qui rimanga il *maharajah*. Quelle canaglie avranno di certo più paura di lui che della *rhani*. –

Spiegò sullo scrittoio una carta dello Stato e vi gettò sopra gli occhi, segnando poi con un dito una specie di traccia fortemente impressa coll’unghia.

– Va benissimo – disse. – Se dovremo cadere, daremo prima a quel caro Sindhia dei grossi fastidi. –

Poi volgendosi verso Surama, le disse dolcemente:

– Va’ a fare i tuoi preparativi. Io darò ordine ai *cornac* che tengano pronti gli elefanti. Fra le montagne nessuno dei ribelli potrà raggiungerli. –

Poi guardando Kammamuri:

– Va’ a riposarti o va’ a fare colazione se hai fame. Poi partirai anche tu, e non lascerai Calcutta finché non sarà sbarcato Sandokan. Gli affari di Stato sono finiti e possiamo anche noi mangiare un boccone. È vero, Tremal-Naik?

– Se non ci sono più cuochi!

– E credi tu che io non sappia cucinare?

– Allora vengo ad aiutarti.

Cinque o sei ore dopo la *rhani* con Soarez, la nutrice ed una scorta di venti montanari, lasciava la capitale, e poco dopo partivano Kammamuri ed il giovane *cercatore di piste* per Rangpur.

[Inizio](#)

10. L’attentato

Erano trascorsi cinque giorni durante i quali Yanez, Tremal-Naik ed i montanari di Sindhia, vinti, sì, sotto le mura di Goalpara dalle forze strapotenti di Sindhia, ma non completamente sconfitti, non avevano perduto il loro tempo.

Avevano tagliati tutti i ponti, avevano preparato mine, avevano disposte nei punti più deboli le artiglierie, una sessantina di piccoli pezzi, ed avevano accumulate immense cataste di legna per dare fuoco alla città nel caso che la difesa fosse diventata assolutamente impossibile.

Non vi erano più abitanti. All'annuncio che Sindhia si avvicinava tutti erano fuggiti, temendo le sue spietate vendette. Non erano rimasti che pochi cani rognosi, spelati e quasi morenti di fame.

Yanez, che aveva ancora una ventina di cavalli, aveva lanciati parecchi uomini in direzione di Goalpara per aver notizie del suo formidabile avversario, ma soltanto al sesto giorno gli esploratori gli portarono la poco lieta novella che le orde si avanzavano compatte, saccheggiando tutti i villaggi che incontravano sul loro cammino, per poi incendiarli senza misericordia.

– Vedremo – disse il valoroso portoghese a Tremal-Naik, che dall'alto d'un bastione spingeva gli sguardi verso occidente. – Le mura della capitale sono salde, cannoni ne abbiamo, mentre pare che il nemico non ne posseda affatto, ed abbiamo ancora sotto mano duemila e cinquecento montanari pronti sempre a farsi uccidere per mantenere sulla testa di mia moglie la sfasciata corona. Ah, povero carro dello Stato! Come si è sconquassato presto! Le ruote avevano bisogno di essere unte di più.

– Tu non sei nato, si vede, per fare il re – rispose il *cacciatore della jungla nera* ridendo. – Eppure che cosa non hai fatto tu insieme con Sandokan? Si direbbe che siete più bravi a sfasciare regni che a tenerli in piedi.

– Può darsi! – rispose Yanez, pure ridendo. – Tu sai, d'altronde, che noi siamo le tigri della Malesia, più pronte a distruggere che a edificare. To'! Pare che si avanzino. Era tempo. Cominciavo ad annoiarmi.

– Chi si avvanza?

– I banditi di Sindhia.

– Hanno fretta di cacciarti dalla tua capitale.

– Pare di sì.

– Credi tu di poter resistere a tutta quella gente? –

Una nube passò sull'ampia fronte del portoghese.

– Siamo troppo pochi per poter resistere fino all'arrivo degli altri montanari e di Sandokan. Noi cadremo prima.

– Perdi il tuo antico coraggio?

– No; sono troppi; e poi sono quei banditi fanatizzati dai bramini. Non avranno paura né delle nostre carabine, né delle nostre artiglierie. Ba', faremo quello che potremo, e della

gente ne cadrà sotto le mura della mia capitale. Se mi fossi accorto prima del brutto giuoco che mi preparava silenziosamente Sindhia, avrei fatto venire Sandokan per tempo, ed anche se sconfitti, sulle montagne avremmo potuto tenere a lungo testa a tutti quei banditi e prenderci forse la nostra rivincita.

– Sì, è la Tigre della Malesia che ci dà dei grossi fastidi senza saperlo – disse Tremal-Naik. – Eppure, li dobbiamo aspettare qui i suoi formidabili guerrieri per guidarli poi con noi sulle alte cime dei monti.

– È vero, amico, – rispose Yanez, il quale appariva un po' triste. – Senza quella gente noi non potremmo far nulla d'importante. Io per altro non dispero, anzi. Finché il nemico è ancora lontano, andiamo a dare un ultimo sguardo ai nostri uomini ed ai nostri bastioni. Noi difenderemo più validamente quello che guarda verso la vecchia pagoda per poter avere, al bisogno, la via aperta alle cloache. –

Due montanari, alla base della scarpata, tenevano per le briglie due bei cavalli di razza mongola, con staffe corte e selle leggere alla mussulmana.

Yanez e Tremal-Naik, dopo essersi bene assicurati che le truppe di Sindhia avevano fatta una sosta per prepararsi gli accampamenti, salirono in arcione e fecero una rapida galoppata lungo tutti i bastioni, fermandosi qua e là per dare ordini ai montanari, i quali, quantunque sconfitti, si trovavano ancora in ottime condizioni e pronti a tentare una disperata riscossa.

Si fermarono sul gran bastione che guardava verso la vecchia pagoda, difeso da una quindicina di piccoli pezzi d'artiglieria e da trecento montanari guidati dal figlio di Khampur.

Vi erano anche il *cacciatore di topi* ed il gigantesco *rajaputo*, il quale non aveva mai cessato di mandare imprecazioni ai suoi compatriotti, che avevano così vigliaccamente traditi la *rhani* ed il *maharajah*.

Il sole era tramontato e le tenebre erano scese sulle immense campagne, ormai deserte non meno della città, che si stendevano intorno alle fortificazioni.

In lontananza cominciavano a brillare i primi fuochi dell'accampamento nemico, fuochi che si moltiplicavano con rapidità fantastica. Non facevano economia di legna i *paria*, abituati a distruggere una foresta per cucinare un semplice sciacallo od una scimmia.

Altissime fiamme s'alzavano dovunque in forma d'una immensa mezzaluna, che lanciava in aria fasci di scintille.

– Per Giove! – esclamò Yanez, il quale aveva cenato alla meglio insieme con Tremal-Naik e il figlio di Khampur, accontentandosi d'un mezzo pavone. – Cercano di stringerci da tutte le parti. Questa sera accamperanno là, e domani li vedremo comparire anche dall'altra parte della città. Passeremo una notte insonne.

– Non sarà la prima! – disse Tremal-Naik. – Quante ne abbiamo passate quando noi sul *Re del Mare* combattevamo contro mio genero?

– Oh, se me le ricordo! Quel Moreland era un bravo marinaio, che dava sovente anche a

Sandokan dei grossi fastidi... A proposito, è un po' di tempo che Darma e suo marito non si fanno vivi.

– L'ultimo dispaccio lo ricevevi da Acapulco; e mia figlia mi avvertiva che colla splendida nave di suo marito stava per intraprendere la traversata dell'Oceano Pacifico.

– Io, vedi, mi sono domandato molte volte perché Sir Moreland dopo che ha sposato la tua Darma non è mai più tornato in India.

– Per prudenza, Yanez, – rispose Tremal-Naik. – Non tutti i *thugs* sono scomparsi in questo disgraziato paese, e tu sai quanto sono vendicativi e pronti di mano. Teme non per sé ma per mia figlia; e l'ho consigliato io di tenersi il più che gli è possibile lontano dall'India. Ma un giorno lo rivedremo. Darma me l'ha promesso.

– Se fosse qui coi suoi marinai, ci sarebbe di grande aiuto in questo momento – disse il portoghese con un sospiro. – Invece a quest'ora saranno forse nel Giappone o in Cina, e quei due paesi sono troppo lontani. Anche se si mettessero subito in viaggio, giungerebbero ad affare finito. –

Si sedette su un piccolo pezzo d'artiglieria, e si rimise a guardare gli innumerevoli fuochi degli assediati, masticando rabbiosamente un pezzo di sigaretta.

Tremal-Naik si era accomodato su un piccolo terrapieno erboso, ed aveva riaccesa la pipa.

Sui bastioni le sentinelle si davano la voce per far comprendere al nemico che vegliavano attentamente, e gli artiglieri dispersi qua e là nei luoghi più minacciati soffiavano sulle micce, pronti a scatenare uragani di mitraglia.

Ciò che Yanez temeva era un furioso attacco notturno ma non avvenne. Le truppe di Sindhia, forse assai stanche ed anche un po' timorose di dover provare i crudeli colpi delle artiglierie, si erano mantenute tranquille; ma avevano approfittato delle tenebre per estendere le loro linee in modo da avvolgere completamente la città.

Spuntata l'alba, Yanez non vedendo ancora il nemico deciso a slanciarsi all'attacco, montò a cavallo, e seguito da Tremal-Naik, pure in sella, fece una rapida corsa fino al suo *bengalow* ormai deserto e silenzioso.

Solamente un vecchio montanaro vegliava dinanzi alla porta, tutto avvolto in un mantellone di pelle di capra tibetana dal pelo lunghissimo e lucentissimo.

– Vuoi dare fuoco alla tua palazzina? – chiese il *cacciatore della jungla nera* al portoghese. – Aspetta ancora. La città non è stata presa, per ora.

– Sono qui tornato per mettere al sicuro i tesori di mia moglie ed i miei. Si tratta di molti milioni di rupie che non voglio lasciare al nemico. Seguimi. –

Salì al secondo piano, sempre accompagnato dal fedele amico, ed aperto un uscio rafforzato da lamine di ferro, entrò in una stretta stanza, dove si vedevano allineati cinque enormi forzieri di acciaio a prova di fuoco.

– È meglio prevedere – disse. – Si sa già che è il denaro che fa la guerra, e Sindhia ce lo

ha dimostrato. –

Si avvicinò ad una parete e premette una molla. Subito una parte del pavimento, che era di legno, si spostò con dei lunghi scricchiolii ed i forzieri precipitarono con immenso fracasso, sollevando una densa nube di polvere, che finì in una vera pioggia di sabbia.

– Ecco i tesori della corona ed i miei al sicuro, – disse Yanez. – Anche se tutta la città bruciasse non soffrirebbero.

– Dove sono caduti?

– In una cantina piena di sabbia finissima e dove si sono sprofondati cinque o sei metri sotto il pavimento. Ti assicuro che nessuno li troverà, e che Sindhia, se prenderà la città, avrà un bel cercare. –

Stava per spezzare la molla, quando udì rimbombare un colpo di cannone.

– Ci chiamano! – disse. – Che le bande di Sindhia si muovano? –

Si affrettò a fracassare la molla col pesante calcio della carabina coperto da una piastra d'acciaio, poi uscì correndo.

Montarono sui loro cavalli e si diressero a corsa sfrenata verso la porta di Agra, sul cui bastione sovrastante si vedeva ancora fumare la bocca del piccolo pezzo che aveva fatto fuoco.

La guardava il figlio di Khampur, alla testa di duecento montanari, scelti fra i migliori.

– Grande *sahib*, – disse il giovane guerriero a Yanez, quando questi, sempre seguito da Tremal-Naik, giunse sul bastione. Sindhia ti manda un parlamentario.

– Chi è?

– Un bramino.

– Quel furfante ha dunque assoldati anche tutti i sacerdoti del Bengala?

– Così pare, grande *sahib*, – rispose il giovane.

– Dov'è quell'uomo?

– Aspetta all'estremità del ponte che noi abbiamo già tagliato.

– Fa' gettare un paio di travi con delle tavole. Se si rompe il collo, tanto peggio per lui. –

Mentre i montanari eseguivano rapidamente l'ordine, Yanez si spinse verso l'estremità del bastione e si mise a guardare il parlamentario, il quale cavalcava una specie di *poney*, di forme assai scadenti, e teneva in pugno una bandiera di seta bianca.

Era un bell'uomo, barbuto, di tinta assai carica e gli occhi sfavillanti come quelli dei serpenti. Indossava il costume dei bramini e non portava nessuna arma, almeno apparentemente.

– Per Giove! – esclamò il portoghese – quel furfante di Sindhia sa scegliere la sua gente. Udiamo che cosa vuole questo religioso diventato combattente. –

Ridiscese il bastione accompagnato da Tremal-Naik, e seduto su un ammasso di travi tolti dal ponte levatoio, attese il parlamentario.

Si era messa fra le ginocchia la fedele carabina, temendo sempre qualche nuovo tradimento, ed aveva fatto cenno a sei montanari di preparare anche i loro grossi fucili.

Cinque minuti dopo il parlamentario, riuscito ad attraversare il ponticello improvvisato mercé l'aiuto del figlio di Khampur, passava sotto le due vòlte della porta e si presentava dinanzi al *maharajah* e lo salutava familiarmente con un gesto della mano destra.

– Che cosa vuoi e chi ti manda prima di tutto? – chiese Yanez senza restituirgli il saluto.

– Il *rajah* dell'Assam – rispose il bramino.

– Quale *rajah*? Fino a questo momento nell'Assam comandava la *rhani* Surama.

– Noi l'abbiamo dichiarata decaduta.

– Ed il *maharajah* suo marito?

– Anche quello; e da tempo.

– E chi siete voi?

– Assamesi partigiani di Sindhia.

– Menti! – gridò Yanez. – Non siete altro che un'accozzaglia di banditi arruolati in tutte le province del Bengala, che per la prima volta entrate nell'Assam col solo scopo di trucidare i veri assamesi e di saccheggiare città e borgate.

– Mi dirai ora chi sei tu! – disse il bramino con tono altezzoso.

– Sono il principe consorte della *rhani*.

– Hai pieni poteri per trattare con noi, *sahib*?

– Sono il *maharajah*! – gridò Yanez, alzandosi furiosamente. – Sono io, io, che tratto gli affari dello Stato.

– Allora vengo a dirti, da parte del mio signore, di cedere immediatamente la città, se non vuoi veder passare a fil di spada tutti gli abitanti. –

Il portoghese proruppe in una fragorosa risata.

– Quale popolazione? – chiese poi. – Qui non sono rimasti che i topi, qualche cane e forse qualche pavone. La popolazione, sapendo bene come è generoso il tuo signore, ha preferito fuggire tutta, portando con sé il meglio che possedeva. Troverete ben poco da raccogliere, se riuscirete ad espugnare la capitale della *rhani*.

– Se riusciremo? La prenderemo di colpo come abbiamo presa Goalpara.

– Gauhati non è Goalpara, sacerdote di Brahma, – disse Yanez.

– Abbiamo ventimila uomini, *maharajah*, e tu non hai che pochi montanari, poiché noi ti abbiamo portato via, non solo tutti i *rajaputi*, ma perfino le tue guardie.

– Puoi aggiungere anche gli elefanti – disse Tremal-Naik, che stava seduto accanto al

portoghese.

– Sì, anche quelli; e sono stato io che ho fatto quel magnifico colpo, mentre voi ci cercavate nella pagoda; siamo stati molto più furbi di voi.

– E vieni a dirmelo in faccia! – gridò Yanez, balzando nuovamente in piedi colla carabina puntata.

– Io mi vanto di aver condotta a buon fine quell'operazione – rispose il bramino con enfasi. – Venti elefanti, i loro *cornac* e tre grossi drappelli di *rajaputi*! Confesserai, *maharajah*, che sono stato molto abile.

– Sei stato un gran furfante! –

Il sacerdote lo guardò con quei suoi occhi neri e scintillanti come un serpente, e rispose subito:

– Ecco un'offesa che potresti pagar cara, *sahib* bianco.

– È una minaccia mi pare.

– Prendila come vuoi; a me poco importa.

– E se io ti facessi arrestare, insolente! e ti facessi bastonare prima di rimandarti al campo di Sindhia?

– Chi oserebbe battere un sacerdote di Brahma?

– Io! – disse Tremal-Naik.

Il bramino lo fissò un momento, stupito da tanta audacia, poi con una mossa fulminea si aprì il lungo camice, estrasse una pistola e sparò due colpi, uno contro il *cacciatore della jungla nera* e l'altro contro Yanez.

Ma aveva avuto troppa fretta, e non aveva pensato che il figlio di Khampur gli stava presso e lo sorvegliava attento.

Il coraggioso montanaro infatti dette al cavallo un calcio che lo fece impennare, e così le due palle andarono a conficcarsi nelle travi.

Subito tre o quattro altri montanari si lanciarono sul traditore, lo strapparono giù di sella e lo gettarono violentemente a terra, puntandogli al petto le carabine.

Yanez accese tranquillamente una sigaretta e si avvicinò al prigioniero, il quale ruggiva come una giovane tigre. Il figlio di Khampur lo aveva già legato solidamente con delle corregge tolte ai sacchi dei viveri che si trovavano accumulati in buon numero lì presso.

– Pare che quel caro *rajah* tuo signore – disse Yanez gettando in pieno viso al bramino una boccata di fumo – non ti abbia mandato qui come parlamentario. Ti aveva dato l'incarico di assassinarmi; non è vero? Devo dirti che sei un pessimo tiratore, poiché io al tuo posto, anche se il mio cavallo si fosse impennato, ti avrei mandato diritto nel *nirwana*.

– Tu ed il tuo compagno mi avete offeso, dimenticando che io sono un bramino.

– Ebbene, che cosa sono questi bramini? Uomini diversi dagli altri e che possono

permettersi anche degli assassini? Se io avessi tentato di avvicinare Sindhia coperto da una bandiera di parlamentario e poi avessi tentato di bruciargli a tradimento le cervella, che cosa mi avreste fatto voi banditi?

– Tu non hai sparato sul *rajah*, il quale gode anche in questo momento ottima salute, ed è quindi inutile una mia risposta.

– Non mi avreste rimandato, perché mi ero presentato con bandiera bianca; è vero? – chiese Yanez, il quale perdeva a poco a poco la sua famosa calma.

– Può darsi, – rispose il bramino alzando le spalle.

– Va bene. –

Si volse verso Tremal-Naik e gli disse:

– In una casamatta abbiamo uno di quei lunghi cannoni che usavano i mongoli due secoli or sono. L'hai veduto?

– Si trova a venti metri da noi, sopra il bastione.

– Tu lo metterai bene in vista sull'orlo della merlatura, lo farai caricare con due cartocci di polvere ed uno di grossa mitraglia.

– Che cosa vuoi fare, *sahib*? – chiese il bramino diventando grigiastro e tentando, con uno sforzo supremo, di spezzare i lacci.

– Aspetta che il pezzo sia carico e lo saprai – rispose Yanez con voce sibilante.

– Tu oseresti uccidermi?

– Tu hai osato far fuoco sul *maharajah* dell'Assam, poiché fino a questo momento sono io il *maharajah* dell'Assam. Ebbene: fuoco per fuoco!

– Tu non hai mai appartenuto alla nostra razza.

– Vuoi dire che io non ho governato come i vostri *rajah*, sempre ubriachi e di null'altro desiderosi che di stragi. Conosciamo la storia di Sindhia, e di suo fratello specialmente, ucciso in un buon punto dal tuo signore, non meno feroce dell'altro.

– Lasciami andare – disse il bramino. – Io appartengo alla prima di tutte quelle caste che si trovano nel nostro grande paese.

– Nel mio paese, vedi, anche i grandi, quando commettono un delitto, si *garrottano*.

– Non so che cosa vuoi dire.

– Si strangolano con una macchina speciale che spezza di colpo la colonna vertebrale.

– Vorresti uccidermi?

– Per Giove! mi credi un uomo capace di scherzare? Non vedi che stanno già caricando il cannone? –

Il bramino diventò ancora più grigiastro, ed i suoi occhi espressero un terrore impossibile a descriversi.

– Tu non oserai, *sahib*, no, non oserai, perché dietro di me vi è Sindhia, il mio signore.

– Io me n’infischio di quel pazzo.

– Mi vendicherà.

– Non mi ha ancora preso, ed ho le mie buone ragioni per credere che non mi avrà mai nelle sue mani.

– Ma non vedi che tutta la città è circondata dai nostri?

– Basta colle chiacchiere! Il tuo signore aspetta una risposta da me, e gliela darò sotto forma d’una palla umana. –

Ciò detto Yanez si volse ai montanari e fece loro un cenno.

Subito cinque uomini si precipitarono sul prigioniero, e quantunque il disgraziato tentasse una disperata resistenza, lo portarono di peso sopra il bastione.

Tremal-Naik aiutato da altri uomini aveva preparato il pezzo e spintolo fino sull’orlo della piattaforma.

Si trattava, come abbiamo detto, d’un vecchio cannone mongolo, lungo più di due metri, assai somigliante ad una colubrina.

Forse da cent’anni giaceva dimenticato nella casamatta e non aveva più fatta udire la sua voce.

Il bramino fu novamente preso e legato alla bocca del pezzo, colle gambe penzoloni, poiché la grossa canna era stata volta in alto fino all’ultimo limite della mira.

Essendo gli assediati vicinissimi, potevano vederlo.

Tremal-Naik aveva presa una miccia e non aspettava che un ordine di Yanez per dare fuoco alla doppia carica.

Il bramino, coi lineamenti orribilmente sconvolti, gli occhi iniettati di sangue, agitava pazzamente le gambe e mandava urli spaventevoli.

Yanez gli si era avvicinato e lo guardava con aria perfettamente tranquilla.

– Ebbene? – gli chiese. – Come ti trovi? La posizione non dev’essere troppo comoda.

– Che Brahma maledica te e tutti i tuoi discendenti! – urlò il sacerdote con voce arrangolata.

– Grazie!

– Ricòrdati che Brahma è il più potente di tutti gli dei dell’India.

– Lo sappiamo da gran tempo – rispose Yanez, colla sua solita calma.

– Devo dare fuoco al pezzo? – chiese Tremal-Naik. – Non vedi che quell’uomo sta per morire di spavento?

– Pare anche a me; e penso appunto che sia stato abbastanza punito del suo infame attentato. Scioglietelo, rimettetelo sul suo cavallo e cacciatelo via.

– Sei troppo generoso, grande *sahib*, – disse il figlio di Khampuro – Mio padre non l'avrebbe risparmiato.

– Tuo padre è indiano, mentre io sono un uomo bianco – rispose il portoghese. – Lasciando andare questo furfante, mostreremo meglio a Sindhia che noi non abbiamo paura dei suoi banditi.

– Forse hai torto, grande *sahib*.

– E lo credo anch'io – disse Tremal-Naik, gettando la miccia diventata inutile. – Questa canaglia l'avrei scaraventato in aria in venti o trenta pezzi.

– Forse quest'uomo potrà esserci riconoscente ed un giorno giovarci. Lascia andare: vedo assai lontano e molte cose le indovino. –

I montanari avevano slegato il bramino, il quale si reggeva a malapena sulle gambe tremanti. Pareva che da un momento all'altro dovesse cadere al suolo svenuto.

Lo dovettero aiutare a scendere il bastione e così pure per salire a cavallo.

Quando si sentì slegare anche le braccia, guardò Yanez a lungo, con due occhi che non avevano più nulla di feroce, poi gli chiese:

– Mi doni la vita?

– Sì.

– Ritiro la maledizione che io avevo invocata su te e sui tuoi discendenti.

– Potevi non incomodarti per una cosa così piccola.

Il bramino parve pensare un momento, poi riprese:

– Io mi chiamo Kiltar. Ricòrdati di questo nome, *sahib*.

– Me lo fisserò nel cervello, quantunque non riesca ad indovinare a che cosa potrebbe servirmi.

– Tu mi hai donato la vita, ed io ti debbo della riconoscenza. Sindhia mi aveva mandato qui come parlamentario perché ti assassinassi, e ringrazio Brahma che i due colpi di pistola siano andati a vuoto.

– E ritornando presso il tuo signore senza avermi ucciso, non avrai delle noie?

– No, perché sono un bramino.

– Va', e non comparirmi più dinanzi come nemico, perché non ti risparmierei.

– Ed avresti ragione, *sahib*: ricòrdati il mio nome, Kiltar il bramino di Benares, la città santa. –

Fece un inchino, tracciò in aria alcuni segni come se volesse maggiormente infrangere la maledizione lanciata, volse il cavallo e guidato dal figlio di Khampur riattraversò il ponte improvvisato, lanciandosi poi a gran galoppo verso gli accampamenti degli assediati.

– To' – disse Yanez a Tremal-Naik – io ho la convinzione di avere spesa bene la mia

giornata.

– Donando la vita a quella canaglia? – disse il famoso *cacciatore della jungla nera*, scotendo la testa. – Uhm! Io non lo credo.

– Si vedrà in séguito. D'altronde, non avrei guadagnato nulla a mandarlo sfracellato in aria. Non sarebbe stato altro che un atto di crudeltà. Mi basta di averlo spaventato. –

Erano risaliti sul bastione, mentre i montanari disfacevano rapidamente il ponte improvvisato e barricavano solidamente la grossa porta laminata in bronzo, che si apriva su un fossato profondo tre metri e largo otto o dieci, pieno di melma e di piante acquatiche ormai mezzo disseccate.

Il bramino era già sparito fra le capannucce e le tende che gli assediati avevano innalzate per difendersi dal gran calore.

Per un po' si udirono delle grida, degli spari, poi un gran silenzio si stese su tutti gli accampamenti. Forse l'assalto, che pareva dover essere imminente, era stato rimandato.

Yanez attese con impazienza la notte, ma le bande di Sindhia rimasero tranquille nei loro accampamenti. Eppure erano così numerose da poter tentare l'impresa!

– Sai che cosa credo io? – disse il portoghese, quando spuntò l'alba, a Tremal-Naik, che aveva sonnecchiato qualche ora al suo fianco. – Che la mia generosità abbia, se non evitato, ritardato l'assalto.

– E perché?

– Forse il bramino, se è vero che ci debba un po' di riconoscenza, ha spaventato Sindhia dicendogli che noi, se siamo in pochi, abbiamo un numero straordinario di artiglierie.

– Può darsi, ma dei pezzi ve ne dovevano essere a Goalpara.

– Appena una diecina.

– Che l'ex *rajah* voglia prenderci colla fame?

– È questo che temo.

– Come sai, Yanez, l'investimento fu così rapido, che ci è stato impossibile introdurre prima del bestiame.

– Frugheremo tutte le case, saccheggeremo tutti i giardini, ammazzeremo tutte le belve del mio palazzo reale, che sono sfuggite all'incendio, e poi daremo la caccia...

– Ai cani che sono già scappati insieme agli abitanti?

– Ai topi delle cloache. Quelle bestie ci procureranno tanta carne da nutrire un esercito per un paio di settimane almeno.

– Non so se i montanari li mangeranno – disse Tremal-Naik sorridendo.

– Spinti dalla fame, li metteranno allo spiedo, te lo assicuro io, e non guarderanno le code.

– Una spiegazione desidero ora da te. Che farai se la città verrà presa?

– Come ti ho detto, la incendieremo.

– Ed i montanari?

– Forzeranno l'una o l'altra delle linee d'investimento e torneranno verso Sadhja.

– Mentre noi attenderemo Sandokan nelle cloache?

– Avremo laggiù un magnifico rifugio e potremo attendere tranquillamente lo svolgersi degli avvenimenti. Ti pare?

– Tu e Sandokan siete nati grandi capitani – rispose il famoso *cacciatore della jungla nera*. – Sareste capaci, non dico di conquistare il mondo, ma l'India ed anche tutta la Malesia. Disgraziatamente gl'inglesi oggidì sono troppo forti, e fra sei mesi lo saranno più ancora. Non siamo più ai tempi di Mompracem – concluse con un sospiro.

In quel momento alcune detonazioni abbastanza forti rimbombarono nell'accampamento che si trovava di fronte al bastione da loro occupato con un centinaio e mezzo di montanari.

Erano i pezzi presi alle cinte di Goalpara, che facevano udire la loro voce.

Alcune palle sibilarono sopra la città, essendo tutte di piccolo calibro, e andarono a cadere o sui tetti delle case od in mezzo ai giardini senza produrre danni.

– Che pessimi artiglieri ha quel Sindhia! – disse Yanez. – È meglio che adoperino i bastoni dei *fakiri* erranti.

– Ed i nostri montanari?

– Sono abili, perché lassù nelle loro gole tengono sempre dei buoni pezzi per demolire le *hudi*... Ma vediamo di fare qualche cosa anche noi. –

Si trovavano sul bastione che fronteggiava la vecchia pagoda presso la quale sboccava il fiume nero, e vi avevano concentrate metà delle loro artiglierie, volendo conservarsi assolutamente quell'uscita per potersi rifugiare nel caso d'un disastro già previsto, nelle cloache.

Yanez chiamò a raccolta i montanari, li dispose dietro ai pezzi, scegliendo i puntatori, e rispose alla prima provocazione di Sindhia con una terribile scarica che fece scappare a tutte gambe *rajaputi*, bramini, *paria*, *fakiri* e banditi.

– Pare che per il momento ne abbiano abbastanza! – disse Yanez. – Non sarà a questo bastione che cercheranno di dare l'assalto. Mio caro Tremal-Naik, questa mattina ho fatto ammazzare gli *zebù* che servivano per le mie corse. Possiamo quindi andare a fare colazione. Gli assediati per ora si manterranno tranquilli; te lo dico io. –

[Inizio](#)

11. La capitale in fiamme

Yanez s'ingannava.

Si era appena ritirato in una vecchia casamatta semisfondata, dove il *cacciatore di topi* ed il fedelissimo *rajaputo* avevano improvvisato alla meglio una tavola, sulla quale avevano messo un quarto di *zebù* fumante e molte bottiglie di birra, quando le artiglierie di Sindhia ricominciarono a tuonare con un crescendo un po' inquietante.

I suoi artiglieri sparavano peggio delle reclute con trenta soli giorni d'istruzione, tuttavia le palle cominciavano a fioccare anche sul bastione, abbattendo di quando in quando qualche merlatura. La maggior parte andava a sotterrarsi nelle scarpate, e vi si addormentavano quasi subito dopo aver lanciato in aria qualche pezzo di zolle erbose.

Yanez era subito balzato fuori lasciando l'arrosto, che d'altronde non lo interessava molto, non essendo mai stato un mangiatore, e a rischio di farsi spaccare in due da qualche proiettile, si era messo ad osservare attentamente le bande che fronteggiavano, a soli mille e cinquecento metri di distanza, il grosso bastione.

– Per Giove! – esclamò. – Si direbbe che quel cane di Sindhia ha indovinato che io mi trovo qui. Deve aver fatto portare i suoi migliori pezzi da questa parte. Ah!... Vuoi una lezione?... Sono sempre il famoso artigliere dei *prahos* di Mompracem. Che nessuno faccia fuoco. Penso io solo a rispondere. Mi pagherà duramente questa colazione così bruscamente interrotta. –

Come abbiamo detto, sul bastione aveva fatto radunare venti pezzi, la metà dell'artiglieria che possedeva, affidata a un centinaio e più di montanari.

Si fece dare una miccia e cominciò, dopo aver preso rapidamente le mire, un fuoco infernale.

I colpi partivano soltanto a uno alla volta, ma i proiettili cadevano proprio in mezzo all'accampamento avversario e vi facevano non poche vittime.

Già fin da principio l'artiglieria dell'ex *rajah*, dopo alcuni spari, era tornata silenziosa. I suoi uomini avevano subito compreso di trovarsi impotenti dinanzi a quel magnifico fuoco che si succedeva ora a palla ed ora a mitraglia.

Non si erano date per vinte le bande. Sindhia anzi doveva aver comandato l'attacco generale, poiché anche sugli altri bastioni tonavano le artiglierie, alle quali rispondevano alla meglio quelle degli assediati.

Si erano formati dei grossi gruppi muniti di lunghe scale di bambù da gettarsi attraverso ai fossati, non essendovi più ponti, e si preparavano a slanciarsi a gran corsa.

Yanez continuava a sparare tranquillamente i suoi pezzi che i montanari, abbastanza pratici, subito ricaricavano, mentre Tremal-Naik, famoso tiratore di carabina, si divertiva

ad abbattere di quando in quando un nemico, borbottando ad ogni colpo:

– Sarà sempre uno di meno. –

I banditi di Sindhia, truppe non troppo solide, quantunque, come si sa, formate da gente facile a subire il fascino dei bramini, ad ogni colpo di cannone si disperdevano, ma non tardavano a riunirsi ed a riprendere la corsa, sparando all'impazzata. Facevano però dei magri progressi, ed anche dalle altre parti gli attacchi ai bastioni si succedevano con un gran disordine, e con un enorme spreco di polvere e di palle, malgrado la presenza dei *rajaputi* traditori, i quali si sforzavano d'infondere animo a quell'accozzaglia di furfanti.

I montanari di Sindhia, quantunque assai inferiori di numero spazzavano, protetti dalle merlature, il terreno dinanzi a loro, sparando a più di mille passi con grande successo.

A mezzodì gli assediati si trovavano nelle medesime condizioni del mattino. Forse, sapendo la città difesa dal terribile *maharajah*, che un giorno aveva vinto il loro signore, si arrestavano di frequente per poi fare delle corse indietro quando i cannoni tonavano.

– Io credo – disse Yanez a Tremal-Naik, il quale non aveva cessato di far tonare la sua carabina – che oggi potremo far colazione e più tardi anche pranzare. Ha molta gente quel Sindhia, ma sono tutti malfermi in gambe, e se non vi fossero i *rajaputi*, a quest'ora non ci sarebbe più un combattente dinanzi a noi.

– Infatti finora non hanno dimostrato grande coraggio, – rispose il famoso *cacciatore della jungla nera*. – Ma sono molti, e se si decidessero una notte a correre furiosamente all'attacco, non so che cosa accadrebbe di noi.

– Se potessimo resistere fino all'arrivo di Sandokan!... Conto i giorni e mi pare che si raddoppino.

– Dev'essere in mare, e già da tempo. Sai che il tuo fratellino bruno, come lo chiami, non ha l'abitudine di esitare mai. Non so per altro se Sindhia ci lascerà un paio di settimane di tregua. Deve premergli troppo la conquista della capitale.

– Una bella capitale troverà! – disse Yanez. – Delle rovine fumanti sulle quali i suoi guerrieri potranno arrostitirvi dei quarti di selvaggina. Andrà tutto in aria. Se ogni cosa finirà, bene, torneremo ad edificare. Il denaro non manca. –

Aveva lasciata cadere la miccia, non essendovi più bisogno di far tonare le artiglierie.

Le bande di Sindhia, dopo essere giunte a mille passi dai bastioni, erano scappate rifugiandosi negli accampamenti.

L'ex *rajah* non doveva essere certamente contento del suo primo attacco alla capitale, ma nemmeno i difensori erano tranquilli.

Khampur non si vedeva giungere con altri montanari; Sandokan era ancora lontano, ed i viveri mancavano già nella città assediata. E vi erano tante bocche da mantenere!... Guai se tutta la popolazione fosse rimasta!

Quei bravi montanari per altro non pareva che s'inquietassero tanto per la mancanza dei viveri. Davano una caccia spietata ai cani ed ai gatti, saccheggiavano i giardini e si

contentavano di quel poco che vi trovavano. Dopo la distruzione dei gatti sarebbe venuta quella dei topi e contavano di prepararsi delle lunghe schidionate di quei roditori.

Yanez poi aveva serbato per sé e per gli amici il suo serraglio che era sfuggito all'incendio del palazzo imperiale. Vi erano due leoni, quattro tigri, dei *nilgò* e diversi animalletti piuttosto rari, come i pangolini, quindi per il momento la carne non poteva mancare.

– Mangeremo degli arrostiti un po' duri – disse il portoghese a Tremal-Naik, il quale più di tutti sembrava preoccuparsi della grande penuria di viveri. – Che cosa vuoi farci? Andranno giù egualmente inaffiati dalla birra che fortunatamente abbonda.

– Tu hai avuto il torto di lasciar fuggire gli abitanti con tutti i loro *zebù* e le altre bestie da tiro.

– Dovevano bene mettere in salvo le cose più preziose per sottrarle alle mani adunche dei banditi di Sindhia. Dopo tutto è meglio che la popolazione se ne sia andata, poiché non avrei potuto né difenderla a lungo né mantenerla, e tanto meno avrei potuto incendiare la città.

– Eppure non sono affatto tranquillo! – disse Tremal-Naik.

– Lo so io il perché. Abbiamo ancora da assaggiare quel quarto di *zebù*, che il *rajaputo* ed il *cacciatore di topi* ci hanno preparato fino da stamattina.

– Ci rifaremo ora. –

Il figlio di Khampur li raggiunse in quel momento, accompagnato da una piccola scorta.

– Respinti dappertutto? – gli chiese Yanez.

– Sì, gran *sahib*; ma sono ancora molti, troppi. E mio padre tarda!

– Che gli altri montanari abbiano paura di Sindhia?

– Ah, no, gran *sahib*. Il nostro paese è assai montagnoso, e non è facile raccogliere subito i guerrieri. I messi hanno da attraversare delle distanze considerevoli, e la concentrazione dei combattenti è sempre lenta. Non temere: i montanari di Sindhia si faranno uccidere, se sarà necessario, fino all'ultimo per la loro *rhani*, pur di conservarle la corona dell'Assam che per diritto le spetta.

– Tu dunque sei convinto che tuo padre giungerà?

– Sì, gran *sahib*. Non ha che una parola, e la manterrà. Ho peraltro un timore.

– Quale?

– Che giunga troppo tardi in nostro aiuto!

– Per Giove! Sandokan in ritardo, tuo padre pure... Ba', andiamo a far colazione, giacché i banditi di Sindhia ci lasciano un po' tranquilli.

– Una parola, gran *sahib*.

– Parla pure.

– E se la città venisse presa?

– Coi tuoi montanari sforzerai qualche linea degli assediati e andrai incontro a tuo padre.

– E tu, gran *sahib*?

– Non occuparti di me. Qui, sotto questa città, vi è un asilo quasi inviolabile, e sarà là che aspetterò il mio fratello bruno.

– Noi non ti lasceremo solo.

– Quell'asilo non potrebbe contenervi tutti; e poi la grande questione è sempre quella dei viveri. Mi lascerai una dozzina dei tuoi uomini ed io ne avrò abbastanza. –

Il giovane guerriero scosse la testa.

– Mio padre mi ha detto di non abbandonare il *maharajah*.

– Ed il *maharajah*, se le cose andranno male, ti dirà di ritornare alle tue montagne.

– Io ti obbedirò, ma col cuore assai rattristato.

– Quando io ti dirò: «Forza le linee e mettiti in salvo coi tuoi uomini» tu lo farai. Io parlo in nome della *rhani*.

– Ti ho detto, gran *sahib*, che obbedirò.

– Allora possiamo finalmente dare un colpo di dente a quella coscia di *zebù*, che ci aspetta da tante ore. –

Entrarono nella casamatta insieme con Tremal-Naik, il *cacciatore di topi* e il *rajaputo* fedelissimo, diventati di punto in bianco valletti, cuccinieri, combattenti, e giacché le bande di Sindhia se ne stavano tranquille nei loro accampamenti, attaccarono la colazione, innaffiandola con delle bottiglie di birra tratte dalle cantine del *bengalow* ampiamente provviste.

Veramente gli assediati non erano tutti tranquilli. Dei pessimi artiglieri si provavano di quando in quando a lanciare qualche palla attraverso la città, sfondando solamente pochi tetti. Venne la sera, ma le bande non diedero segno di vita. Era una sera oscura e alquanto tempestosa.

Durante la giornata il caldo era stato intenso, e dopo tramontato il sole, grandi masse di vapori già radunate nella profondità del cielo, andavano ora abbassandosi gradatamente verso la terra.

– Questo è il momento di aprire per bene gli occhi – disse Yanez, il quale passeggiava dietro ai venti pezzi allungati sul bastione, in compagnia di Tremal-Naik. – Temo che le bande di Sindhia approfittino di questa oscurità per accostarsi e tentare un disperato assalto.

– I fossati sono larghi e profondi e tutti i ponti sono stati tagliati a tempo – rispose il famoso cacciatore.

– Si fa presto coi bambù, che qui nascono dovunque, a fabbricare delle scale leggere e

solidissime ed anche dei ponti volanti.

– I bastioni sono alti.

– Lo so; ma noi, devo purtroppo riconoscerlo, siamo troppo pochi per difendere tutta l'immensa cinta della città.

– Diventi pessimista?

– Niente affatto; e poi i montanari sono avvertiti di dar fuoco a tutto, in caso di estremo pericolo, e poi scappare. Noi non correremo alcun pericolo.

– E se anche Sindhia conoscesse l'esistenza delle immense cloache?

– Chi, quell'ubriacone? Si sarà occupato di gin, di brandy, di whisky e non già della città sotterranea. Non lo sapevamo nemmeno noi che ci fosse. Basta tener libero il passaggio della vecchia pagoda; e noi con questa imponente batteria sapremo sbarazzare i dintorni. –

In quel momento su un bastione, che difendeva la città verso il settentrione, si udì tuonare improvvisamente il cannone.

– Brutto segno! – disse Yanez, scuotendo la testa. – Sindhia vuole ritentare l'attacco. Apriamo bene gli occhi come ho detto.

– Spalancali anche, ma non vedrai un bel nulla – disse Tremal-Naik. – Pare che del catrame si sia mescolato alle nubi.

– T'inganni, amico: guarda! –

Alcune lingue di fuoco erano improvvisamente sorte, illuminando a giorno la tenebrosa notte.

Si succedevano a centinaia e centinaia, guizzando colle selvagge contrazioni dei serpenti e lanciando in alto miriadi di scintille che cadevano fortunatamente sul posto, perché non spirava il più leggero alito di vento.

Sindhia aveva fatti incendiare i sobborghi della capitale, formati quasi esclusivamente di capanne, e le capanne ed i capannoni andavano rapidamente distrutti.

Nel medesimo tempo aveva provato, per la seconda volta, a lanciare i suoi banditi all'assalto, credendo di prendere Gauhati colla stessa facilità colla quale aveva espugnata Goalpara; ma i montanari, benché pochi per difendere tutta la grande cinta, non avevano tardato a rispondere con un formidabile fuoco di artiglierie e di carabina. Perfino il vecchio cannone mongolo era stato messo in opera e non sparava, malgrado i suoi due o trecent'anni, meno degli altri, lanciando dei grossi proiettili, che andavano sempre al segno.

Di fronte al bastione che guardava la vecchia moschea e che era guardato da Yanez e dai suoi pochi montanari, non vi erano villaggi da bruciare, sicché da quella parte regnava una certa oscurità, perché non giungevano fino a quel punto i riflessi degli incendi.

– Apriamo gli occhi!... Apriamo gli occhi!... – non cessava di ripetere il portoghese, che sentiva da lontano i pericoli.

Mentre su tutti gli altri bastioni i montanari combattevano disperatamente, fronteggiando i *rajaputi* traditori, i soli che veramente si spingessero avanti, dalla parte della vecchia moschea il silenzio regnava sempre.

Ma tutto ad un tratto, quando Yanez, quasi rassicurato che da quella parte non avvenisse nessun attacco, si preparava a montare a cavallo per fare una rapida corsa sulle larghe vie delle cinte, partirono due cannonate seguite subito da urli spaventevoli.

– Ecco i pappagalli che si fanno udire! – disse il valoroso colla sua solita flemma. – Faremo ora parlare la nostra batteria. Orsù, a me, montanari di Sindhia! –

I centoventi uomini si lanciarono ai pezzi e si dettero a sparare furiosamente contro delle masse che vagamente scorgevano e che si avanzavano con grande rapidità.

Sparavano a mitraglia, strappando agli assalitori urli terribili, poiché quella mitraglia era composta per la maggior parte, secondo l'uso malese, di grossi chiodi.

Yanez serviva due pezzi, aiutato da Tremal-Naik e da una mezza dozzina di montanari cannonieri. Aveva già sparato una ventina di colpi, quando delle strisce di fuoco attraversarono il cielo e finirono nei dintorni del bastione.

– Razzi? – si chiese Yanez.

– Ma no! – rispose Tremal-Naik. – Sono grossi fiocchi di cotone che lanciano coi fucili. Vogliono arrostitirci, mio caro Yanez.

– Se non c'è nemmeno una palizzata su questo bastione!

– E questa è la nostra fortuna. Le pietre non prenderanno fuoco.

– E le prime case sono lontane. Ah, signori banditi, nemmeno questa notte, spero, prenderete la capitale dell'Assam! Sindhia si consolerà con una bottiglia di gin. –

E si era rimesso a sparare, mentre i fiocchi di cotone, che prendevano fuoco a contatto della polvere, continuavano a cadere fittissimi.

Le bande di Sindhia, precedute certamente dai *rajaputi*, nonostante le terribili scariche dell'imponente batteria non cessavano di spingersi innanzi, sempre urlando, forse per darsi coraggio, e giunsero finalmente sull'orlo del largo fossato.

Gettarono rapidamente dei ponti volanti, ma proprio in quel momento una grossa mina, che Yanez aveva già fatta preparare con una miccia assai lunga, scoppiò quasi sotto i loro piedi scaraventandone parecchi in aria.

Il bastione, quantunque massiccio, tremò tutto e parve per un momento che dovesse sfasciarsi; invece resistette meravigliosamente al poderoso urto, mentre si sfasciarono completamente le bande raccogliatrici di Sindhia, le quali, invase da un pazzo terrore, avevano voltate le spalle e si erano lanciate a corsa vertiginosa, sorde ai comandi dei capi.

– Per Giove! – esclamò Yanez, sparando dietro le loro schiene un ultimo colpo di mitraglia. – Dove ha trovato Sindhia così abili corridori? Sono già scomparsi! –

Degli urli fiochi e dei lamenti si alzavano sulla spianata tenebrosa, semisventrata dalla

grossa mina. Ci dovevano essere molti feriti di là dal largo fossato, ma i montanari, temendo qualche nuova sorpresa, non si mossero. D'altronde la porta era stata barricata e il ponte tagliato.

– Si muore laggiù! – disse Tremal-Naik a Yanez, che aveva fatto accendere una torcia.

Il portoghese alzò le spalle e disse:

– Se fossimo caduti noi, quei banditi si sarebbero già gettati sui nostri corpi per aprirci le gole a colpi di *tarwar*. La guerra è sempre stata terribile per il debole. E pensare che i deboli veramente siamo noi. –

In quel momento giunse sul bastione il figlio di Khampur.

– Gran *sahib*, – disse – le bande di Sindhia hanno espugnato il bastione di Risar.

– Ed i tuoi uomini? – chiese Yanez, il quale era diventato un po' pallido.

– Si ritirano in buon ordine.

– Raduna i tuoi montanari, fa' incendiare la città, sfonda una linea degli assediati e corri incontro a tuo padre.

– E tu, gran *sahib*?

– Non pensare né a me, né ai miei pochi amici. Mi lascerai una dozzina dei tuoi, scelti fra i più valorosi.

– Se dico a mio padre che io ti ho abbandonato in mezzo alla città incendiata, mi uccide! Sono giovane, ma non voglio morire come un vile.

– Il mio *rajaputo*, l'unico che mi resta, ti accompagnerà e spiegherà a tuo padre ogni cosa. Non perdere tempo; raduna i tuoi uomini e da' fuoco a tutto.

– Una città così bella!...

– Ne rifabbricheremo un'altra più bella! – disse Yanez. – Va', non perder tempo.

– E i cannoni?

– Li farò inchiodare.

– Ti obbedisco, gran *sahib*. –

Il giovane guerriero rimontò a cavallo e ripartì di gran corsa mandando altissime grida.

Le fucilate erano sempre più nutrite. I montanari, perduto il bastione, tentavano di riconquistarlo, ma le bande di Sindhia, ormai vittoriose, si rovesciavano nella città avide, più che altro, di saccheggio.

Yanez, il quale in mezzo a quel trambusto conservava il suo meraviglioso sangue freddo, fece inchiodare rapidamente i venti pezzi della batteria, affinché l'ex *rajah* non potesse servirsene, fece aprire la porta del bastione e gettare attraverso il fossato un ponte volante.

La vecchia moschea non si trovava che a mille passi, e pareva che da quella parte non vi fossero più nemici. Sgominati dalla grandine di mitraglia, dovevano aver raggiunti i loro

compagni, che erano finalmente riusciti ad entrare in città.

Yanez alla luce di una torcia a vento passò in rivista i centoventi montanari, ne fece uscire dalle file dodici, che gli sembravano i più robusti, poi attese, a fianco di Tremal-Naik e del *cacciatore di topi*, il ritorno del giovane guerriero. Fumava rabbiosamente e faceva dei gesti minacciosi. Ad un tratto un grido gli sfuggì:

– La mia capitale brucia! –

Infatti una gran lingua di fuoco, poi due, poi dieci, poi cento s'alzavano in direzione del bastione conquistato dalle bande di Sindhia.

I montanari, pur continuando a sparare, nella loro ritirata ardevano tutto.

Prima furono le capanne, poi i villini, poi i *bengalow*, poi i palazzi. Il fuoco si avanzava terribile, implacabile, tutto divorando ed impedendo agli assalitori di avanzarsi.

Gigantesche nubi di fumo si alzavano da ogni parte, seguite subito da una fitta pioggia di scintille e da detonazioni. I depositi delle polveri dei bastioni saltavano insieme coi cannoni forse ancora carichi.

Yanez e Tremal-Naik, appoggiati alle loro carabine, guardavano, non senza provare una grande stretta al cuore, l'incendio, il quale si estendeva con furia spaventevole, anche perché molti quartieri di Gauhati erano formati da capannoni abitati dalla povera gente.

Una profonda ruga si era disegnata sull'ampia fronte del portoghese.

– Andiamo, finché la via è libera e il fuoco ci protegge le spalle? – chiese Tremal-Naik. – Non aspettiamo troppo, Yanez.

– Sindhia me la pagherà! – rispose il portoghese, il quale pareva che in quel momento pensasse a ben altre cose. – Che quell'ubriacone debba proprio spuntarla e togliere alla *rhani* la corona? Oh, no! Io credo che la lotta non sia proprio finita, quantunque io sembri completamente sconfitto.

– Yanez, partiamo! – ripeté Tremal-Naik.

– Aspetta che veda la mia capitale bruciare – rispose il portoghese. – E poi il figlio di Khampur non è ancora tornato.

– I suoi uomini combattono in mezzo alle fiamme.

– Quei montanari sono degli eroi che valgono le tigri della Malesia. C'è del buon sangue sulle montagne. –

Il galoppo sfrenato di un cavallo si fece udire in quel momento, ed il figlio di Khampur salì di gran volata la scarpata del bastione, balzando agilmente a terra.

– Gran *sahib*, – disse con voce un po' rotta dall'emozione. – I tuoi ordini sono stati eseguiti. La tua grande e bella città viene divorata dal fuoco.

– Era necessario per arrestare le orde di Sindhia – rispose Yanez. – Che cosa fanno i tuoi uomini?

– Si ritirano sempre combattendo.

– Sono stretti dai nemici?

– No, perché la linea di fuoco li protegge.

– Raccoglili tutti, e corri incontro a tuo padre. Il mio *rajaputo*, come ti ho detto, ti accompagnerà e gli spiegherà il motivo della tua ritirata. Prendi con te anche questi uomini, che io ho già scelto tra i miei, e fuggi. Le ritirate talvolta sono necessarie, e servono a preparare altre vittorie. Tu sei un valoroso, e sarai un giorno un grande guerriero.

– Se vedrò la *rhani* e tuo figlio che cosa devo dir loro?

– Dirai a mia moglie che non s'inquieti per me. D'altronde sa che il mio asilo non sarà attaccabile. Va', va', prima che ti taglino le vie.

– Io spero ti rivederti presto, gran *sahib*, – rispose il giovane guerriero, che aveva le lacrime agli occhi. – Addio; io uscirò dal bastione d'oriente guardato da poche centinaia di banditi che noi spazzeremo via al primo urto. –

Le scariche di moschetteria echeggiavano ormai vicinissime. I montanari, protetti da quelle lingue di fuoco che diventavano di momento in momento sempre più spaventose, si ritiravano in buon ordine non facendo economia di cartucce.

Il figlio di Khampur, accompagnato dal gigantesco *rajaputo*, scese correndo la scarpata del bastione, fece colle mani al *maharajah* un ultimo saluto e scomparve in mezzo al fumo.

Due minuti dopo Yanez vide i montanari sfilare a gran passo di corsa e dirigersi verso il bastione d'oriente. Non sparavano più, poiché ormai il fuoco aveva arrestate le bande di Sindhia.

– Perdo la mia capitale, ma forse salverò ancora il mio piccolo impero – disse il portoghese a Tremal-Naik, il quale contemplava lo spaventoso incendio che sempre più si dilatava avvolgendo tutta la città d'una nuvolaglia nerissima. – Ora pensiamo a noi.

– Sarebbe tempo! – rispose il famoso cacciatore. – Tu non credi che ci siano più nemici intorno alla vecchia moschea?

– No; sono scappati tutti dopo le ultime cannonate. –

Si volse verso il *cacciatore di topi*, il quale pareva che aspettasse qualche ordine.

– I montanari hanno gettato il ponte attraverso il fossato?

– Sì, Altezza – rispose il baniano.

– E tu sei proprio convinto che noi non ci cuoceremo come dentro un forno quando saremo nelle cloache?

– No, perché vi è troppa acqua là sotto.

– Pensa che questo incendio può durare anche tre o quattro giorni, poiché le case sono molte.

– Vi ripeto, Altezza, che io rispondo della salvezza di tutti.

– Allora andiamo. –

Diede un ultimo sguardo alla sua capitale diventata un vero mare di fuoco.

Crollavano *bengalow*, crollavano palazzi, rovinavano con immenso fragore pagode e moschee, sollevando enormi folate di scintille che il vento travolgeva.

I colpi di fuoco erano cessati. Le bande di Sindhia, arrestate di colpo da quell'inferno, non avevano, a quanto pareva, fatto alcun tentativo per dare la caccia ai montanari.

Yanez sospirò due o tre volte, poi seguì Tremal-Naik ed il *cacciatore di topi*.

I dodici montanari avevano improvvisato un ponte e aspettavano dall'altra parte del fossato, spiando ansiosamente la vasta pianura che i bagliori dell'incendio di quando in quando illuminavano.

– Ci siete tutti? – chiese il portoghese.

– Tutti, gran *sahib*, – risposero i montanari ad una voce.

– Sono cariche le vostre carabine?

– Tutte.

– Mettiti alla testa del drappello, baniano. Apri gli occhi.

– Sono vecchio, ma ci vedo ancora bene – rispose il *cacciatore di topi*. – Morrò dopo i cent'anni. –

I quindici uomini si misero rapidamente in marcia dirigendosi verso la vecchia moschea mongola, sulle cui cupole di tratto in tratto si proiettavano i riflessi dell'incendio.

L'aria era diventata quasi d'un colpo solo ardente. Nembi di cenere cadevano sulle sterminate pianure del sud, cenere calda che inaridiva subito i vegetali piccoli e giganteschi e foltissime nuvole, impregnate di mille strani odori, si allungavano smisuratamente in tutte le direzioni, turbinando ed accavallandosi come se fossero spinte da un vento di tempesta.

Pareva che nel loro seno balenassero perfino dei lampi.

– Avanti! avanti! – ripeteva Yanez, il quale si sentiva soffocare.

– Aprite sempre bene gli occhi! –

Attraversarono a passo di corsa la pianura che li separava dallo sbocco del fiume nero, avvolti di tratto in tratto da folate di scintille, e giunsero dinanzi alla vecchia moschea.

Proprio in quel momento le pesanti nuvole di fumo si squarciarono e proiettarono sulla pianura una luce intensa.

– Degli uomini! – gridò Yanez, che guidava il drappello insieme col *cacciatore di topi*.

Cinque o sei banditi, *paria* o *fakiri*, si erano improvvisamente mostrati presso la moschea.

– Che nessuno ci sfugga, o il segreto del nostro rifugio sarà svelato! – gridò Yanez

precipitosamente.

I montanari misero un ginocchio a terra, mirarono qualche istante, poi le loro carabine rombarono insieme con quelle dei capi.

Quei banditi, crivellati di proiettili, caddero l'uno accanto all'altro per non rialzarsi più. La scarica li aveva fulminati prima che avessero avuto il tempo di servirsi delle armi.

Il drappello, temendo che nei dintorni vi fossero altre sentinelle, si lanciò a corsa furiosa verso la moschea, raggiunse l'uscita del fiume nero e scomparve dentro le immense cloache.

[Inizio](#)

12. L'arrivo dei pirati della Malesia

Il cacciatore di topi, da uomo prudente, raccolte tutte le torce a vento che aveva potuto trovare dentro la casamatta del bastione, le aveva distribuite ai montanari coll'ordine di non accenderle senza suo permesso. Ne possedevano più d'una ventina, quindi la luce per un certo tempo era assicurata.

– Altezza, – disse il baniano a Yanez – attaccatevi a me. Il *sahib* bruno faccia altrettanto, e così pure facciano i montanari. Questo non è il momento di illuminarci la via. Potremmo tradirci.

– E se cadiamo nel fiume nero? – chiese il portoghese, il quale rabbriviva al solo pensarvi.

– Fidatevi di me: io ci vedo bene come se avessi gli occhi dei topi.

– Lo so che tu hai abitato moltissimi anni questa vasta e puzzolente città, e che devi essere abituato a vederci anche senza lanterne.

– Non dite male, Altezza, di questa città, che ora vale più di quella che ci sta sopra le teste.

– È vero: sopra brucia tutto.

– Mentre qui non brucerà niente, – disse il *cacciatore di topi*.

– Dove ci conduci innanzi tutto?

– Al mio piccolo deposito, dove troveremo le scale necessarie per attraversare il fiume nero.

– No, attraversarlo – disse Yanez. – Noi aspettiamo il nostro amico, e tu devi trovarci un rifugio che non sia troppo lontano dalla foce del fiume nero.

– Dei rifugi qui ve ne sono dovunque. Io conosco una vasta rotonda che serve di scolo alle acque durante i grossi uragani e che si trova a breve distanza dal luogo ove io custodivo le mie scale e diversi arnesi. La salita sarà un po' faticosa; tuttavia noi ci entreremo.

– Aspetta un momento.

– Che cosa desiderate, Altezza?

– Tu sai che i *paria* conoscevano l'esistenza di questa città sotterranea.

– È vero, Altezza.

– Se ve ne fossero ancora qui?

– Io credo che qui non siano rimasti altro che i topi. Tutti quei pezzenti avranno raggiunto le bande di Sindhia. Perché dovrebbero essere tornati quaggiù quando si

combatte sopra la terra e non sotto? No, Altezza, nessuno verrà a cercarci; e poi qui vi sono tanti rifugi, noti a me solo, entro i quali potremo attendere tranquillamente l'arrivo del *sahib* Kammamuri e del principe malese. Che cosa ne dite della temperatura che regna qui dentro? Non vi fa caldo, sebbene la città sopra sia tutta in fiamme.

– Per ora.

– Anche poi, Altezza. Tenetevi stretto alla mia giacca. –

Si rimisero in cammino seguendo la interminabile banchina, costruita così meravigliosamente dai mongoli conquistatori.

Di quando in quando udivano dei sordi fragori che pareva provenissero assai da lontano e che facevano vibrare le vòlte. Dovevano essere le colossali pagode che la fiamma implacabile atterrava brutalmente.

Il fiume nero, sempre fangoso, frusciava sul suo lurido letto, avanzando pigramente. Raccoglieva gli scoli della città e non si occupava di quello che succedeva sopra la superficie della terra.

Ma doveva ben presto diventare assai magro, se qualche sorgente sotterranea non lo alimentava.

Il *cacciatore di topi*, dopo aver contato mille passi, prese una torcia e l'accese, sicuro che nessuno ormai avrebbe potuto vedere quello sprazzo di luce guardando dall'entrata della grande cloaca.

– Il mio deposito di scale è qui vicino – disse.

– Quante ne hai? – chiese Yanez.

– Una dozzina e forse di più.

– Tutte adatte alla traversata del fiume nero?

– Sì, Altezza.

– E che altro hai nel tuo antico rifugio? –

Il baniano si fermò e lo guardò con vivo stupore.

– Un materasso di foglie di banano ed un paio di brocche, disse poi. – Che cosa occorreva di più a me?

– E provviste? Pensa che siamo in quindici e che non abbiamo portato con noi nemmeno una pagnotta.

– E non ci sono i topi, Altezza? – rispose il vecchio. – Mi hanno nutrito per tanti anni e, come vedete, sono ancora ben robusto malgrado le numerose primavere che si sono accumulate sulle mie povere spalle.

– I topi! – esclamò Yanez, facendo un gesto di disgusto.

– Voi, Altezza, non li avete mai assaggiati. Valgono i porcellini d'India; anzi, sono molto più saporiti. Ho tre o quattro spiedi nel mio antico rifugio.

– E legna?

– Oh, ne troveremo! I *paria* ne portavano sempre, ed io conosco benissimo i loro rifugi. Vedrete che ne troveremo abbastanza, Altezza.

– Hai udito, Tremal-Naik? – chiese il portoghese. – Ecco un *maharajah*, che aveva cuochi di prim'ordine che gli preparavano dei gustosi *puddings*, sceso, o meglio rotolato, tanto in basso, da doversi nutrire della carne di topi.

– Io credo che non devono essere cattivi – rispose il padre di Darma.

– Ehi, baniano – gridò Yanez – e i tuoi arrostiti li bagneremo colle acque fetenti del fiume nero? Ci prenderemo il colera prima di ventiquattro ore.

– No, Altezza, – rispose il *cacciatore di topi* sorridendo. – Conosco io certi luoghi ove l'acqua scende limpida. Io, in tanti anni passati quaggiù, non ho mai provato un dolore viscerale. Ciò vuol dire che quell'acqua che io bevevo era buona e, chi sa, fors'anche medicinale, poiché quando facevo bollire qualche grosso topo per variare la lista delle pietanze della mia povera tavola, trovavo sempre dentro la pentola un deposito biancastro assai somigliante alla magnesia che i farmacisti inglesi del Bengala ci vendono a peso d'oro.

– Corpo di Giove! Tu facevi bollire i topi come se fossero delle galline? E bevevi il brodo?

– Sì, Altezza; e vi assicuro che è squisito.

– Io mi stupisco che tu sia ancora vivo!

– Per oltre trent'anni mi sono nutrito degli abitatori delle cloache, e mi sono trovato sempre benissimo, Altezza.

– Che il diavolo ti porti nell'inferno dei baniani, se ne avete uno! – disse Yanez.

– Non abbiamo inferni noi, Altezza, poiché i nostri cadaveri, esposti sulle torri del Silenzio, finiscono tutti nel ventre dei *marabù* e degli *arghilah*.

– Lo so, e so ancora...

– Alt!

– Hai scoperto un arrostito di topi già pronto a mettere a prova i nostri denti? – chiese Tremal-Naik, il quale con un gesto rapido aveva fermato il drappello.

– Siamo dinanzi al mio vecchio rifugio.

– Basterà ad accoglierci tutti? – chiese Yanez.

– No; vi condurrò in una rotonda vastissima e perfettamente asciutta, coperta di sabbia bianchissima e soffice quasi quanto un pagliericcio.

– Non verremo divorati vivi dai topi che ci dovrebbero servire di arrostito?

– Ah no, Altezza! E poi ci penserò io a quelli. Ci conosciamo da lunga data. Aspettatemi un momento che vada a prendere una scala. –

Si era fermato dinanzi ad un'apertura che pareva veramente una spaccatura assai alta e poco larga, lungo i cui margini scendeva sussurrando un filo d'acqua abbastanza limpida.

Si guardò intorno, si assicurò che tutto il drappello fosse radunato, piantò la torcia fra due massi caduti dall'immensa volta e scomparve nel suo antico rifugio.

Si sa che il vecchio *cacciatore di topi* ci vedeva perfettamente e vinceva per la vista i topi ed anche i gatti.

La sua assenza durò appena mezzo minuto, e quando uscì portava sulle spalle una scala di bambù, ma non tanto lunga da poter attraversare il fiume nero.

– Questa basterà a guadagnar la rotonda – disse a Yanez che lo interrogava cogli sguardi.

Riprese la torcia ed il drappello si rimise in cammino, ma per poco, poiché dopo duecento metri il baniano appoggiò la scala contro la parete, proprio sotto una larga arcata.

– Ecco la rotonda – disse. – Sfido i *paria* di Sindhia a venire a trovarci!

– Li attirerà il profumo dei topi arrostiti, – rispose Yanez scherzando. – Vedrai come correranno.

– No, non sentiranno nulla – rispose il baniano. – Vi è un gran condotto che aspira qualunque odore. È questo un posto sicurissimo. È il migliore di tutti quelli che si trovano in questa città sotterranea. –

Riprese la torcia e salì primo e lesto come uno scoiattolo, malgrado i suoi numerosi amici.

Tutti gli altri, con Yanez e Tremal-Naik in testa, lo avevano seguito con non meno rapidità, cacciandosi dentro un vasto corridoio perfettamente asciutto.

Percorsi appena quindici passi, si trovarono in una specie di cupola sotterranea, il cui pavimento, come aveva detto il baniano, era coperto da uno strato fitto di sabbia bianchissima.

Doveva essere già stata frequentata da altre persone, poiché vi erano dei vecchi tappeti scoloriti, due cataste di legna e delle foglie di banano ben secche.

– Pare che questo rifugio fosse noto anche ad altri, – disse Yanez, rivolgendosi al *cacciatore di topi*.

– È vero – rispose il baniano. – Questa rotonda è stata occupata, ma solo da poco tempo, poiché prima non ho mai veduto nessuna persona aggirarsi da queste parti.

– Che siano dei *paria*?

– Allora avranno raggiunto Sindhia e non faranno certamente ritorno, Altezza. Quella gente, abituata a vivere in mezzo alle foreste, si trova sempre meglio sopra la terra anziché sotto.

– Tu credi dunque che noi possiamo essere sicuri?

– Completamente, anche perché noi potremo ritirarci e raggiungere altre rotonde. Guardate lassù quell'apertura circolare: mette in lunghe gallerie destinate a raccogliere le

acque durante i grandi acquazzoni e a scaricarle qui.

– Così corriamo anche il pericolo di morire annegati come topi! – disse Tremal-Naik.

– Ma no, *sahib*. Le piogge sono piuttosto scarse in questo paese e per quelle basta il fiume nero; per gli acquazzoni ci sono è vero, centinaia di gallerie e di rotonde, ma voi sapete al pari di me che sono piuttosto rari. Guardate come questa sabbia è asciutta. Da due anni almeno non deve essere stata bagnata. Sentite caldo voi qui?

– Finora no – rispose Yanez. – Qui fa più fresco che nel salotto del mio *bengalow*.

– Eppure la città continua certamente a bruciare.

– Ne sono persuaso. Ora vorrei sapere che cosa farà l'amico Sindhia rimasto senza capitale.

– Si accamperà nei dintorni per aspettare la fine dell'incendio – disse Tremal-Naik. – Quando le ceneri saranno diventate fredde, manderà i suoi sciacalli a frugare fra le rovine colla speranza di raccogliere dei tesori.

– La popolazione ha portato con sé tutti i valori e tutti i gioielli – disse Yanez. – Sotto le ceneri non potranno trovare che ben pochi chilogrammi d'oro, colati dalle pagode le cui dorature non possono avere resistito all'incendio. In quanto alle mie casse d'acciaio, vere inglesi, non ho alcun timore. Sono ben sepolte e al sicuro dal fuoco. Se Sindhia contava d'impadronirsi dei tesori della *rhani* e miei, si è ingannato. Frughino pure fra le ceneri tutti quei banditi: non troveranno niente, o quasi.

– Tu dunque sei completamente tranquillo, amico?

– Ma sì, Tremal-Naik. In queste cloache il gran calore della città fiammeggiante non giunge, e potremo aspettare Kammamuri e Sandokan.

– Passeranno ancora molti giorni.

– Due settimane almeno.

– E siamo senza viveri!

– Chi te lo dice? Guarda, il banyano ci ha già lasciati per non farci mancare l'arrosto. È vecchio quell'uomo, eppure possiede una resistenza incredibile. E nemmeno l'acqua da bere ci mancherà. Sigarette io ne ho in abbondanza e tu hai la tua pipa; la sabbia, come vedi è finissima e soffice come una materassa di piume. Di che cosa ti lagni dunque? Nella *jungla* nera forse non avevi tante comodità.

– È vero, Yanez, – rispose Tremal-Naik sorridendo. – La vita della città mi ha troppo raffinato.

– Torna, almeno per ora, il gran selvaggio delle *Sunderbunds*, il terrore dei *thugs*.

– Vedrai che quando il banyano ci preparerà delle schidionate di topi, io non protesterò. Certe volte io e Kammamuri abbiamo mangiato di peggio nella *jungla* nera.

– Dei serpenti forse?

– Ed anche delle code di cocodrilli, che puzzavano di muschio e che pur dovevamo

mandare giù. Vengano pure i topi, e vedrai come farò onore all'arrosto.

– Io nei boschi del Borneo arrostitivo delle larve bianche che somigliavano a vermi, e non le trovavo affatto sgradevoli. Erano migliori del *blancing* dei malesi, quell'orribile miscuglio di pesci corrotti, di gamberetti di mare disseccati e di farina di *sagù*... Bum! Che cosa è crollato sulle nostre teste? Forse la gran pagoda dedicata a Parvali? –

Le pareti e la volta della rotonda avevano provato come una oscillazione che si sarebbe detta prodotta da una violentissima scossa di terremoto.

Qualche gigantesca costruzione doveva essere crollata sopra le cloache, una pagoda certamente, ma le pareti costruite dai vecchi mongoli non avevano fatto nemmeno una piccola crepa. Le lastre di pietra, ben cementate, avevano meravigliosamente resistito al formidabile colpo venuto dall'alto.

– Povera capitale! – disse Yanez. – Se ne va tutta. Ma tornerà a brillare, e forse più bella.

– Tu dunque hai speranza ancora di debellare le bande di Sindhia? – disse Tremal-Naik.

– Ho un figlio oggi – disse il portoghese con voce grave. – Il mio Soarez non perderà la corona. Sua madre, la piccola *rhani*, un giorno gliela poserà sulla fronte. Il duello impegnato fra me e quel tiranno, non è ancora terminato, anzi, è appena cominciato. Aspetta e vedrai cose stupefacenti, mio caro Tremal-Naik.

– Ma ha ventimila uomini, dicono.

– È un'accozzaglia di banditi che non resisterà all'urto poderoso dei montanari di Sindhia. Quando ci saremo rifugiati lassù con Sandokan, noi raccoglieremo perfino i ragazzi appena capaci di reggere la carabina e ridiscenderemo al piano.

– Tu vali tuo fratello bruno! – esclamò Tremal-Naik, guardandolo con ammirazione. – Avete la stessa indomabile energia. Siete nati guerrieri.

– Un po' in ritardo forse – rispose il portoghese. – Non siamo più ai tempi dei Pizarro, degli Almagro, dei Cortez, i grandi conquistatori degl'imperi americani. Che disgrazia non esser nati due o trecento anni prima! Credo fermamente che io e Sandokan seguiti dai nostri montanari avremmo forse conquistata anche l'Africa intera.

– Non sei contento delle regioni prese ai piccoli *rajah* del Kini Balù?

– Ben poca cosa! – rispose Yanez.

– Eh, chi sa che un giorno non diventiate i re del Borneo!

– Troppo tardi ormai, amico! Vi sono su quella immensa isola troppi inglesi e troppi olandesi oggidi. D'altronde io non conosco ancora il mio destino. Mi trovo nell'Assam che è la dote di mia moglie, e vi rimarrò per conservare la corona a mio figlio Soarez. Poi si vedrà se... –

Un'altra formidabile scossa, che parve per un momento dovesse schiacciare la rotonda, gli impedì di proseguire.

– Un'altra pagoda crollata!... – disse, dopo essersi assicurato che le pareti non avevano

ceduto. – Si direbbe che il terremoto spazza la mia capitale.

– È il fuoco.

– È la stessa cosa. Distrugge egualmente quantunque meno rapidamente. Chi sale? –

Il portoghese, che aveva l'udito finissimo, aveva presa la carabina e si era slanciato verso l'entrata della rotonda. Qualcuno montava la scala che il *cacciatore di topi* non aveva ritirata.

Anche i montanari, che stavano sonnecchiando sulla finissima sabbia, erano pure balzati in piedi, mettendo mano ai loro *tarwar*, armi più sicure nelle loro mani poderose.

– Chi vive? – gridò Yanez puntando.

– Son io che porto la colazione, Altezza. Sono il baniano.

– Un quarto di *nilgò* o delle costole di *zebù*? – chiese il portoghese con voce un po' ironica.

– Disgraziatamente quelle bestie non vivono nelle cloache. Non c'è un filo d'erba sulle due banchine e non vi potrebbero vivere. Tuttavia posso assicurarvi che la nostra colazione sarà gustosa e abbondante.

– Quanti topi allora?

– Venticinque e tutti grossi come cavie. Nei miei spiedi faranno buona figura, ve l'assicuro.

– E la carne?

– Squisita.

– E pane?

– Non ne ho trovato, quantunque io abbia frugati e rifrugati i rifugi che avevano i *paria*. Dovevano essere molto affamati quei miserabili.

– Ecco le delizie delle città sotterranee! – disse Tremal-Naik.

Il baniano aveva chiamato a raccolta i montanari perché lo aiutassero. Era carico come un mulo, poiché i topi che aveva cacciati ed ammazzati in chi sa quali luoghi remoti delle cloache erano d'una grossezza veramente straordinaria e bene nutriti. Erano topi bruni, dal musetto assai affilato, forniti di code lunghissime, che bene arrostate, dovevano diventare croccanti.

– Per ora la colazione è assicurata – disse il *cacciatore di topi*, gettando in terra tutta la sua cacciagione pelosa. – E non mancherà nemmeno il pranzo, poiché io so quali luoghi preferiscono queste bestioline.

– E sarà anche il pranzo a base di topi? – chiese Yanez.

– Altezza, io non ho altro di meglio da offrirvi. Molte volte ho cercato di pescare nel fiume nero, e mai sono riuscito a trovarvi un pesce.

– Ne sono persuaso – disse Tremal-Naik. – Non sarà fra quelle acque fetide che potrai

trovare i *mango* del Gange che amano le acque limpide.

– Fate preparare il fuoco proprio sotto l’apertura che mette nelle gallerie superiori – disse il baniano. – Il fumo avrà il suo sfogo, e noi non correremo il pericolo di morire asfissati.

– E dove vai tu ora? – chiese Yanez, vedendo che stava per uscire. – Torni alla caccia?

– Vado a prendere i miei quattro spiedi che si trovano nel mio rifugio, Altezza. Vedrete che arrosto da leccarsi le dita! Ma voglio prepararlo io.

– Per Giove! Saresti anche un bravo cuociniere?

– Forse; ma solamente di topi, poiché non saprei prepararvi nemmeno un *carri* per condire il riso.

– Non ti assolderò certamente fra i miei cuochi, se un giorno potrò averne altri.

– Non vi consiglierai, Altezza, – disse il baniano scoppiando in una risata. – Io puzzo troppo di topo. –

E scappò via ridendo, mentre i montanari, servendosi dei loro affilatissimi *tarwar*, sbuzzavano e pulivano i topi.

Non era la prima volta che quei robusti guerrieri assaggiavano di quella carne. Sulle montagne le carestie sono frequenti, ed allora anche quegli animaletti, che abbondano spaventosamente nell’India, specie lungo i corsi d’acqua, servono a molte cene ed a molte colazioni.

Tremal-Naik intanto, aiutato da un paio d’uomini, aveva preparato il fuoco proprio sotto l’apertura indicata dal baniano, e si accertò che il fumo veramente veniva come assorbito da una gigantesca pompa aspirante.

– Come vedi, Yanez, – disse al portoghese che soffiava anche lui a pieni polmoni per alimentare rapidamente la fiamma, – si può vivere anche in questa città sotterranea.

– Oh sì, e ingrassare! – rispose il *maharajah* con accento un po’ ironico. – Devono essere squisite le code dei topi.

– Le serberemo per te.

– Fortunatamente qui non vi è la mia piccola Surama! – disse poi con un sospiro.

– Il suo gran signore!... Scherzi?

– Sì, scherzo per dimenticare un poco le mie terribili preoccupazioni. Il fuoco sulle nostre teste, ed i nemici tutti intorno alla mia disgraziata capitale. La corona dell’Assam comincia a pesar troppo.

– Quando Sandokan sarà qui, ed i montanari si saranno raccolti, diventerà più leggera di prima, e noi potremo lasciare gli affari di Stato nelle mani dei ministri e tornare alle nostre grosse cacce.

– Speriamo! – rispose Yanez.

Il baniano era tornato portando i suoi quattro spiedi e certi piccoli alari, fatti d’un legno

quasi incombustibile, per appoggiarveli.

– Hai veduto qualcuno? – gli chiese Yanez.

– No, Altezza – rispose il vecchio.

– Il fumo comincia a entrare nella grande cloaca?

– Nemmeno: potremo far colazione senza esser punto disturbati. –

Mezz'ora dopo, l'arrosto, cucinato a puntino sotto gli occhi del baniano, veniva servito su una tavola improvvisata con pezzi di legno presi dalle due cataste, le quali fortunatamente erano parecchio alte.

Yanez, vinta la prima ripulsione, si divorò una mezza dozzina di code croccanti, lamentandosi solamente della mancanza delle pagnotte o dei biscotti, fossero pure vecchi di qualche anno.

Furono mandati due montanari a vegliare alla base della scala, poi tutti, dopo essersi dissetati ad un filo d'acqua limpida che scendeva mormorando dolcemente da una piccola fessura, scavando a poco a poco la parete, si prepararono nella sabbia bianca e bene asciutta delle buche nelle quali gettarono dei vecchi tappeti.

Per ventiquattro ore ed anche più non avevano preso un momento di riposo, combattendo, specialmente i montanari, sempre in prima linea, contro le bande di Sindhia, e non si reggevano quasi più in piedi.

Il baniano solo era ripartito, sempre instancabile, per provvedere alla cena, armato d'un nodoso bastone. Quello strano personaggio pareva che non conoscesse, nonostante i suoi anni, né la fatica né il sonno.

E la giornata passò tranquillissima, quantunque a quindici o venti metri sopra il rifugio l'incendio divampasse sempre più spaventosamente, divorando moschee, pagode, palazzi, atterrando monumenti, distruggendo fortificazioni e facendo saltare le casematte che contenevano le provviste delle polveri.

Una profonda oscurità avvolgeva i montanari quando si svegliarono.

Il fuoco era stato lasciato morire per non consumare inutilmente troppa legna, diventata ormai assai preziosa, e nessuna torcia era stata accesa. Anche quelle erano troppo necessarie e bisognava tenerne di conto. Ma avendone due dozzine, Yanez, che non amava affatto l'oscurità, ne fece accendere una.

La rotonda si era appena illuminata, quando il baniano ricomparve. Portava una nuova provvista di topi, anche più grassi di quelli che avevano già mangiati arrosto.

– Porti nessuna notizia? – gli chiese Yanez.

– Sì, una, che vi darà probabilmente da pensare, Altezza.

– Forse hai veduto dei *paria* aggirarsi nelle gallerie?

– No; finora nessuno è comparso.

– Perché sei inquieto allora?

– Ho visitato parecchie rotonde per dare la caccia ai topi, ed ho notato che in alcune l'aria comincia a divenire irrespirabile.

– In causa dell'incendio che divora la città?

– Certamente, Altezza.

– Allora anche la nostra potrà diventare inabitabile.

– Non so che cosa dire.

– La notizia è grave! – disse Yanez, il quale era diventato pensieroso. – Come faremo noi a resistere tanti giorni ancora se queste cloache si trasformassero in giganteschi forni? Eppure dobbiamo rimaner qui, perché è qui che aspettiamo Kammamuri e la banda di Sandokan.

– O se andassimo loro incontro? – chiese Tremal-Naik.

– Credi tu che i banditi di Sindhia abbiano abbandonata la capitale? Non la lasceranno finché il fuoco non si sarà spento per impadronirsi poi di quello che sarà sfuggito all'incendio e saccheggiare. Può anzi darsi, come ti ho detto, che aspettino il raffreddamento delle ceneri per cercarvi l'oro colato dalle cupole delle pagode.

– E noi intanto arrostitremo?

– Non fa ancora caldo qui. Aspettiamo.

– La nostra posizione minaccia di diventare terribile, amico Yanez. –

Il portoghese invece di rispondere accese una sigaretta, si sedette su due vecchi tappeti arrotolati e si mise a fumare con studiata lentezza.

La cena fu piuttosto triste. Tutti avevano perduto il loro buon umore, tuttavia la notte trascorse senza che la rotonda si riscaldasse.

Dalla spaccatura il filo d'acqua continuava a scendere, fuggendo poi verso l'uscita del rifugio, attraverso alla quale si era scavato un canaletto, ed era buon segno.

Non fu che al sesto giorno che la rotonda cominciò un poco a scaldarsi. Ma l'aria si manteneva sempre respirabile.

Nella gran cloaca invece, attraversata dal puzzolente e sonnolento fiume nero, regnava ancora una frescura invidiabile.

Le vòlte molto massicce, nulla avevano sofferto, a quanto pareva, dal grande incendio.

In molte gallerie ed in molte altre rotonde il baniano non aveva più potuto entrare per non rimanervi asfissiato.

Non era per altro necessario che andasse a inseguire i topi in quei rifugi.

I roditori, spaventati ed anche terribilmente affamati, poiché colla distruzione della città più nulla potevano trovare da divorare, calavano a battaglioni sulle vaste banchine del fiume fangoso e si azzuffavano ferocemente fra di loro.

Il settimo giorno, appena calata la notte, Tremal-Naik e Yanez insieme con due

montanari, decisero di spingersi fuori dalla cloaca per vedere se la città continuava a bruciare e se le bande di Sindhia avevano levato l'assedio diventato ormai assolutamente inutile.

Anche il *cacciatore di topi* all'ultimo momento si unì a loro portando una torcia spenta. Voleva guidare quei valorosi attraverso le tenebre ed impedire loro una caduta nel fiume.

Il piccolo drappello, procedendo in silenzio, dopo una buona mezz'ora di marcia giunse presso la gigantesca arcata.

La moschea non si trovava che a trecento passi.

– Vi è una cupola che mi pare ancora in buono stato, – disse Yanez a Tremal-Naik. – Se le scale non sono crollate saliremo lassù e andremo a vedere se la mia capitale si è stancata o no di bruciare.

– Purché la via sia libera – aveva risposto il famoso cacciatore.

– Ora lo sapremo subito. –

Il *cacciatore di topi*, accompagnato da un montanaro, lasciò la grande cloaca, dopo aver raccomandato a Yanez di non fare un passo innanzi, essendo la foce del fiume nero estremamente pericolosa per la irregolarità delle sue rive.

La sua esplorazione durò più d'una mezz'ora, ma quando comparve, dopo aver dato il segnale per non prendersi un colpo di carabina in pieno petto, fu pronto a dire:

– Tutto è tranquillo fuori di qui, ma la città continua a bruciare.

– Per Giove! – esclamò Yanez. – Così vasta era dunque la mia capitale?

– Ardono ora i sobborghi, Altezza.

– Hai udito nulla?

– Sì, qualche colpo di fucile isolato – rispose il *cacciatore di topi*. – Le bande di Sindhia devono aggirarsi ancora intorno alla città.

– I dintorni della pagoda sono liberi?

– Non ho veduto un'anima. Pare che nessuno sospetti che noi ci siamo rifugiati nelle cloache.

– Sarebbe pericoloso accendere la torcia?

– Non lo fate, Altezza. Non si sa mai!... –

Il drappello uscì dalla cloaca e si diresse, guardingo e in gran silenzio, verso la vecchia moschea, le cui cupole più o meno screpolate riflettevano i bagliori dello spaventoso ed interminabile incendio. Nessuna banda di Sindhia vegliava da quella parte, non essendovi nulla da saccheggiare, sicché Yanez ed i suoi compagni poterono finalmente giungere al tempio chi sa da quanti anni abbandonato.

Servendosi solamente di qualche zolfanello, trovarono la scala che conduceva sulla cupola che pareva la meno danneggiata, e guadagnarono un piccolo poggiuolo di pietra,

alto più di cinquanta metri dal suolo.

La capitale infocata apparve subito dinanzi ai loro sguardi. Ormai tutto era stato distrutto dall'incendio, e là dove pochi giorni prima si innalzavano maestosamente tante gigantesche costruzioni, non si vedevano che mucchi di carboni.

– Per Giove! – esclamò Yanez, il quale non pareva affatto spaventato. – Quanta cenere! Impianteremo delle fabbriche di sapone.

– Tu sei sempre lo stesso! – disse Tremal-Naik.

– Che cosa vuoi che faccia se la mia capitale è andata in fumo? Il pompiere? Non mi sentirei il coraggio di cacciarmi fra quel braciere.

– E il fuoco continua!

– Divora i sobborghi.

– Oh! delle povere capanne piene probabilmente d'insetti ed infestate di serpenti.

– Ma anche il tuo palazzo reale è scomparso.

– Lo rifaremo, se potremo ricacciare quel bandito.

– Speri?

– Io non dispero mai.

– Dove saranno le bande di Sindhia?

– Accampate intorno alla città. Non ha pompieri né pompe quel pazzo, e quindi lascia che tutto vada in rovina.

– I tuoi sono stati i primi a scappare senza mettere in azione una pompa.

– T'inganni, Tremal-Naik. Avevo concesso loro un mese di montagna, e quei bravi giovani se ne sono andati verso le alture. Non mi erano più necessari.

– E poi nulla oramai avrebbero potuto fare – disse Tremal-Naik.

– Lo credo; specialmente colle loro pompe vecchie e sgangherate. Orsù, finché il passo è libero, battiamo in ritirata. Anche qui si cucina, pare. –

Infatti quell'immenso braciere, che si estendeva per chilometri e chilometri, mandava in tutte le direzioni ondate d'aria calda, accompagnate spesso da un fumo nerastro, le quali subito si disperdevano come se venissero assorbite.

Il drappello, che si sentiva già soffocare, lasciò la cupola e ridiscese la scala, correndo verso l'entrata della grande cloaca.

Il *cacciatore di topi*, che era sempre il più previdente, avendo veduto un gruppo di banani, raccolse cinque o sei enormi grappoli per variare un po' la solita lista di vivande a base di topi più o meno grassi.

Un'ora dopo Yanez ed i suoi compagni giunsero dinanzi alla scala che conduceva alla rotonda, e trovarono tutti i montanari sdraiati lungo la gettata del fiume fangoso.

– Gran *sahib*, – disse il più anziano, rivolgendosi a Yanez, il quale si era deciso ad accender la torcia. – Lassù non si può più resistere. La rotonda è diventata un forno, e dall’apertura delle gallerie superiori pare che escano delle scintille.

– Accamperemo qui – rispose il portoghese. – Nessun pericolo ci minaccia, almeno per ora. –

E si accamparono sulla riva del fiume fangoso, sui vecchi tappeti che i montanari avevano portati via insieme con le provviste di legna e gli spiedi, diventati ormai troppo necessari pei loro pasti quotidiani.

Ed altri giorni passarono in un’ansia crescente pei disgraziati, i quali non speravano ormai che nel ritorno di Kammamuri con Sandokan.

Anche la grande vòlta si era riscaldata a poco a poco, franando qua e là con cupi fragori. Le colazioni ed i pranzi diventavano difficili, poiché i topi, spaventati da quel calore insolito, fuggivano verso la grande arcata gettandosi nelle campagne in cerca di qualche preda.

Il baniano non aveva mancato, insieme a due montanari, di compiere dei veri miracoli. Aveva abbattuti roditori a destra ed a sinistra del fiume nero, avendo gettato una delle sue più lunghe scale di bambù. La selvaggina caduta però di giorno in giorno era diventata sempre più rara, ed i quindici uomini si erano trovati, talvolta, alle prese con la fame. Una colazione od una cena non poteva bastare a quei robusti uomini, capaci di divorarsi uno zebù intero od un *nilgò*.

Il venticinquesimo giorno, Yanez, che si sentiva soffocare sotto la gigantesca vòlta, tentò una nuova esplorazione insieme con Tremal-Naik e quattro montanari. Tornò nella moschea, salì la cupola e spinse ansiosamente lo sguardo in tutte le direzioni.

L’incendio spaventoso si era spento, ma grandi cumuli di carboni si vedevano nelle vie, nelle piazze e nei giardini nei quali non vi era più segno di vegetazione.

Un calore intenso si sprigionava da quelle rovine. Anche i sobborghi erano andati in fiamme, e solamente le grosse bastionate, quantunque semisventrate dalle esplosioni delle polveriere, avevano appena resistito.

Ciò nonostante le bande di Sindhia non avevano abbandonata la capitale! Aspettavano sempre il raffreddamento delle ceneri, con la speranza di raccogliere l’oro colato dalle maestose e ricche pagode.

– Tutto è finito! – disse Yanez a Tremal-Naik. – Povero il mio *bengalow*! Pazienza! lo rifaremo più bello!

– Speri dunque sempre?

– Di prendermi la rivincita? Certo! La partita impegnata con Sindhia non è finita. Aspettiamo. –

E tornarono nella gigantesca cloaca.

Stavano per varcare la grande arcata, quando s’imbattono nel *cacciatore di topi*.

– Altezza – disse – il nostro rifugio è stato scoperto dai *paria* che abitavano prima le cloache, e ci stringono.

– Quanti sono? – chiese Yanez.

– Una cinquantina forse.

– Armati?

– Hanno delle carabine, ma non so se sanno adoperarle.

– E la vòlta?

– Sempre ardente.

– Ed i topi?

– Io credo che non ve ne siano più in nessuna galleria ed in nessuna rotonda – rispose il baniano. – Noi siamo alle prese con la fame, Altezza.

– Se tentassimo la fuga?

– Sarebbe troppo tardi. Ormai siamo come assediati.

– Io non voglio morire così! Se dovrò cadere sarà con la carabina in pugno, col viso vòlto al nemico. L'uomo di guerra muore in guerra.

– E se Sindhia vi prendesse, Altezza? Pensateci.

– Certo che quell'uomo non mi risparmierebbe – rispose Yanez. – Mi legherebbe ad un cannone e mi farebbe saltare in aria in tanti pezzi. Di questo son certo, ma son certo pure che egli non mi prenderà!

– Dove rifugiarsi, Altezza? Fra qualche giorno anche nella grande cloaca mancherà l'aria.

– Dove? Vi è una moschea che ha le muraglie salde se non le cupole. Andiamo ad occuparla.

– Sì – disse Tremal-Naik. – Andiamo in quella specie di fortezza. I mongoli resistevano a lungo nei loro templi. –

Yanez fece accendere due torce a vento e guardò il fiume nero e puzzolente.

Si disseccava a poco a poco e dalle altissime vòlte penetravano, attraverso alcune squarciature, dei nemi di fumo.

– Se si deve morire, morremo col fucile in mano – disse il portoghese. – Seguitemi, e diamo battaglia alle orde di Sindhia. Tu, *cacciatore di topi*, mettiti alla testa.

– Sono tanto vecchio, Altezza, che se anche una palla mi colpisse poco m'importerebbe. Ho vissuto abbastanza. –

Il drappello si mosse velocemente. Già qualche sparo si era udito dall'altra parte del fiume nero.

I *paria* davano la caccia ai fuggiaschi. Non erano peraltro uomini da temersi per gente

così valorosa e risoluta.

– Presto, presto! – gridava Yanez. – Andiamo a chiuderci nella moschea. Dalla cupola noi vedremo giungere Sandokan.

– Potremo noi resistere? – chiese Tremal-Naik.

– Chi lo sa? Sandokan e Kammamuri dovrebbero essere già qui secondo i miei calcoli. Aspetto di momento in momento il loro arrivo. Armate tutti le carabine, e se troviamo all'uscita della grande cloaca le bande di Sindhia, attacchiamole. –

Il drappello riprese la corsa preceduto dal *cacciatore di topi* che portava le torce e camminava svelto come se avesse vent'anni.

Nuvole di fumo passavano e ripassavano sotto la grande vòlta lasciando cadere qualche scintilla.

Le enormi costruzioni dei mongoli non avevano resistito alla terribile azione del fuoco e forse stavano per crollare.

Il drappello fuggiva seguendo la banchina destra del fiume nero, temendo che da un istante all'altro succedesse una terribile catastrofe. Già stava per sboccare sotto la grande ultima arcata, quando delle detonazioni rimbombarono in lontananza.

Yanez e Tremal-Naik mandarono due altissime grida:

– Le carabine dei pirati di Mompracem! –

Vi fu un breve silenzio, poi un crepitio sinistro seguì quelle scariche. Pareva che delle mitragliatrici facessero udire la loro voce regolare, secca.

Yanez si era fermato un po' stupito, ma poi disse a Tremal-Naik che lo interrogava con lo sguardo:

– E perché no? Sul *Re del Mare* non avevamo noi di quei terribili gingilli? –

Tese gli orecchi. Un'altra scarica serrata lacerò la notte.

– Odi, Tremal-Naik? – gridò Yanez. – Sono le nostre carabine malesi, le grosse carabine di mare, che suonano diversamente da quelle usate da voi indiani. Avanti! avanti! Siamo salvi! Sandokan arriva coi suoi prodi, e rovescerà le bande di Sindhia. La corona dell'Assam non l'ho ancora perduta! –